

OrizzonteCina

Rivista semestrale di politica, relazioni internazionali
e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

Volume 14 (2023) n.1



impaginazione grafica: francescacoppa.it

Studiare la Cina oggi. Prospettive interdisciplinari e transdisciplinari

Fra democrazia e autocrazia. Studiare la Cina in un'epoca di conflitti ideologici

Marco Fumian

Come la Cina parla ai suoi diasporici. Un approccio interdisciplinare alla *governance* digitale della diaspora cinese

Carola Ludovica Giannotti Mura, Antonella Ceccagno

Il "ventre molle" della Cina globale. L'industria delle truffe online come caso di studio

Ivan Franceschini, Ling Li, Mark Bo

***Bull in a China Shop*. Per un approccio multispecie alla frantumazione del sapere socio-scientifico sulla Cina e una sua ricomposizione**

Andrea Enrico Pia

CinesItaliani

Sviluppo, prospettive e problemi delle scuole ereditarie cinesi in Italia

Daniele Brigadoi
Cologna

Recensione

Guido Samarani, Sofia Graziani, *La Cina rossa. Storia del Partito comunista cinese* (Bari: Laterza, 2023).

Giuseppe Gabusi

OrizzonteCina pubblica saggi originali e rigorosi al fine di promuovere, a livello nazionale, una più articolata conoscenza del sistema politico, delle relazioni internazionali e delle dinamiche socioeconomiche della Repubblica popolare cinese e della più ampia collettività sinofona. La rivista ospita contributi di ricercatori affermati ed emergenti con l'obiettivo di agevolare il dialogo tra diverse prospettive disciplinari, anche favorendo la traduzione in italiano di articoli proposti da studiosi stranieri.

OrizzonteCina combina gli strumenti interpretativi propri delle scienze sociali con la sensibilità filologica degli studi d'area sinologici e si compone di una sezione tematica, di una sezione di saggi singoli, di una sezione dedicata all'analisi sociolinguistica, di rubriche a cura del Comitato editoriale, e di uno spazio riservato a brevi interventi di dibattito pubblico.

Il Comitato editoriale di *OrizzonteCina* condivide e si confronta allo spirito delle raccomandazioni del Committee on Publication Ethics (COPE) al fine di assicurare la costante e rigorosa implementazione delle migliori pratiche internazionali per quanto attiene alla correttezza etica del processo di pubblicazione della rivista.

Il Comitato editoriale di *OrizzonteCina* accoglie manoscritti in lingua italiana, inglese e cinese, che vengono sottoposti a una doppia peer-review:

- una revisione a singolo cieco svolta da un membro del Comitato editoriale affine all'approccio disciplinare di cui l'articolo è espressione;
- una revisione anonima a doppio cieco svolta da un Revisore esterno al Comitato editoriale esperto della tematica trattata nell'articolo.

OrizzonteCina è una rivista scientifica semestrale registrata al Tribunale di Torino e censita dall'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR). Promossa dal Torino World Affairs Institute, la rivista è pubblicata in formato *Open Acces* dal TOChina Centre, centro del Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università degli Studi di Torino, che ne ha la responsabilità scientifico-redazionale.

Gli autori e le autrici che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a orizzontecina@tochina.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Simone Dossi, Università degli Studi di Milano

CONDIRETTORE

Daniele Brigadoi **Cologna**, Università degli Studi dell'Insubria

COMITATO EDITORIALE

Giovanni B. Andornino, Università degli Studi di Torino

Davor Antonucci, Sapienza Università di Roma

Daniele Brigadoi **Cologna**, Università degli Studi dell'Insubria

Daniele Brombal, Università Ca' Foscari Venezia

Carlotta Clivio, The London School of Economics and Political Science

Simone Dossi, Università degli Studi di Milano

Enrico Fardella, "L'Orientale" Università degli Studi di Napoli

Giuseppe Gabusi, Università degli Studi di Torino

Andrea Ghiselli, Fudan University

Elisa Giunipero, Università Cattolica del Sacro Cuore

Simona Alba Grano, University of Zurich

Emma Lupano, Università degli Studi di Cagliari

Giorgio Prodi, Università degli Studi di Ferrara

Flora Sapio, "L'Orientale" Università degli Studi di Napoli

COMITATO REDAZIONALE

Daniele Brigadoi Cologna, Simone Dossi, Silvia Frosina (coordinatrice), Virginia Mariano.



Studiare la Cina oggi. Prospettive interdisciplinari e transdisciplinari

Fra democrazia e autocrazia. Studiare la Cina in un'epoca di conflitti ideologici Marco Fumian	4
Come la Cina parla ai suoi diasporici: un approccio interdisciplinare alla <i>governance</i> digitale della diaspora cinese Carola Ludovica Giannotti Mura, Antonella Ceccagno	23
Il "ventre molle" della Cina globale. L'industria delle truffe online come caso di studio Ivan Franceschini, Ling Li, Mark Bo	44
<i>Bull in a China Shop</i>. Per un approccio multispecie alla frantumazione del sapere socio-scientifico sulla Cina e una sua ricomposizione Andrea E. Pia	57
CinesItaliani Sviluppo, prospettive e problemi delle scuole ereditarie cinesi in Italia Daniele Brigadoi Cologna	71
Recensione Guido Samarani, Sofia Graziani, <i>La Cina rossa. Storia del Partito comunista cinese</i> (Bari: Laterza, 2023). Giuseppe Gabusi	76



Fra democrazia e autocrazia. Studiare la Cina in un'epoca di conflitti ideologici

Marco Fumian Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo,
Università di Napoli "L'Orientale"
Contatto: mfumian@unior.it

Abstract

This essay aims to offer some reflections on how to better tackle several issues linked to the increase of the international influence of China, especially those aspects related to the intensified ideological pressure exerted on much cultural and political discourse centred on China. Analysing the discursive patterns underlying the current disputes over the meaning and value of democracy between China and the US (in the light of the simplified binary between “democracy” and “autocracy” formulated by the latter), this article seeks to find ways to both deconstruct this essentialized ideological discourse based on absolute difference and at the same time highlight some methods to produce more complex understandings of the contemporary Chinese realities in their interrelated connections with the global world. In this article, the author also takes seriously the editors’ suggestions to study contemporary China from a multidisciplinary point of view, providing an example of such an approach.

Keywords

Ideology; democracy; multidisciplinary; China.

Studi cinesi e discorso pubblico

Fra i vari fenomeni più significativi che negli ultimi anni hanno sollecitato gli studiosi della Cina a sviluppare nuovi sguardi per confrontarsi con i loro oggetti di studio, v'è, senza dubbio, quello dell'accresciuta influenza internazionale della Cina, che ha imposto a chi opera nell'ambito degli studi cinesi di prestare maggiore attenzione non solo all'interpretazione delle specifiche dinamiche interne che governano la vita sociale nella Cina contemporanea, ma anche all'osservazione dell'impatto che l'eventuale proiezione esterna di tali dinamiche ha avuto o potrebbe avere al di fuori dei confini della Cina, compresa la nostra società.¹

¹ Questo saggio nasce da un'iniziativa portata avanti all'interno dell'AISC (Associazione Italiana Studi Cinesi), volta a diffondere una maggiore consapevolezza critica, fra i giovani studiosi e insegnanti di lingua e cultura cinese, nell'affrontare i discorsi politicamente complessi e controversi che riguardano la Cina di oggi. L'iniziativa include un ciclo di seminari e la pubblicazione di una raccolta di saggi.

Come è noto, con l'ascesa al potere di Xi Jinping il governo cinese ha cominciato a portare avanti un ambizioso progetto di espansione globale tanto sul piano economico quanto su quello politico e ideologico, accompagnando i massicci investimenti dedicati allo sviluppo (dalla Belt and Road Initiative alla Global Development Initiative) a investimenti altrettanto cospicui per rafforzare la cosiddetta "propaganda verso l'esterno" (*dùì wài xuānchuán* 对外宣传),² al fine di controllare il discorso internazionale sulla Cina facendo prevalere le visioni ideologiche del governo cinese e le narrazioni della Cina favorite da quest'ultimo. Nel mondo occidentale, invece, dopo un lungo periodo di aspettative euforiche, in cui la visione generalmente critica del sistema politico cinese si stemperava nella prevalente visione ottimista della Cina come *brave new world* della crescita economica mondiale,³ si è passati in questi ultimi anni a una percezione dominante della Cina come avversario e potenziale nemico, che ha prodotto fra i governi il convincimento di dover aumentare la "resilienza" delle società occidentali dall'influenza ritenuta indebita e pericolosa del Partito comunista cinese (Pcc), al fine di difendere l'ordine internazionale liberale e le istituzioni nazionali democratiche dalla minaccia globale dell'autoritarismo.⁴

Il risultato è stato che la Cina, negli anni più recenti, è entrata con prepotenza nel nostro discorso pubblico, finendo però per essere spesso ingabbiata in una cornice interpretativa dalla fortissima polarizzazione ideologica. Da un lato, perciò, abbiamo visto come si sia venuta a riaffermare, in una parte significativa dell'opinione pubblica, una certa visione della Cina riduttivamente costruita come antitesi degli schemi con cui il mondo occidentale descrive idealmente il proprio ordine politico, segnata principalmente, oggi, dall'opposizione binaria fra un occidente intrinsecamente "democratico" e una Cina essenzialmente "autocratica".⁵ Dall'altro, nel tentativo di rovesciare tale opposizione gerarchica, il governo cinese si è sforzato di diffondere una visione positiva della Cina come modello alternativo a quello disegnato dal mondo occidentale, contrapponendo la narrazione di una Cina "socialista" promotrice di un ordine mondiale costruttivo e universalmente vantaggioso, a quella di un occidente "capitalista" impegnato egoisticamente a difendere la propria egemonia ingiusta e distruttiva.⁶ Se queste visioni, spesso sostenute dalle iniziative simmetriche della propaganda tanto cinese

2 Sugli investimenti della "propaganda verso l'esterno" (locuzione usata dal governo cinese), vedi David Shambaugh, "China's Soft-Power Push: The Search for Respect", *Foreign Affairs*, 94 (2015) 4: 99-107.

3 Un eloquente canovaccio politico di una simile visione si può trovare in Bill Clinton, "Remarks at the Paul H. Nitze School of Advanced International Studies", 8 marzo 2000, reperibile nell'archivio del New York Times all'Url <https://archive.nytimes.com/www.nytimes.com/library/world/asia/0309oclinton-china-text.html>.

4 Su questa visione, vedi due documenti diversi, ma scritti con un linguaggio molto simile, il primo statunitense e il secondo europeo, entrambi rilasciati nei primi mesi del 2022. Il primo è lo "United States Innovation and Competition Act of 2021", disponibile all'Url <https://www.congress.gov/bill/117th-congress/house-bill/4521/text>; il secondo è il rapporto della prima Commissione INGE, costituitasi nel 2020 "Special Committee on Foreign Interference in all Democratic Processes in the European Union, including Disinformation", disponibile all'Url https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/A-9-2022-0022_EN.html.

5 Per un esempio significativo di questo immaginario che mira a mantenere l'equivalenza fra "occidente" e "democrazia" nel mondo globale odierno, si veda Gideon Rachman, "Xi Jinping's China and the Rise of the 'Global West'", *Financial Times*, 24 ottobre 2022, disponibile all'Url <https://www.ft.com/content/d885aecf-4202-41cd-ad3f-476ffb19631e>.

6 Tale narrazione è stata affermata in particolare durante la pandemia; vedi ad esempio "China's Post-Covid Propaganda Push", *The Economist*, 16 aprile 2020, disponibile all'Url <https://www.economist.com/china/2020/04/16/chinas-post-covid-propaganda-push>.

quanto occidentale,⁷ hanno avuto la facoltà di attecchire con diversi gradi di successo nella nostra sfera pubblica, favorendo la formazione di sguardi unilaterali sulla Cina già determinati dal pregiudizio politico, per contro, in reazione a questi schemi, è venuta a sua volta a radicarsi una tendenza speculare a confrontarsi con la Cina odierna secondo le modalità di un anodino relativismo, talora fondato su schemi di ragionamento “benaltristi”, caratterizzati da uno scetticismo che tende a liquidare in un comune giudizio negativo entrambi gli elementi messi a confronto,⁸ talaltra caratterizzati dalla sospensione del giudizio nel nome di una presunta diversità culturale che renderebbe impossibile ogni confronto.

Naturalmente non sto dicendo che tutta l’informazione, o più in generale la struttura che informa l’attuale conformazione del sapere sulla Cina contemporanea, sia indistintamente caratterizzata da una simile tendenza alla semplificazione. Tuttavia, data la pervasività con cui gli schemi di cui sopra sono in grado di improntare gli sguardi della nostra società su quel paese, impoverendoli in un momento in cui al contrario dovrebbero essere arricchiti, mi sembra piuttosto evidente che, fra le varie questioni che interpellano oggi chi si occupa di Cina, ci sia proprio quella della crescente pressione ideologica che investe la produzione della conoscenza relativa a quel paese, un problema che a mio avviso dovrebbe incoraggiare gli esperti di studi cinesi a intervenire, da un lato per contrastare in modo critico le azioni e le narrazioni volte a esercitare un’influenza materiale e ideologica, dall’altro per contribuire a diffondere orizzonti interpretativi più complessi sulle implicazioni globali dell’ascesa cinese, utili a comprendere meglio non solo le specifiche “caratteristiche” che la Cina porta con sé nella sua espansione mondiale, ma anche, attraverso il confronto, a riflettere sui nodi politici, sociali e valoriali connessi alle trasformazioni odierne in atto nelle nostre società.

Ciò, di conseguenza, ci porta alle questioni di metodo sollevate da questo numero di *OrizzonteCina*, dato che affrontare questo tipo di problemi implica necessariamente l’apertura, da parte dello studioso abituato per lo più a muoversi nel terreno più o meno delimitato del proprio specialismo, a un più ampio ventaglio di conoscenze e interessi per portare avanti delle riflessioni significative non solo all’interno del proprio campo di studi, ma anche, più in generale, nella sfera pubblica del proprio paese. Senza tentare di approfondire gli aspetti tecnici che riguardano l’interdisciplinarietà e la transdisciplinarietà della ricerca, mi limiterò a mettere in luce delle esigenze piuttosto generali, che investono a monte il lavoro dell’esperto di studi cinesi nel momento in cui questi/a cerca di inserire il proprio sapere nel contesto più ampio della discussione pubblica. In primo luogo, la costruzione di uno sguardo ampio sulla Cina implica oggi più che mai, proprio perché ci troviamo spesso di fronte a forme condizionate di

7 Con questo non voglio in alcun modo suggerire che la propaganda in Cina e nelle democrazie liberali occidentali operi allo stesso modo e sia dotata della stessa pervasività. Penso sia utile ricordare, a proposito della Cina, come per il Pcc la propaganda sia uno strumento esplicitamente legittimato che il partito monopolizza al fine di orientare idealmente *qualsiasi* prodotto dell’informazione, al fine di dargli la corretta connotazione ideologico-culturale (cultura e ideologia, nella concezione del Pcc, tendono a sovrapporsi in un unico significato). Se ciò va contro i principi di libertà e pluralismo prevalenti nelle democrazie liberali, è tuttavia evidente che anche in queste ultime esistono dei meccanismi di confezionamento e condizionamento dell’informazione e del sapere che, attraverso agenzie di vario tipo, si incanalano in modi e misure diverse in parte dell’informazione e nella produzione del sapere indirizzando l’opinione pubblica secondo modalità e narrazioni in linea con gli interessi dominanti. Esaminare come determinati apparati nel mondo occidentale costruiscono e diffondono le visioni politiche dominanti sulla Cina sarebbe perciò un compito piuttosto importante. Una buona disamina storica sulla nozione e sulla pratica della propaganda nel mondo occidentale si trova in David Welch (a cura di), *Propaganda, Power, and Persuasion: From War I to Wikileaks* (London: I.B. Tauris, 2014).

8 Una sofisticata analisi di questa forma di “benaltrismo” (*whataboutism* in inglese) in relazione alla Cina si trova nel saggio di Ivan Franceschini e Nicholas Loubere *Global China as Method* (Cambridge: Cambridge University Press, 2022).

sapere, l'esercizio di una meta-riflessione sulle modalità di costruzione delle nostre conoscenze sulla Cina, in modo da diffondere una maggiore consapevolezza sui meccanismi con cui le nostre rappresentazioni vengono a formarsi, esaminando da un lato come certi schemi tendono a prodursi e riprodursi nei paradigmi politici che informano il regime discorsivo degli studi e dell'informazione occidentale sulla Cina,⁹ e dall'altro come il governo cinese, oggi, cerca viceversa di diffondere le rappresentazioni "corrette" sulla Cina, non più solamente all'interno del paese ma anche in ambito internazionale. In secondo luogo, la consapevolezza che l'azione sinologica non può limitarsi alla ricerca o all'insegnamento specialistico, implica il prendere atto della necessità di allargare la varietà sia dei linguaggi sia dei canali con cui e in cui intervenire, al fine di rivolgersi a pubblici diversi, con orizzonti di conoscenze diverse, collaborando con esperti di diversa preparazione operanti in diversi ambiti del sapere. In terzo luogo, come corollario di quanto già detto, diventa quanto mai importante compiere lo sforzo di far convergere in modo creativo le prospettive di discipline diverse, al fine di favorire delle analisi stratificate dei diversi elementi politici, sociali, culturali, economici, tecnologici ecc., che strutturano, nel loro variabile intersecarsi, le particolari configurazioni di azione e significato che trovano le loro radici in Cina. Il che vuol dire, come suggerisce questo numero, cercare di far dialogare, nei limiti delle proprie competenze, da una parte gli approcci più tradizionalmente umanistici, finalizzati a offrire delle migliori inquadrature storico-culturali della Cina attraverso l'analisi testuale, il ricorso all'indagine storica e la pratica dell'ermeneutica culturale, così da afferrare meglio tanto i valori storicamente sedimentati quanto quelli delle tradizioni reinventate, e dall'altra i metodi e gli oggetti di ricerca delle scienze politiche e sociali, così da migliorare gli strumenti a propria disposizione per descrivere e analizzare le istituzioni e le pratiche socio-politiche cinesi nella loro concreta specificità. Ciò implica anche l'urgenza di inserire la lettura delle dinamiche cinesi in un contesto che va oltre la Cina stessa, osservandole nel loro rapporto dialettico con le più ampie dinamiche globali, non trascurando le analisi comparative, non di tipo essenzializzante ma semmai costruttivista, sui meccanismi di formazione e narrazione dell'identità nel confronto con il mondo esterno, in particolare, ma non solo, con il mondo occidentale. Una simile prospettiva, per esempio, gioverebbe allo studio del cosiddetto "soft power" che, per quanto riguarda la Cina, è stato ampiamente studiato per la parte relativa agli apparati e i discorsi governativi che lo promuovono, mentre ancora molto poco è stato fatto per tentare di interpretarne gli effettivi contenuti culturali, decifrando le rappresentazioni specifiche che esso tende a trasportare.

Questo in linea generale. Nella convinzione che sia importante intervenire in questo senso, cercherò di dare il mio contributo all'analisi critica dei discorsi dominanti prodotti oggi dalla e sulla Cina, provando a toccare quello che mi sembra il nodo centrale nelle dispute ideologiche di oggi, ovvero il tema del conflitto fra "democrazie" e "autocrazie" che si è imposto nel discorso occidentale sulla Cina in questi ultimissimi anni e che tocca molte questioni importanti riguardo al futuro delle nostre democrazie, che meriterebbero delle riflessioni più ampie e genuine rispetto a quelle offerte dalle narrazioni dominanti. Dato che la mia esperienza verte soprattutto sullo studio dei testi letterari e della cultura popolare della Cina contemporanea

9 Due studi monografici incentrati sulla costruzione delle rappresentazioni occidentali della Cina contemporanea sono *China and Orientalism: Western Knowledge Production and the PRC* di Daniel Vukovich (London and New York: Routledge, 2012) e *Knowledge, Desire and Power in Global Politics: Western Representations of China's Rise* di Chengxin Pan (Cheltenham, UK, e Northampton, MA, USA: Edward Elgar, 2012).

secondo la prospettiva critica degli studi culturali, scopo della mia disamina non sarà qui fornire una descrizione puntuale dei sistemi politici oggetto di contesa, quanto piuttosto svolgere una breve analisi degli schemi ideologici articolati da tale contesa, mettendone in luce la logica e le finalità, con le loro parzialità e distorsioni, limitandomi all'analisi di alcuni testi paradigmatici. Infine, dopo aver fatto ciò, proverò ad abbozzare alcune soluzioni metodologiche utili, secondo me, a districarsi fra le costruzioni dicotomizzate ed essenzializzate dell'ideologia portando avanti delle analisi complesse dei temi oggetto di controversia politica rifuggendo così dal relativismo (o, ancor peggio, dalla rinuncia a confrontarsi con le spinose questioni odierne).

Il Summit per la Democrazia americano

In particolare, mi focalizzerò sulla disputa sorta intorno al Summit per la Democrazia, organizzato per la prima volta dalla Presidenza degli Stati Uniti nel dicembre 2021, a cui la Cina, pensata originariamente come il principale bersaglio dell'evento, ha risposto diffondendo due documenti polemici, il rapporto *Lo stato della democrazia americana*, e il Libro bianco *La Democrazia cinese*, intitolato in inglese *China: Democracy that Works*, la democrazia “funzionante”, entrambi pubblicati a ridosso dell'evento.¹⁰ Il Summit, tenutosi online, non ha goduto di grande visibilità, né pare aver prodotto un impatto significativo. Tuttavia, dato che l'impostazione ideologica tanto del Summit quanto della risposta cinese è fortemente indicativa degli schemi in cui si articola il conflitto di propaganda odierno, sarà utile provare a esaminare in breve i contenuti di tale disputa, così da mettere meglio a fuoco le questioni in ballo e i termini in cui sono state trattate.

In sintesi lo scopo del Summit, già annunciato come impegno saliente della campagna elettorale di Biden, è quello di promuovere il “rinnovamento della democrazia” – riconoscendone l'erosione a livello globale così come negli stessi Stati Uniti – formando una coalizione di Stati in grado di rafforzare le proprie istituzioni democratiche “contrastando l'autoritarismo, combattendo la corruzione e proteggendo i diritti umani ovunque”.¹¹ A questo fine la Casa bianca ha invitato a prender parte all'evento i leader politici di 110 paesi (escludendone una piccola ma significativa minoranza, fra cui in particolare quelli di Cina, Russia, Turchia e Ungheria), includendo nella partecipazione anche le organizzazioni della società civile e i rappresentanti delle comunità d'affari, con l'obiettivo di “forgiare un'agenda comune” volta a individuare dei piani d'azione concreta (“*a year of action*”), programmando una seconda edizione del Summit a un anno di distanza dal primo per esaminare e riaggiornare gli eventuali

10 Il summit si è svolto il 9 e il 10 dicembre 2021, mentre i due documenti governativi sono usciti il 4 e 5 dicembre, in cinese e in inglese. Vedi “China: Democracy That Works”, *Xinhua*, 4 dicembre 2021, disponibile all'Url http://www.news.cn/english/2021-12/04/c_1310351231.htm e “The State of Democracy in the United States”, *Xinhua*, 05 dicembre 2021, disponibile all'Url http://www.news.cn/english/2021-12/05/c_1310352578.htm.

11 Si veda il discorso introduttivo di Biden al Summit per la Democrazia, “Remarks by President Biden At The Summit For Democracy Opening Session”, *The White House Speeches & Remarks*, 9 dicembre 2021, disponibile all'Url <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/speeches-remarks/2021/12/09/remarks-by-president-biden-at-the-summit-for-democracy-opening-session/>.

progressi fatti.¹² L'evento, tuttavia, è stato accolto per lo più con un diffuso scetticismo, a partire dai molti commentatori statunitensi che hanno variamente rimproverato all'iniziativa di essere un'operazione più che altro di facciata, di avere fini in parte nobili ma di essere stata concepita in modo troppo confuso, di essere quantomeno intempestiva data la scarsa credibilità della democrazia americana a meno di un anno dall'assalto al Campidoglio, e di essere ipocrita dato che, avendo escluso deliberatamente un manipolo di "autocrati" (Xi, Putin, Erdoğan, Orbán), essa non ha avuto problemi nell'includere nella partecipazione altri leader non meno autoritari responsabili dell'erosione democratica nei loro paesi (Modi, Bolsonaro, Duterte, ecc.). Al di là di questo, ciò che mi interessa osservare è che, pur evidenziando una certa consapevolezza della necessità di affrontare i problemi che attualmente minano il sistema democratico, americano e non solo, individuandone le cause e trovandovi le soluzioni, tutta la retorica che porta al Summit si concentra a costruire tale crisi democratica come un insieme di minacce provenienti prevalentemente dall'esterno, che occorre contrastare per "riparare" un sistema danneggiato che non funziona più molto bene, ma tornerebbe a funzionare una volta mondato degli elementi esogeni di corruzione che lo avrebbero in qualche modo snaturato. Con l'esperienza traumatica della presidenza Trump ormai alle spalle, ma ancora incombenza, Biden elenca infatti le tre "sfide globali" che a suo dire acutizzano il declino democratico, e che il Summit dovrebbe per questo fronteggiare: 1) la pressione esterna degli autocrati che cercano di espandere il loro potere e la loro influenza nel mondo ("giustificando le loro politiche e pratiche repressive come modi più efficienti per risolvere le sfide odierne", un chiaro riferimento alla Cina); 2) le voci che cercano di soffiare sul fuoco delle divisioni sociali e delle polarizzazioni politiche (le forze populiste interne, ma anch'esse in qualche modo concepite come estranee rispetto al sistema, con il rischio di includere fra queste voci tutti coloro che rivolgono al sistema delle critiche radicali); 3) l'insoddisfazione crescente della gente di tutto il mondo verso governi democratici percepiti come poco capaci di rispondere ai loro bisogni. Se quest'ultimo punto denota una certa considerazione per le istanze delle popolazioni coinvolte nei processi democratici, non si nota però nell'impostazione generale del discorso un'attenzione concreta verso le cause oggettive di tale insoddisfazione, né del rapporto di queste ultime con le ragioni soggettive della diffusa sfiducia popolare verso le istituzioni democratiche. Le cause di tale sfiducia, per lo più, sono o addebitate alla paralisi dei governi, troppo divisi o corrotti per agire in modo efficace, o a una sorta di sobillazione da parte di coloro che "soffiano sul fuoco".¹³ Invece, il rinnovamento e il rafforzamento della democrazia e dei suoi valori sono inquadrati in modo molto più pressante nell'aspirazione a restaurare, restituendone la legittimità morale,

12 Il secondo Summit per la Democrazia si è svolto, senza particolari clamori, il 29 e 30 marzo 2023, pochi giorni dopo l'uscita del rapporto del Ministero degli esteri della Repubblica popolare cinese "Lo stato della democrazia americana del 2022", 20 marzo 2023, disponibile all'Url https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/wjbxw/202303/t20230320_11044481.html. In esso Biden ha espresso un cauto ottimismo sulle sorti globali della democrazia, rinnovando gli impegni all'azione congiunta per i paesi coinvolti nell'iniziativa, e indicando come principale minaccia dell'ordine liberal-democratico non più la Cina, ma, prevedibilmente, la Russia. Si veda "Remarks by President Biden at the Summit for Democracy Virtual Plenary on Democracy Delivering on Global Challenges", *The White House Speeches & Remarks*, disponibile all'Url <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/speeches-remarks/2023/03/29/>.

13 Per esempio, nelle esternazioni di Biden si sottolinea la necessità di proteggere il diritto di voto, ma non ci sono accenni alle cause sociali che incoraggiano l'astensionismo; si menzionano le disuguaglianze economiche e l'importanza di garantire uguale accesso all'educazione, ma non ci si sofferma sulle connessioni fra disuguaglianza economica, deprivazione culturale e partecipazione democratica; si fa una critica ai media e in particolare ai giganti digitali, soprattutto per la loro responsabilità nella diffusione della disinformazione, ma senza toccare il problema del loro strapotere economico e del loro monopolio sull'informazione; si individua come problema centrale quello della "corruzione", trattandola però come fenomeno sollecitato sui singoli dall'esterno senza tenere in alcun conto le regole del sistema che la sostengono e la favoriscono.

la leadership mondiale degli Stati Uniti, giustificata come necessaria per proteggere l'ordine liberal-democratico dagli "avversari interni ed esterni" che vorrebbero distruggerlo per "fare ritorno a un sistema internazionale dove la forza determina il diritto" (*"might determines right"*).¹⁴ L'iniziativa, non a caso, viene parlorita sullo sfondo della competizione mondiale con la Cina, che nella prospettiva del Summit viene ridotta *esclusivamente* a una minaccia, cristallizzata in un pacchetto di elementi negativi che la costituiscono metonimicamente come un tutto: e quindi, Cina come soggetto unificato di repressione, violazione dei diritti e di pratiche economiche ingiuste, sleali, predatorie nonché pericolose per l'ambiente, con la quale gli Stati Uniti sono legittimati a usare il "pugno duro" (*"get tough with China"*) per impedire che questa esporti dette pratiche e garantire che le "regole" – dall'ambiente al lavoro al commercio alla tecnologia alla trasparenza – continuino a riflettere gli interessi e i valori democratici. La difesa della democrazia diventa così un'operazione essenzialmente conservatrice, che mira a ripristinare lo status quo dell'ordine liberal-democratico, senza per forza riformarlo o rinnovarlo, nel tentativo nostalgico di far rivivere le glorie del passato esorcizzando le trasformazioni del presente, come se l'America e il mondo potessero tornare di colpo nel 1945 o nel 1989 (*"The triumph of democracy and liberalism over fascism and autocracy created the free world. But this contest does not just define our past. It will define our future, as well"*). Inutile dire quanto una simile impostazione non favorisca, per usare un eufemismo, la diffusione di un sapere complesso tanto sulla Cina e la sua ascesa quanto sulle cause profonde della crisi democratica nel mondo occidentale, contribuendo viceversa ad alimentare una *doxa* in cui la Cina diventa essenzialmente l'alibi dei fallimenti democratici occidentali.

La risposta governativa cinese

A queste pretese rispondono i sopramenzionati documenti del governo cinese, *Lo stato della democrazia americana* e *La Democrazia cinese*, due testi da ritenersi complementari nella misura in cui il primo vuole costituire uno smascheramento delle distorsioni della democrazia americana, mentre il secondo intende promuovere, di contro ai fallimenti di tale sistema, il modello politico-istituzionale cinese presentandolo come una forma più autentica e migliore di democrazia in quanto garante di una vera sovranità popolare (a differenza di quella americana), nonché più efficiente. Per portare avanti questo doppio discorso entrambi i documenti, che si rivolgono idealmente sia al pubblico cinese che a quello internazionale, partono da una premessa comune, centrale nelle affermazioni del Pcc degli ultimi anni, ovvero che la democrazia, valore comune dell'umanità e dunque traguardo storico universale, essendo il prodotto particolare delle condizioni storiche e del retaggio culturale di una nazione, non si riduce a un unico modello prestabilito, ma prende forme diverse variabili da paese

¹⁴ Questa e le seguenti citazioni provengono dal saggio di Biden "Why America Must Lead Again: Rescuing U.S. Foreign Policy After Trump", pubblicato online su *Foreign Policy* il 23 gennaio 2020, in cui il futuro presidente illustra il suo programma elettorale in buona parte incentrato sulla risposta alla rivalità con la Cina ed espone nello specifico le ragioni alla base dell'istituzione del Summit per la Democrazia. Si veda: "Why America Must Lead Again: Rescuing U.S. Foreign Policy After Trump", *Foreign Policy* 99 (2020) 2: 64 – 76, disponibile all'Url <https://www.foreignaffairs.com/articles/United-states/2020-01-23/why-america-must-lead-again>. Un altro testo che illustra in modo emblematico l'atteggiamento dell'amministrazione Biden nei confronti della Cina è il discorso tenuto dal segretario di Stato Antony J. Blinken alla George Washington University, "The Administration's Approach to the People's Republic of China", *U.S. Department of State Press Releases*, 26 maggio 2022, disponibile all'Url <https://www.state.gov/the-administrations-approach-to-the-peoples-republic-of-china/>.

a paese, determinate dal popolo di quel paese e solo da quello in ultimo giudicabili. Il fine, comprensibilmente, è quello di relativizzare il preteso universalismo della democrazia liberale, nel tentativo di legittimare, attraverso una radicale ridefinizione dei significati connessi alla nozione di democrazia, il sistema politico cinese, convalidandolo proprio sulla base della sua presunta natura democratica. Si tratta perciò di un discorso eccezionalista – nel suo dichiarare l'impermeabilità della Cina agli schemi di sviluppo storico prescritti dalla narrazione liberale – che contiene a sua volta delle ambizioni universaliste, nel suo affermare il modello politico cinese come una forma di democrazia storicamente innovativa, nonché caratterizzata da una certa replicabilità, dotata di elementi utili a superare i limiti del sistema democratico occidentale. Quindi, dopo aver riconosciuto i meriti storici originari della democrazia americana, il testo passa a elencarne i vizi attuali evidenziando la degenerazione che questa ha subito nella sua fase contemporanea. Le critiche, anche se unilaterali, e non prive a tratti di una certa caricaturalità (d'altra parte sono speculari a quelle americane), sono in generale puntuali e ben documentate, essendo basate su una panoplia di fonti autorevoli, composte da dichiarazioni di politici, articoli giornalistici, e studi accademici quasi tutti di provenienza americana, che di fatto costituiscono un'ottima bibliografia preliminare per chiunque volesse avvicinarsi da zero a un'analisi critica del sistema politico americano (ironicamente, contro le intenzioni dei compilatori tale bibliografia attesta la vitalità della democrazia americana, quantomeno nella sua capacità di articolare un discorso critico su se stessa). Utilizzando queste fonti il pamphlet si incarica di descrivere “le carenze e gli abusi” della democrazia statunitense distribuendoli in tre capitoli che ne compendiano i “tre mali”, ovvero, secondo i compilatori, i “problemi profondi” che si annidano nel suo sistema istituzionale, le “pratiche disordinate e caotiche” che ne avvelenano la vita sociale, e le “conseguenze disastrose” dei tentativi statunitensi di esportare la propria forma di democrazia nel mondo. Il prontuario, che si inserisce in una tradizione consolidata, fra gli ideologi cinesi, di mettere in luce gli aspetti positivi del sistema cinese evidenziando quelli negativi del sistema americano,¹⁵ diventa così un ampio ma agile elenco che passa in rassegna tutti i problemi attuali più gravi del sistema americano, delineati in modo tale da evocare un sottile contrasto con la visione politica cinese: dallo strapotere del denaro nel determinare le sorti delle elezioni politiche (mentre il governo in Cina controllerebbe il capitale sottomettendolo all'interesse pubblico), alla polarizzazione politica degenerata in una “vetocrazia” che paralizza ogni azione politica (mentre il Pcc armonizzerebbe dall'alto gli interessi dei gruppi sociali indirizzandoli verso il bene comune), alle manipolazioni del sistema elettorale da parte dei partiti (che antepongono gli interessi di parte a quelli collettivi), per arrivare a tutte le traumatiche questioni sociali esplose negli ultimi anni, dal razzismo sistemico che colpisce in particolare gli afro-americani, all'irrazionalità con cui è stata gestita la pandemia di Covid, fino all'istigazione politica dei tumulti del Campidoglio, tutti esempi atti a dimostrare l'inosservanza o il “doppio standard” americano verso principi fondanti della democrazia liberale come stato di diritto, libertà e rispetto per l'alternanza democratica. Il messaggio è che quella americana è una democrazia ormai di nome ma non di fatto, in cui la partecipazione politica della gente comune è stata ridotta in modo drastico, con il risultato che è diventato “del tutto impossibile offrire una governance di qualità in linea con le

15 È il caso, in tempi più recenti, di ideologi come Wang Huning e Zhang Weiwei.

aspettative del pubblico”. Da ciò la disillusione e il pessimismo crescenti della popolazione verso la politica e il sistema democratico del paese. Particolarmente significativi sono i riferimenti ai meccanismi con cui le élite economiche controllano le leve del sistema piegando gli interessi collettivi della maggioranza a quelli di una ristretta minoranza, traducendo le sempre più acute disuguaglianze economiche in radicate disuguaglianze politiche; e altrettanto degni di nota sono i cenni sull’evoluzione del sistema mediatico, caratterizzato dal dominio monopolistico di pochi gruppi in grado di condizionare i processi democratici, responsabili di avere ridotto l’indipendenza e la diversità dell’informazione e colpevoli di avere allontanato la popolazione dalla vita democratica distraendola dal coinvolgimento politico o civile o rinchiudendola in bolle ideologiche contrapposte. Assai meno credibili sembrano le critiche ai tentativi americani di “imporre le proprie istituzioni e valori politici all’estero”, non perché queste non contengano degli elementi di verità sugli esiti nefasti che spesso hanno prodotto, ma perché sono troppo smaccatamente volte a difendere il potere assoluto del Pcc da qualsiasi eventuale pressione esterna creando delle correlazioni univoche fra le istanze democratiche delle “rivoluzioni colorate” e le ingerenze esterne da parte degli Stati Uniti, al fine di liquidare tali istanze come il mero frutto della macchinazione e del “lavaggio del cervello” statunitense. Al netto di queste distorsioni, l’accuratezza di molte critiche suggerisce come sia problematico etichettare, come mi sembra si voglia fare ora, qualsiasi prodotto della propaganda cinese come semplice opera di “disinformazione”.¹⁶

Tanto circostanziata e fattuale è la disamina del primo documento, quanto generica e astratta è invece la trattazione del secondo. Qui il Pcc intende illustrare la filosofia e l’architettura del proprio modello politico-istituzionale definendolo una “democrazia omniprocesso” (*quán guòchéng* 全过程) per il suo saper combinare in modo virtuoso “la democrazia orientata ai processi con quella orientata ai risultati, la democrazia procedurale con quella sostanziale, la democrazia diretta con quella indiretta, nonché la democrazia popolare con il volere dello Stato”. Tale sistema, scrive il documento, è “un modello di democrazia socialista che copre tutti gli aspetti del processo democratico e tutti i settori della società”, ed è, pertanto, “una vera democrazia che funziona” nel suo possedere, come viene costantemente sottolineato nel testo, una diade di virtù complementari. La prima, è che essa consente al “popolo di essere padrone a casa propria” (*rénmín dāngjiā zuòzhǔ* 人民当家作主) – “essenza” secondo il Pcc “della democrazia popolare” – abilitando quest’ultimo a esercitare il potere occupandosi delle proprie attività economiche, sociali e culturali così come degli affari pubblici dello Stato, facendo sentire la propria voce ed esprimendo le proprie esigenze in ogni ambito della vita politica e sociale. La seconda, è che essa consente al Pcc di esercitare la propria leadership in modo “robusto e unificato”, “sviluppando al meglio il proprio ruolo centrale di guida capace di controllare e coordinare ogni ambito”, al fine di governare *per* il popolo e *mediante* il popolo, prendendo decisioni politiche ottimali che “riflettono i desideri del popolo, ne garantiscono gli interessi e ne migliorano il benessere”, creando così una perfetta saldatura fra volere democratico e azione politica dello Stato. Premettendo come il Pcc abbia cominciato a promuovere questa “democrazia omniprocesso” a partire dal XVIII Congresso del 2012, quando con la leadership di Xi Jinping il “Socialismo con caratteristiche cinesi è entrato in una nuova era”, inaugurando una “nuova

¹⁶ Sulla disinformazione, si veda per esempio il rapporto della commissione INGE menzionato alla nota 2.

epoca storica” anche per lo sviluppo della “democrazia cinese”, il testo elenca le varie istituzioni democratiche cinesi descrivendone i meccanismi e le finalità. Curiosamente, il primo istituto della lista è quello della dittatura democratica del popolo, un vecchio dispositivo maoista originariamente legato alla lotta di classe, ma mai espunto dalla Costituzione nazionale, il cui fine è quello di restringere l’appartenenza alla categoria di “popolo” escludendo dalle garanzie a esso associate la “minoranza” di coloro che tentano di rovesciare il potere dello Stato e minare la sicurezza nazionale, verso i quali lo Stato si riserva di usare le proprie “funzioni speciali” (*zhuānzhèng zhìnéng* 专政职能) al fine di proteggere l’ordine legale e gli interessi dello Stato e della maggioranza che compone il popolo. Dopo questa precisazione, il testo descrive il “sistema delle assemblee del popolo”, i cui numerosi deputati, “avvantaggiati dal loro radicamento nel popolo” “ascoltano e riferiscono i pareri e i suggerimenti di questo” portandoli alla discussione dei programmi di sviluppo nazionale portati avanti dal Partito; il “sistema della cooperazione multipartitica e consultazione politica sotto la guida del Pcc”, che comprende una rosa di partiti non antagonisti che collaborano con il Pcc accettandone la leadership, il cui meccanismo principale, la Conferenza politica consultiva del popolo, consente ai rappresentanti di “tutti i partiti politici, organizzazioni popolari, gruppi etnici e settori sociali” di impegnarsi nella discussione politica creando un consenso ampio intorno alle politiche da adottare; la struttura dell’“ampio fronte unito patriottico”, un bacino ancora più largo in cui il Pcc unisce “esponenti senza partito e intellettuali non affiliati al Pcc, rappresentanti delle minoranze etniche e delle istituzioni religiose, dei settori economici non pubblici e dei nuovi ceti sociali, nonché cittadini di Hong Kong, Macao e Taiwan e cinesi espatriati o della diaspora”, al fine di mobilitare tutte le forze positive che amano il paese e sostengono la leadership del Pcc; e infine il “sistema del governo autonomo delle minoranze” fondato sull’unità e sull’integrità del territorio nazionale, e il “sistema dell’autogoverno a livello di base”, attraverso cui i residenti locali, nei villaggi e nelle città, possono esercitare direttamente i propri diritti democratici in accordo con la legge, “amministrandosi, servendosi, educandosi, e controllandosi da soli” sotto la guida e con il sostegno delle organizzazioni di base del Partito. Tutto ciò viene a formare, come viene ripetuto più volte nel documento, un sistema “completo” che, combinando in modo efficace i meccanismi della democrazia elettorale con quelli della democrazia consultiva, riesce a trarre solo il meglio di entrambe, sottraendosi ai vizi delle democrazie occidentali nel consentire alla pratica elettorale di rimanere libera dalle manipolazioni delle élites economiche e dalle false promesse delle campagne elettorali, mentre la pratica della consultazione assicura che le decisioni siano discusse e armoniosamente deliberate nel nome dell’interesse collettivo e non di parte evitando di provocare divisioni nella società. Così pensata, la “democrazia cinese” non è solamente un fine, ma è anche, in modo assai significativo, soprattutto un mezzo, dato che “una buona democrazia indubbiamente serve”, come si riassume verso la fine, “a realizzare il buon governo e a promuovere lo sviluppo del paese”. Attribuendo al popolo “il ruolo di attore principale”, infatti, essa lo rende “sia partecipante che beneficiario”, consentendogli di “sprigionare la propria saggezza e la propria forza nella lotta tanto per sé quanto per il paese”. Ciò genera una fortissima coesione e una grandissima energia che, garantendo l’unità politica e la tenuta delle relazioni sociali, permette di “concentrare le forze per realizzare grandi cose, incentivando lo sviluppo delle forze produttive, l’opera di modernizzazione e l’innalzamento costante della qualità della vita del popolo”. Infine, sottolineando il diritto di ogni paese a scegliere dà sé il proprio percorso democratico, contro ogni tentativo di interferenza dall’esterno,

il documento si conclude con la rivendicazione orgogliosa che anche la Cina possa dare un contributo nell’“arricchire e sviluppare la civiltà politica dell’umanità”, evidenziando come per il governo cinese la “democrazia omnicomprensiva” contenga degli elementi positivi replicabili da condividere per promuovere un destino condiviso per l’umanità.

Le logiche della propaganda

Ho provato a riassumere i contenuti dei due documenti sopracitati, dopo avere tratteggiato la narrazione promossa dal Summit americano, perché questi mettono in luce in modo paradigmatico gli schemi e le strategie del doppio discorso governativo cinese, che, nel rispondere alle accuse unilaterali di matrice americana, contrattacca mettendo insieme delle critiche in buona parte fondate, benché a loro volta assolutizzate, agli Stati Uniti e al sistema democratico da questi promosso, e una raffigurazione del sistema cinese largamente idealizzata ed edulcorata. Certo si potrebbe reagire a questo sforzo di rettifica scrollando le spalle, liquidandolo come mera propaganda povera di consistenza e di interesse; e tuttavia, dato che il discorso governativo cinese, nel suo mescolare delle verità parziali con delle mezze bugie, non è come si è notato del tutto campato in aria, sarebbe più utile invece prenderlo sul serio, tanto più che i messaggi che esso veicola, nel loro propagarsi nel nostro ambiente discorsivo, vengono a intrecciarsi e a saldarsi con delle prospettive critiche locali già radicate, trovando in esse un margine per attecchire e almeno in parte radicarsi. Vediamo, con un rapidissimo esempio non essendoci qui lo spazio per svolgere un’analisi più approfondita, come ciò possa avvenire, partendo da un altro documento governativo cinese, intitolato *Tutte le falsità degli Stati Uniti sulla Cina*, pubblicato in inglese sul sito del Ministero degli esteri cinese il 19 giugno 2022 e diffuso contemporaneamente anche in italiano.¹⁷ In breve, il testo riproduce gli schemi già osservati rovesciando contro gli Stati Uniti tutte le critiche che questi oggi riversano contro la Cina: accusando gli Usa di usare l’ideologia liberale esclusivamente come una maschera per nascondere le proprie pretese di dominio globale, elenca tutte le “falsità” da questi confezionate per “contenere e sopprimere” la Cina, presentando per converso come “verità” la rappresentazione capovolta di una Cina che, contro alla malignità americana, si comporta in ogni circostanza come un attore responsabile, rispettoso delle regole, benefico per la crescita mondiale, il cui governo gode del “sostegno incondizionato del suo popolo” e, lungi dal compiere alcuna violazione dei diritti umani, addirittura avrebbe rafforzato con le politiche degli ultimi anni i diritti delle minoranze del Xinjiang e dei cittadini di Hong Kong. Se il documento non pare avere avuto alcuna diffusione nei siti internet in lingua inglese, rimanendo confinato nelle pagine ufficiali cinesi in questa lingua, esso viceversa ha goduto di una discreta circolazione in una rete di siti italiani che veicolano le visioni di una sinistra che si autodefinisce antimperialista. In questi siti, oltre al documento citato, si possono trovare svariati altri articoli provenienti da fonti ufficiali cinesi – traduzioni da *Global Times*, *China Daily*, *Xinhua*, o pezzi che riportano le dichiarazioni di funzionari governativi o diplomatici

17 Ministry of Foreign Affairs of the People’s Republic of China, *Reality Check: Falsehoods in US Perceptions of China*, 19 giugno 2022, disponibile all’Url https://www.mfa.gov.cn/eng/wjbxw/202206/t20220619_10706059.html (Traduzione italiana di Giulio Chinappi, *Tutte le falsità degli Stati Uniti sulla Cina*, 30 luglio 2022, disponibile all’Url <https://giuliochinappi.wordpress.com/2022/07/30/tutte-le-falsita-degli-stati-uniti-sulla-cina/>).

cinesi – fianco a fianco con un buon numero di interventi di autori italiani (talora traduttori dei pezzi di cui sopra) che riproducono nei loro articoli i vari schemi della narrazione governativa cinese, riverberandone le posizioni di politica interna e di politica estera, e accreditando come dati oggettivi i discorsi del governo cinese sulle forme e i meccanismi della propria democrazia “popolare” o “socialista”, contribuendo così a presentare la Cina come un’alternativa positiva all’egemonia capitalista, neoliberale e imperialista dell’Occidente dominato dagli Stati Uniti.¹⁸ Molti degli stessi articoli e degli stessi autori, poi, ritornano in una costellazione di siti con posizioni affini, dove i pezzi di propaganda pura sulla Cina si confondono con degli interventi più seri e articolati, venendo a costituire un vero e proprio network discorsivo che tende poi a espandersi attraverso i contatti dei social media, le interazioni con le pagine dei siti governativi cinesi, i piccoli simposi locali o le pubblicazioni delle piccole case editrici, spesso connesse agli stessi siti. Fra le pubblicazioni online che hanno riverberato i punti di vista del governo cinese, quella di gran lunga più influente è stata negli ultimi anni il blog di Beppe Grillo, che fra le varie cose nel 2021 ha pubblicato un “rapporto” sulla condizione delle minoranze musulmane del Xinjiang che riproduce *in toto* la visione ufficiale del governo cinese sulle pratiche di detenzione e rieducazione portate avanti nella provincia,¹⁹ giustificandole in modo ambiguo come misure di “pre-prevenzione” (*sic*) necessarie per eliminare “le cause profonde del fenomeno terroristico”, nel quadro di una volontà di “incidere moralmente e socialmente su gruppi e individui aderenti a ideologie distruttive”: un modo indiretto per dire che la reclusione di una porzione significativa della popolazione musulmana della regione in strutture rieducative, spesso in assenza di reato e contro la volontà dei soggetti, è legittimata dalle sue finalità civilizzatrici. E difatti, mentre da un lato elogia le “politiche di protezione e tutela” garantite dal Pcc alle minoranze etniche cinesi, giustificando la “differenza sostanziale” dell’approccio cinese al problema del terrorismo alla luce della “mentalità confuciana che sorregge la dottrina statale in molti dei paesi dell’Asia Orientale”, il rapporto, seguendo un’altra strategia tipica del governo cinese, sposta contemporaneamente il discorso sulla celebrazione dello sviluppo della provincia per iniziativa dello stesso Pcc. A promuovere queste visioni è stato,²⁰ in particolare, un articolista molto attivo sullo stesso sito, nonché occasionale collaboratore del *Global Times*, il quale ha anche pubblicato nel 2021 un piccolo volume dal titolo *La via cinese: sfida per un futuro condiviso*,²¹ in cui difende i meriti del “modello cinese” negli

18 Fra i numerosi scritti di questo tipo, mi limito a citare, a titolo di esempio: Francesco Maringò, “Democrazia liberale e democrazia socialista”, *Marx21*, 17 dicembre 2021, disponibile all’Url <https://www.marx21.it/comunisti-oggi/forum-internazionale-sulla-democrazia-a-pechino-lintervento-di-francesco-maringo/>; Andrew Korybko, “Global Times. Una verità politicamente scomoda sulla democrazia statunitense”, *L’AntiDiplomatico*, 29 marzo 2023, disponibile all’Url https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-global_times_una_verit_politicamente_scomoda_sulla_democrazia_statunitense/39602_49232/; Liu Jinhua et al., “La Democrazia Popolare Cinese come processo integrale”, *La Riscossa*, 27 aprile 2023, disponibile all’Url <https://www.lariscossa.info/la-democrazia-popolare-processo-integrale/>; Alessandra Ciattini, “Il XX congresso decide di potenziare la Democrazia popolare e consultiva in Cina”, *La Città futura*, 2 dicembre 2022, disponibile all’Url <https://www.lariscossa.info/la-democrazia-popolare-processo-integrale/>.

19 Si veda per esempio Giulia Pompili, “Grillo sostiene ancora le balle della propaganda cinese”, *Il Foglio*, 4 giugno 2021, disponibile all’Url <https://www.ilfoglio.it/politica/2021/06/04/news/grillo-sostiene-ancora-le-balle-della-propaganda-cinese-2477206/>. Il rapporto, intitolato “Xinjiang, capire la complessità, costruire la pace” e basato per lo più su fonti ufficiali cinesi, è stato pubblicato da EURISPES-Laboratorio BRICS, Istituto Diplomatico Internazionale (IDI) e Centro Studi Eurasia-Mediterraneo (CeSEM) ed è disponibile all’Url <https://beppegrillo.it/wp-content/uploads/2021/05/itXinjiang.pdf>.

20 Vedi ad esempio Fabio Massimo Parenti, “Il nostro silenzio sulla piaga del terrorismo in Xinjiang”, Il blog di Beppe Grillo, 13 settembre 2019, disponibile all’Url <https://beppegrillo.it/il-nostro-silenzio-ha-oscurato-la-piaga-del-terrorismo-in-xinjiang-cina-resoconto-da-una-visita-sul-campo/>.

21 Fabio Massimo Parenti, *La via cinese: sfida per un futuro condiviso* (Milano: Meltemi, 2021).

stessi termini usati dal discorso governativo cinese, per esempio incensando la democrazia “con caratteristiche cinesi” – che anch’egli essenzializza come frutto di “coordinate culturali” diverse dalle nostre, eminentemente “confuciane” – per i suoi processi meritocratici, i rapporti diretti e trasparenti fra amministrazione e cittadini, e i risultati positivi che essa porta “a posteriori”; oppure contrapponendo la “globalizzazione neoliberale” portata dall’Occidente, con i suoi aspetti distruttivi legati al “primato degli interessi del capitale e dell’interesse egoistico del singolo”, alla “globalizzazione con caratteristiche cinesi”, la cui natura “socialista” offre invece elementi costruttivi legati al “primato delle società e delle collettività”. Insomma si vede bene come, se da un lato la versione maggioritaria della *doxa* sulla Cina – abbracciata soprattutto dalla destra – è quella che costruisce la stessa come una minaccia autoritaria che minerebbe dall’esterno le fondamenta del nostro ordine liberal-democratico, da un lato di tale *doxa* esiste anche una versione minoritaria, che attecchisce soprattutto negli ambienti di una certa sinistra “antimperialista” e populista, che nella sua critica radicale al sistema dominante tende da un lato a rovesciare contro i sistemi democratici occidentali le stesse critiche che questi rivolgono alla Cina, e dall’altro tende a convalidare le costruzioni di quest’ultima come alternativa virtuosa a tali sistemi confezionate dal governo cinese, mascherandone o giustificandone i lati più oscuri. La circolazione di queste idee, con la loro possibilità di far presa soprattutto fra chi non ha conoscenze più dirette della Cina, richiede perciò l’attenzione di chi studia e osserva questo paese più da vicino, il cui compito diventa quindi di demistificare le narrazioni capziose per restituire all’analisi della Cina contemporanea la complessità data dalla sua realtà empirica.

Alcune riflessioni metodologiche

In quali modi operare tali demistificazioni? Non essendoci le condizioni, in questa sede, per un’analisi approfondita del reale funzionamento del sistema “democratico” cinese descritto dalla propaganda governativa, mi limiterò a delineare due basilari accortezze metodologiche che mi sembra molto importante tenere a mente quando si affrontano questioni e nozioni oggetto di contesa politica e facile preda della propaganda come quelle viste finora. Primo, invece di partire da concetti definiti a priori secondo una logica binaria (Occidente “democratico”, che genera la nozione opposta di una Cina “autocratica”; oppure Cina “socialista”, che fissa il contrasto con un Occidente intrinsecamente “capitalista”), sarebbe più utile procedere in modo genealogico osservando come tali concetti si formano e sono formati, cercando di capire cosa concretamente vengono a significare nel loro definire una certa realtà sociale, e, aspetto non secondario, chi li fa significare, con quali scopi e in quali modi. Ciò significherebbe contrastare le definizioni essenzializzate della propaganda, entrando direttamente nel gioco linguistico che le sostiene al fine di evidenziarne il rapporto che questo viene a istituire fra le parole e la realtà, mettendo cioè in evidenza, nel caso specifico della Cina, quale sia l’impianto concettuale su cui è costruita la nozione di democrazia del governo cinese, così da vedere che cosa essa effettivamente significa, osservando nel contempo quali ricadute pratiche essa produce per chi vive nel suo sistema. Non avendo né lo spazio né le competenze per

trattare in modo approfondito questi aspetti²² – mi limito a segnalare che, qualora volessimo dare alla “democrazia cinese” un qualche grado di riconoscimento, allora dovremmo anche riconoscere, innanzi tutto, come tale nozione di “democrazia” sia definita da una matrice programmaticamente antiliberalista, osservando, in secondo luogo, quali siano le implicazioni sociali di questa matrice. Tale impianto risulta tanto più evidente se ricordiamo che, proprio mentre il Pcc a partire dal XVIII Congresso cominciava a elaborare la visione della propria “democrazia omniprocesso”, non a caso in contemporanea lanciava una campagna capillare e duratura contro i principi fondanti della democrazia liberale, nella fattispecie i cosiddetti “valori universali” (democrazia, libertà e diritti umani nelle loro nozioni liberali, rigettati come valori culturali occidentali e dunque relativi), la “democrazia costituzionale”, la “società civile” e la “libertà di informazione” – insieme al “neoliberalismo” e al “nichilismo storiografico”, ovvero il vaglio critico delle narrazioni storiche ufficiali del Pcc –, tutti principi etichettati come “tendenze di pensiero errate” (*cuòwù sīcháo 错误思潮*) promosse dalle “forze ostili” (*dídù shìlì 敌对势力*) annidate dentro e fuori dalla Cina, e dunque da rimuovere in quanto pericolose per la sovranità e la sicurezza nazionale.²³ Per contro, per riaffermare il proprio controllo politico ritenuto minacciato, il Partito veniva a imporre una visione sempre più accentratrice del proprio potere nella direzione dello Stato e della società rivendicando lo status di interprete assoluto della volontà unificata dal popolo, della teleologia storica del progresso nazionale e dei “geni” culturali essenzializzati dell’identità cinese.

Secondo, quando si portano nel discorso pubblico temi e questioni che implicano delle analisi e dei giudizi sulla Cina odierna come sistema o addirittura come modello, e che quindi contengono dei confronti, espliciti o impliciti, con la nostra realtà e con i nostri punti di vista, è necessario fare attenzione ad affrontare tali temi e questioni non in modo isolato ma come elementi collocati all’interno di dinamiche strutturali più vaste. Una struttura è un insieme di elementi diversi, in cui inevitabilmente i movimenti e significati dei singoli elementi non sono autonomi e separati ma si costituiscono nel rapporto che essi instaurano con gli altri elementi, concorrendo a creare le dinamiche generali della struttura, che a sua volta tende a regolare come un campo di forze i vari elementi facendoli funzionare tra loro. Ciò che voglio dire, in termini molto semplici, è che, quando trattiamo di una determinata questione che interroga le dinamiche cinesi in modo vasto, non possiamo avere come orizzonte temporaneo *solo* quella questione (come invece sarebbe forse possibile in un discorso specialistico), ma dobbiamo cercare di leggerla alla luce e nel confronto con le dinamiche strutturali più ampie che la rendono parte di un sistema. Così, facendo l’esempio più banale possibile, non si possono leggere i successi dello sviluppo economico cinese e gli aspetti più repressivi delle politiche del Pcc come aspetti diversi e slegati, come si è talora fatto in ambito giornalistico, perché entrambi sono i due lati della stessa medaglia, non esiste l’uno senza l’altro. Inoltre, una struttura dinamica e aperta, come è certamente il caso della Cina contemporanea, si evolve e si definisce nell’interazione con le altre strutture con cui è in contatto o in cui è inserita, e viene perciò a condividere nel corso di tali interazioni alcuni elementi che formano per risultato

22 Sulla questione della democrazia in Cina rimando in particolare ai lavori di Marina Miranda, che ha pubblicato di recente il volume *Ideologia e riforma politica in Cina: Una democratizzazione elusa dagli anni Ottanta in poi* (Roma: Libreria Universitaria, 2022).

23 Vedi per esempio Shenming Li, “Láo láo bǎowò dǎng duì yìshì xíngtài gōngzuò de língdǎo quán” [Afferrare in modo saldo la leadership del Partito sul lavoro ideologico], *Qiushi*, 31 ottobre 2018, disponibile all’Url http://www.qstheory.cn/dukan/qs/2018-10/31/c_112363191.htm.

un terreno comune. Tale terreno comune, mettendo in evidenza delle somiglianze di famiglia fra le strutture così imparentate, lascia contemporaneamente degli spazi più o meno ampi per l'articolazione degli elementi differenti se non contrastanti, producendo nelle strutture sovrapposte dinamiche in parte simili e in parte dissimili. Questo modo di schematizzare, a mio avviso, è utile nella sua semplicità perché ci permette di mettere meglio a fuoco come, nei processi di integrazione portati dalla globalizzazione, si siano costituite fra le nostre società e quella cinese delle tendenze di convergenza che generano somiglianze e delle tendenze di divergenza che generano differenze e contrasti, aiutandoci così a liberarci dal vizio di oscillare fra identità e alterità assoluta, in cui è più facile incorrere quando si guarda ai singoli temi e questioni senza leggerli con una lente più grande.

E dunque, per concludere, quali sono le articolazioni di somiglianza e differenza che emergono in modo più evidente da questa disamina del conflitto ideologico incentrato sulla parola “democrazia” che contrappone oggi, in un contesto di grave crisi internazionale, la Cina e il mondo occidentale? In breve, se vogliamo evidenziare per prime le somiglianze, non si può non constatare come siano state le spinte dei “mercati” liberati con la globalizzazione, a partire dagli anni Novanta, a strutturare quel terreno comune che ha progressivamente avvicinato la Cina al nostro mondo, rendendo sempre più universali e pervasive, con gradi e inflessioni variabili da paese a paese, le logiche capitaliste incentrate sul profitto, sulla competizione e sul consumo, insieme alle razionalità neoliberali di organizzazione sociale caratterizzate dalla “generalizzazione della concorrenza come norma di comportamento e dell’impresa come modello di soggettivazione”.²⁴ Queste le comunanze. Le differenze principali, invece, sono che questi processi di convergenza economica sono venuti a innestarsi su sistemi politici differenti, la cui evoluzione, per decenni, è stata il frutto primariamente dello sforzo di adattarsi a tali logiche economiche e incorporarle. Così è avvenuto, per esempio, che nelle società occidentali le forze del capitalismo e le annesse razionalità neoliberali abbiano avuto generalmente la meglio sulla politica, contribuendo a diffondere dinamiche politiche post-democratiche in cui i processi e le istituzioni democratiche, pur rimanendo ancora formalmente in essere, sono stati progressivamente indeboliti se non eviscerati nella sostanza, nella misura in cui i centri di potere politico si sono progressivamente allontanati da essi concentrandosi nelle mani di élites ristrette operanti al di fuori del controllo democratico.²⁵ I risultati concreti di questi processi, descritti anche nel documento governativo cinese sulla democrazia americana, sono sotto gli occhi di tutti: concentrazione della ricchezza, aumento delle disuguaglianze, precarizzazione del lavoro, ridimensionamento del welfare, etc.; tutti fattori che hanno alimentato la sfiducia verso i principi e le pratiche della democrazia liberale, allontanando i cittadini dalla politica e generando risentimenti che hanno gonfiato le rivolte populiste, favorendo l’emergere di forze politiche “ferocemente antidemocratiche”.²⁶ In Cina, invece, questi processi economici sono stati cavalcati e addomesticati dal Partito comunista, che ha continuato a mantenere, proprio

24 Pierre Dardot e Christian Laval, *La nuova ragione del mondo: critica della razionalità neoliberalista* (Roma: DeriveApprodi, 2013). Sulla diffusione globale delle logiche neoliberali, e in particolare su come stati sviluppati come la Cina abbiano selettivamente applicato varie politiche neoliberali, vedi David Harvey, *A Brief History of Neoliberalism* (Oxford: Oxford University Press, 2007).

25 Vedi Colin Crouch, *Post-Democracy after the Crises* (New York: John Wiley & Sons, 2020).

26 Vedi Wendy Brown, *In the Ruins of Neoliberalism: The Rise of Antidemocratic Politics in the West* (New York: Columbia University Press, 2019).

in virtù della sua inamovibile supremazia politica, il controllo sui gangli dell'economia di mercato e sulla direzione dello sviluppo economico, così come sui capitalisti e sui lavoratori del paese, dando vita a un "capitalismo politico" caratterizzato da predominio burocratico e assenza di uno stato di diritto²⁷ che ha consentito di mobilitare la popolazione in modo capillare ed efficace, educando i giovani a essere "imprenditori di se stessi", presiedendo alla nascita di una cultura consumista e politicamente conservatrice, inibendo la formazione di una società civile capace di fungere da contrappeso alla volontà del potere e del capitale, armonizzando o reprimendo le formazioni sociali e culturali portatrici di visioni e valori alternativi, rendendo così più profonda e unitaria la spinta verso lo sviluppo sotto l'egida del Partito.

Alla luce di queste osservazioni, si può ben capire come la Cina, con la sua ascesa internazionale e l'influenza crescente che è in grado di esercitare a livello politico e ideologico, sia centrale in tutte le questioni che riguardano non solo il presente e il futuro dell'ordine mondiale, ma anche le trasformazioni delle nostre stesse società. Non, però, come avversario oggettivato che dall'esterno minaccerebbe i benefici acquisiti delle nostre democrazie, o come soluzione immaginaria ai mali dell'egemonia capitalista occidentale. Piuttosto, perché il confronto franco con la Cina e le specificità del suo sistema politico-sociale ci aiuta a mettere meglio a fuoco, imponendoci una riflessione seria al riguardo, i limiti e i vantaggi delle nostre democrazie liberali, per capire in che cosa sono vere e in che cosa sono false, che cosa hanno ancora di buono e che cosa è andato perso, che cosa c'è da conservare e che cosa c'è da trasformare e migliorare, al fine di renderle sempre più sostanziali e capaci di rispondere alle esigenze dei cittadini. Nello stesso tempo, un confronto di questo tipo dovrebbe anche permetterci di vedere meglio come certi preoccupanti fenomeni che avvengono oggi in Cina, lungi dall'essere il frutto di un'incommensurabile alterità, rappresentano piuttosto delle specifiche declinazioni strutturali connesse alle inquietanti trasformazioni globali del nostro tempo, che investono, in misure e modalità differenti, anche le nostre società. Penso, fra le varie cose, a quel conservatorismo politico ormai globalizzato che prende maschere culturali diverse nei diversi paesi ma comporta la stessa ostilità verso l'universalizzazione dei diritti, sia che riguardino i lavoratori, le donne, i gruppi LGBT o le minoranze etniche. Si tratta di conclusioni un po' frettolose, che dovranno senz'altro essere ampliate e approfondite in altre sedi, e che in ogni caso non fanno giustizia a tutti i buoni motivi elencabili per promuovere questo tipo di riflessione sulla contemporaneità cinese, ma che comunque sono sufficienti ad attestare l'importanza di dotarsi di sguardi critici e di strumenti validi per interrogarsi sui vari ruoli che la Cina può esercitare oggi nel mondo, e soprattutto nel nostro.

27 Vedi Branko Milanovic, *Capitalism Alone: The Future of the System that Rules the World* (Cambridge: The Belknap Press of Harvard University Press, 2019).

Bibliografia

AA.VV. “Xinjiang, capire la complessità, costruire la pace.” EURISPES-Laboratorio BRICS, Istituto Diplomatico Internazionale (IDI) e Centro Studi Eurasia-Mediterraneo (CeSEM), maggio 2021, disponibile all’Url <https://beppegrillo.it/wp-content/uploads/2021/05/itXinjiang.pdf>.

Biden, Joe. “Remarks By President Biden at The Summit For Democracy Opening Session.” *The White House Speeches & Remarks*, 9 dicembre 2021, disponibile all’Url <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/speeches-remarks/2021/12/09/remarks-by-president-biden-at-the-summit-for-democracy-opening-session/>.

Biden, Joe. “Remarks by President Biden at the Summit for Democracy Virtual Plenary on Democracy Delivering on Global Challenges.” *The White House Speeches & Remarks*, 29 marzo 2023, disponibile all’Url <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/speeches-remarks/2023/03/29/remarks-by-president-biden-at-the-summit-for-democracy-virtual-plenary-on-democracy-delivering-on-global-challenges/#:~:text=Not%20just%20to%20speak%20high,make%20democracy%20deliver%20for%20everyone>.

Biden, Joe. “Why America Must Lead Again: Rescuing U.S. Foreign Policy After Trump.” *Foreign Policy*, 99 (March/April 2020) 2: 64–76.

Blinken, Antony J. “The Administration’s Approach to the People’s Republic of China.” *The U.S. Department of State Press Releases*, 26 maggio 2022, disponibile all’Url <https://www.state.gov/the-administrations-approach-to-the-peoples-republic-of-china/>.

Brown, Wendy. *In the Ruins of Neoliberalism: The Rise of Antidemocratic Politics in the West*. New York: Columbia University Press, 2019.

Ciattini, Alessandra. “Il XX congresso decide di potenziare la Democrazia popolare e consultiva in Cina.” *La Città futura*, 2 dicembre 2022, disponibile all’Url <https://www.lacittafutura.it/esteri/il-xx-congresso-decide-di-potenziare-la-democrazia-popolare-e-consultiva-in-cina>.

Clinton, Bill. “Remarks at the Paul H. Nitze School of Advanced International Studies.” *The New York Times*, 8 marzo 2000, disponibile all’Url <https://archive.nytimes.com/www.nytimes.com/library/world/asia/030900clinton-china-text.html>.

Crouch, Colin, *Post-Democracy after the Crises*. New York: John Wiley & Sons, 2020.

Dardot, Pierre, e Christian Laval. *La nuova ragione del mondo: critica della razionalità neoliberista*. Roma: DeriveApprodi, 2013.

Franceschini, Ivan e Nicholas Loubere. *Global China as Method*. Cambridge: Cambridge University Press, 2022.

Harvey, David. *A Brief History of Neoliberalism*. Oxford: Oxford University Press, 2007.

Korybko, Andrew. “Global Times. Una verità politicamente scomoda sulla democrazia statunitense.” *L’AntiDiplomatico*, 29 marzo 2023, disponibile all’Url https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-global-times_una_verit_politicamente_scomoda_sulla_democrazia_statunitense/39602_49232/.

Li Shenming (Lǐ Shèn míng 李慎明). “Láoláo bǎwò dǎng duì yìshíxíngtài gōngzuò de língdǎoquán 牢牢把握党对意识形态工作的领导权” [Afferrare in modo saldo la leadership del Partito sul lavoro ideologico], *Qiushi* 求是, 31 ottobre 2018, disponibile all’Url http://www.qstheory.cn/dukan/qs/2018-10/31/c_1123633191.htm.

Liu Jinhua et al. “La Democrazia Popolare Cinese come processo integrale.” *La Riscossa*, 27 aprile 2023, disponibile all’Url <https://www.lariscossa.info/la-democrazia-popolare-processo-integrale/>.

Maringiò, Francesco. “Democrazia liberale e democrazia socialista.” *Marx21*, 17 dicembre 2021, disponibile all’Url <https://www.marx21.it/comunisti-oggi/forum-internazionale-sulla-democrazia-a-pechino-lintervento-di-francesco-maringio/>.

Milanovic, Branko. *Capitalism Alone: The Future of the System that Rules the World*. Cambridge: The Belknap Press of Harvard University Press, 2019.

Ministry of Foreign Affairs of the People’s Republic of China. “The State of Democracy in the United States.” *Xinhua*, 5 dicembre 2021, disponibile all’Url http://www.news.cn/english/2021-12/05/c_1310352578.htm.

Ministry of Foreign Affairs of the People’s Republic of China. *Reality Check: Falsehoods in US Perceptions of China*, 19 giugno 2022, disponibile all’Url https://www.mfa.gov.cn/eng/wjbxw/202206/t20220619_10706059.html (Traduzione italiana di Giulio Chinappi, *Tutte le falsità degli Stati Uniti sulla Cina*, 30 luglio 2022, disponibile all’Url <https://giuliochinappi.wordpress.com/2022/07/30/tutte-le-falsita-degli-stati-uniti-sulla-cina/>).

Ministry of Foreign Affairs of the People’s Republic of China. “The State of Democracy in the United States: 2022.” *China Daily*, 20 marzo 2023, disponibile all’Url <https://global.chinadaily.com.cn/a/202303/20/WS6417cc84a31057c47ebb5710.html>.

Miranda, Marina. *Ideologia e riforma politica in Cina: Una democratizzazione elusa dagli anni Ottanta in poi*. Roma: Libreria Universitaria, 2022.

Pan, Chengxin. *Knowledge, Desire and Power in Global Politics: Western Representations of China’s Rise*. Cheltenham, UK, e Northampton, MA, USA: Edward Elgar, 2012.

Parenti, Fabio Massimo. “Il nostro silenzio sulla piaga del terrorismo in Xinjiang.” *Il blog di Beppe Grillo*, 13 settembre 2019, disponibile all’Url <https://beppegrillo.it/il-nostro-silenzio-ha-oscurato-la-piaga-del-terrorismo-in-xinjiang-cina-resoconto-da-una-visita-sul-campo/>.

Parenti, Fabio Massimo. *La via cinese: sfida per un futuro condiviso*. Milano: Meltemi, 2021.

Pompili, Giulia. “Grillo sostiene ancora le balle della propaganda cinese.” *Il Foglio*, 4 giugno 2021, disponibile all’Url <https://www.ilfoglio.it/politica/2021/06/04/news/grillo-sostiene-ancora-le-balle-della-propaganda-cinese-2477206/>.

Rachman, Gideon. “Xi Jinping’s China and the Rise of the ‘Global West’.” *Financial Times*, 24 October 2022, disponibile all’Url <https://www.ft.com/content/d885aecf-4202-41cd-ad3f-476ffb19631e>.

Shambaugh, David. “China’s Soft-Power Push: The Search for Respect.” *Foreign Affairs* 94 (July-August 2015) 4, 99-107.

Special Committee on Foreign Interference in all Democratic Processes in the European Union, including Disinformation (INGE Special Committee). “Report on Foreign Interference in all Democratic Processes in the European Union, Including Disinformation”, *European Parliament – Report A9-0022/2022*, 8 febbraio 2022, disponibile all’Url https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/A-9-2022-0022_EN.html.

The Economist- “China’s Post-Covid Propaganda Push”, 16 aprile 2020, disponibile all’Url <https://www.economist.com/china/2020/04/16/chinas-post-covid-propaganda-push>.

The State Council Information Office of the People’s Republic of China. “China: Democracy That Works”, *Xinhua*, 4 dicembre 2021, disponibile all’ Url http://www.news.cn/english/2021-12/04/c_1310351231.htm.

Vukovich, Daniel. *China and Orientalism: Western Knowledge Production and the PRC*. London and New York: Routledge, 2012.

Welch, David (a cura di). *Propaganda, Power, and Persuasion: From War I to Wikileaks*. London: I.B. Tauris, 2014.

117th United States Congress (2021-2022). “United States Innovation and Competition Act of 2021.” *Congress.gov*, 28 marzo 2022, disponibile all’Url <https://www.congress.gov/bill/117th-congress/house-bill/4521/text>.



Come la Cina parla ai suoi diasporici: un approccio interdisciplinare alla *governance* digitale della diaspora cinese

Carola Ludovica Giannotti Mura 

Ricercatrice indipendente

Contatto: carolaludovica.giannottimura@gmail.com

Antonella Ceccagno 

Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne,
Università di Bologna

Contatto: antonella.ceccagno@unibo.it

Abstract

Recent years have seen a surge of interest in the understanding of China from a variety of theoretical and methodological perspectives, sparking lively debates between different disciplinary domains. Yet, the legitimization of interdisciplinary approaches to the study of China is unsettled by the persistence of disciplinary boundaries, often putting a bar on research that employs interdisciplinary analytical frameworks and methods. Taking an ongoing research project on the digital governance of the Chinese diaspora as a case study, this paper looks at the study of Chinese extraterritorial power and digital platforms as an illustration of the need of adopting a perspective to the study of China attentive to different concepts, vocabularies, and methodological tools. Drawing from the fields of sociology, anthropology, critical geography, mobility studies and digital humanities, the paper suggests the need for engaging Chinese transnational space across intellectual traditions as a way for incorporating insights emerging from the study of China for the understanding of broader global processes and from the study of global processes for the understanding of China.

Keywords

Global China; digital diaspora governance; interdisciplinarity.

Introduzione: aprire strade nella neve fresca¹

“Come viene aperta una strada nella neve vergine? Un uomo avanza per primo, sudando e imprecando, muove con difficoltà una gamba poi l'altra, e sprofonda a ogni passo nello stesso manto cedevole. [...] Sulla pista stretta e labile che ha segnato avanzano, spalla a spalla, cinque o sei uomini. Tutti posano il piede non nella traccia ma accanto a essa. Quando raggiungono un punto convenuto in precedenza, fanno dietro front e ritornano sui propri passi, sempre badando a calpestare la neve intatta,

¹ Questa ricerca è realizzata anche grazie al finanziamento del General Research Fund di Hong Kong attraverso il progetto *China Speaks to the World: China's Political Communication and Mobilization in Europe*.

là dove l'uomo non ha ancora posato il suo piede. La via è tracciata. [...] Per il primo la fatica è maggiore che per tutti gli altri e quando non ce la fa più, uno del quintetto di testa passa avanti. Ognuno di quelli che seguono la traccia, anche il più piccolo, il più debole, deve posare il piede su di un lembo di neve vergine e non nella traccia di un altro.”²

Aprire una strada nella neve immacolata, col rischio di sprofondare a ogni passo, può far paura, soprattutto se non c'è un gruppetto di cinque o sei ricercatrici/ricercatori pronte a pestare la neve con te e a sostituirti quando senti la stanchezza. Allo stesso tempo, però, avventurarsi nell'inesplorato, aprire nuovi sentieri e muoversi al di fuori dei confini già tracciati può essere così affascinante da diventare irrinunciabile. Così è stato ed è per noi come studiose di Cina.

La metafora dell'aprire una strada nella neve fresca può essere intesa e praticata in molti modi in relazione allo studio della Cina. Noi, in questo contesto, vorremmo illuminare un approccio – quello interdisciplinare – che, contestando nei fatti la pratica di erigere steccati intorno a pezzetti di conoscenza, naviga campi disciplinari diversi e li mette in dialogo tra di loro. Vorremmo anche rispondere alla domanda posta da questa *special issue* che chiede di individuare alcuni fenomeni particolarmente adatti a evidenziare efficacemente nuovi modi di “studiare la Cina”. Lo faremo proponendo un esempio di ricerca interdisciplinare sulla *governance* della diaspora cinese che mette in evidenza alcuni importanti cambiamenti legati all'attivismo globale della Cina nel suo ruolo di superpotenza *in fieri*.

Nelle prossime sezioni, dopo un excursus sui limiti delle rigide divisioni disciplinari che caratterizzano l'accademia globale e, nella manifestazione contingente del sistema dei settori scientifico-disciplinari, ingessano quella italiana, intendiamo soffermarci sulle potenzialità innovative che un approccio interdisciplinare e un'attenzione al globale porterebbero agli studi di area. Ripercorriamo quindi le recenti proposte teoriche che animano gli studi sulla globalizzazione ponendo l'accento sulla nuova centralità degli Stati-nazione come attori chiave del capitalismo globale contemporaneo; e le recentissime proposte metodologiche per chi studia la Cina che suggeriscono di analizzarla come parte integrante di un sistema globale e al contempo come progetto relazionale di potere. Partendo da questi nuovi approcci, infine, presentiamo il nostro progetto di ricerca sulla *governance* digitale della diaspora cinese. Proponiamo quindi un approccio multiscalare e multiattore che guardi alla *governance* della diaspora non solo come un progetto *top-down* del Partito-Stato cinese ma anche come manifestazione di una serie di spinte dal basso fortemente dipendenti dall'*agency* dei diasporici (e altri attori), anche in relazione a opportunità e limiti offerti dalle nuove piattaforme digitali. L'articolo conclude rivendicando la necessità di una postura che, passando per l'impiego di metodi e concetti interdisciplinari, sia in grado di mettere in continua discussione gli orizzonti epistemologici di chi fa ricerca sulla Cina oggi.

² Varlam Salamov, *I racconti di Kolyma* (Torino: Einaudi, 1999). Siamo grate a Daniele Brigadoi Cologna per aver condiviso *Nella neve* in una chat a cui partecipa una di noi, proprio quando stavamo scrivendo questo articolo.

Assemblaggi di conoscenza e approcci interdisciplinari

Nella maggior parte dei casi, chi fa ricerca nelle scienze umane e sociali si trova di fronte a fenomeni complessi per capire i quali è irrinunciabile dotarsi delle metodologie, degli approcci, delle conoscenze e a volte anche del vocabolario di discipline diverse. Tuttavia, sviluppare un approccio interdisciplinare in un'accademia globale strutturata principalmente in specializzazioni disciplinari diventa arduo, spesso addirittura rischioso, perché ogni disciplina tenderà a guardare con sospetto la contaminazione con altre discipline.

Le specializzazioni disciplinari vengono ormai considerate specchio dell'istituzionalizzazione di conoscenze socialmente costruite,³ che riflettono e riproducono assetti di potere che coinvolgono la comunità scientifica e allo stesso tempo la oltrepassano. L'affermazione delle discipline accademiche e il loro relativo prestigio all'interno della comunità scientifica dipendono quindi largamente dai modi in cui la conoscenza viene assemblata e dalla capacità di veicolare specifiche costruzioni discorsive.⁴ Ciò che forse risulta particolarmente difficile è dare conto della processualità di queste dinamiche di potere. Facendo riferimento alla teoria dei campi di Bourdieu, Thomas Medvetz considera i campi di conoscenza come luoghi che istituzionalizzano risorse di particolare valore, e sottolinea come l'assunzione di autorità su ciò che viene considerato di maggiore valore passi sempre da una contesa tra attori portatori di visioni diverse, che entrano in competizione per stabilire chi ha maggiore credibilità accademica e ideologica.⁵ Questa prospettiva invoca un'idea di potere in termini relazionali e dunque necessariamente processuale. Allo stesso tempo, questa strutturazione dei campi di conoscenza non favorisce, e anzi tende a limitare, l'interdisciplinarietà.

In Italia il fossato che divide le discipline accademiche è stato, nel tempo, fortificato da un "sistema di classificazione dei saperi disciplinari" basato su settori scientifico-disciplinari, settori concorsuali, macrosettori e aree disciplinari, che delimitano in maniera rigida il "campo" oltre il quale le conoscenze e le narrazioni sulle conoscenze non possono avventurarsi, e, nei fatti, sanzionano chi cerca di segnare tracciati che sconfinano nella neve fresca del vicino. La funzione limitante dell'organizzazione dell'Università italiana è stata riconosciuta dallo stesso Consiglio nazionale universitario che già alcuni anni fa ribadiva la necessità di riorganizzare il sistema di classificazione dei saperi "in base a un linguaggio riconoscibile in contesti sovranazionali", per "accrescere la sintonia dell'architettura italiana dei saperi con quelle internazionali di riferimento".⁶ Il progetto di rinnovamento si è però presto arenato: è forse perché non si è voluto o saputo superare la rigidità della classificazione dei saperi – e quindi delle carriere accademiche – che, nei fatti, l'accademia italiana quasi sempre percepisce l'approccio interdisciplinare come una minaccia ai confini disciplinari costituiti e al potere che sorreggono.

3 Anne Salmond, "Theoretical Landscapes: On Cross-Cultural Conceptions of Knowledge", *Semantic Anthropology*, 22 (1982), 65–87.

4 Carolyn Cartier, "Origins and Evolution of a Geographical Idea: The Macroregion in China," *Modern China*, 28 (2002) 1: 45–66.

5 Thomas Medvetz, "Murky Power: 'Think Tanks' as Boundary Organizations," In *Rethinking Power in Organizations, Institutions, and Markets*, a cura di David Courpasson, Damon Golsorkhi, e Jeffrey J. Sallaz. (Bingley: Emerald Group Publishing Limited, 2012).

6 Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, Consiglio universitario nazionale, Parere generale n. 22 Prot. n. 14130, 7 maggio 2018, disponibile all'Url <https://www.roars.it/parere-cun-sulla-revisione-degli-ssd-un-grimaldello-che-scardinera-le-soglie-asn/>.

Interdisciplinarietà e studi d'area

Gli studi di area sono oggi una disciplina in fermento che potrebbe diventare il luogo ideale dove ripensare in modo critico i confini disciplinari nel tentativo di meglio comprendere i fenomeni che studiano. L'origine della disciplina degli studi d'area viene fatta risalire al XVIII secolo, quando la necessità di sistematizzazione della conoscenza accumulata da secoli di espansionismo europeo diede il via all'etichettamento di aree estrapolate da un globo che si pensava fosse perfettamente porzionabile.⁷ Questa traiettoria raggiunse il suo culmine nell'affermazione del metodo comparativo, basato sul principio di commensurabilità di aree geografiche, politiche e culturali percepite e descritte come omogenee al loro interno e ordinabili gerarchicamente attraverso una ricognizione del loro stato di "evoluzione" rispetto al blocco egemone occidentale.⁸ Sebbene l'approccio degli studi d'area fosse potenzialmente in grado di rivelare la rigidità socialmente e storicamente costruita dei confini disciplinari e fosse quindi potenzialmente rivoluzionario, la disciplina, per come si è affermata nel XX secolo, ha nel migliore dei casi riproposto cornici teoriche e discorsi egemoni delle discipline occidentali allo studio di aree del globo considerate esotiche e sottosviluppate.⁹

L'intensificarsi del fenomeno della globalizzazione e il consolidamento della cornice analitica del "globale" come alternativa a quella dello Stato-nazione hanno, infine, segnato l'inizio di un declino della disciplina a livello internazionale.¹⁰ Accusati di essere incapaci di offrire contributi teorici originali e un'alternativa alla categoria analitica e normativa dominante dello Stato-nazione – e quindi allo Stato-nazione euro-statunitense considerato *il* parametro economico, sociale e politico di riferimento per tutte le "aree" considerate sottosviluppate – gli studi d'area sembravano incamminarsi verso il tramonto.

È solo in tempi abbastanza recenti che nella letteratura anglosassone sono emerse alcune proposte di rivisitazione degli studi di area come strumenti capaci di offrire lenti di comprensione originali per un mondo sempre più globalizzato.¹¹ Queste proposte intendono mettere in luce i meccanismi che sostengono la riproduzione dei sistemi sociali, politici, economici e culturali locali, mostrando come questi necessitino di strumenti analitici, epistemologici e metodologici di natura interdisciplinare. Lungi dal chiedere l'esaurimento dei singoli saperi disciplinari costituiti, questa prospettiva mette in risalto la contaminazione e l'interazione tra specifiche prospettive epistemologiche e analitiche. In definitiva, l'obiettivo è quello di produrre una comprensione sinfonica¹² che metta in risalto la processualità e l'interconnessione dei meccanismi economici, politici, culturali, sociali, tecnologici, linguistici e artistici che sostengono la riproduzione dei sistemi locali.

7 Matthias Middell e Katja Naumann, "Global History and the Spatial Turn: From the Impact of Area Studies to the Study of Critical Junctures of Globalization", *Journal of Global History*, 5 (2010) 1: 149–70.

8 Gearóid Ó Tuathail, "Political Geography III: Dealing with Deterritorialization", *Progress in Human Geography*, 22 (1998) 1: 81–93.

9 Philip A. Kuhn, "Area Studies and the Disciplines", *Bulletin of the American Academy of Arts and Sciences*, 37 (1984) 4: 5–8.

10 Carolyn Cartier, "Origins and Evolution of a Geographical Idea: The Macroregion in China", *Modern China*, 28 (2002) 1: 45–66.

11 Claus Hansen Bech, "Rethinking Area Studies: Figurations and the Construction of Space", In *The Rebirth of Area Studies: Challenges for History, Politics and International Relations in the 21st Century*, a cura di Zoran Milutinovic (London: Bloomsbury Publishing, 2021).

12 Hans Kuijper, "Area Studies versus Disciplines: Towards an Interdisciplinary, Systemic Country Approach", *International Journal of Interdisciplinary Social Sciences*, 3 (2008) 7: 205–15.

Nel contesto accademico italiano gli studi di area che si focalizzano sulla Cina – al pari di quelli che si focalizzano su altre aree geografiche – hanno visto il prevalere di discipline letterarie e linguistiche, insieme a discipline storiche e artistiche, ma hanno sistematicamente ignorato, e quindi reso atrofica, la ricerca sulla Cina e la Cina nel mondo negli ambiti sociologico, antropologico, geografico, economico e giuridico, fatte salve alcune aperture recenti a insegnamenti che in qualche modo coinvolgono queste discipline, ma che non si traducono poi in spazi per carriere accademiche.

Nonostante le enormi barriere che scoraggiano sistematicamente studi di area e carriere accademiche al di fuori degli attuali Settori scientifico-disciplinari, alcuni di noi da anni si ostinano a studiare la Cina, la Cina nel mondo e la Cina e il mondo anche con gli strumenti delle scienze economiche, socio-antropologiche e geografiche, con approccio interdisciplinare. Siamo convinte che oggi, anche all'interno degli studi di area, sia più che mai importante riuscire a leggere le diverse aree geografiche – che, come qualsiasi oggetto di studio, sono costruite più che autoevidenti, anche laddove queste coincidano con i confini di uno Stato-nazione – nel contesto delle nuove dinamiche che attraversano la globalizzazione. Infatti, i processi di globalizzazione e il modo in cui all'interno di questi vanno mutando la posizione relativa degli attori, le geografie del potere e le lotte per l'egemonia, le interazioni a scale diverse, le contraddizioni e le alleanze e, infine, le narrazioni, costituiscono oggi un terreno fertile e imprescindibile per meglio studiare e capire le aree oggetto di studio. Questo ovviamente vale anche per la Cina. Riteniamo cioè che la Cina odierna, anche nei fenomeni che possono sembrare squisitamente “interni”, non possa essere studiata se non nelle sue interazioni con il mondo.

L'evoluzione della ricerca sulla globalizzazione: dalla critica al “nazionalismo metodologico” al neocapitalismo di Stato

Negli ultimi decenni, nell'accademia globale si è sviluppato un dibattito serrato sugli enormi mutamenti prodotti da pervasivi processi di globalizzazione che hanno imposto nuovi approcci. Gli studi di area hanno assistito con qualche apprensione a questo dibattito che sconvolgeva la rigidità delle divisioni del mondo in “aree” oggetto di studio privilegiato. Infatti, già alla fine del secolo scorso, l'immaginario fatto di spazi nazionali intesi come contenitori coerenti e discreti era stato messo in discussione, e, sulla spinta della critica al “nazionalismo metodologico”, il modello teorico dello Stato-nazione come cornice normativa e analitica dominante era entrato in crisi.

I geografi critici, anche insieme agli studiosi di migrazioni,¹³ hanno però messo in guardia dal considerare il globale come l'unica scala di analisi e hanno posto invece l'attenzione al modo in cui le diverse scale – globale, regionale, nazionale e locale – interagiscono tra di loro anche attraverso salti di scala, e dunque senza necessariamente passare dalla scala più prossima. Gli studiosi del capitalismo globale hanno teorizzato il globale come una serie di assemblaggi

13 Ayşe Çağlar e Nina Glick Schiller, *Migrants and City-Making. Dispossession, Displacement, and Urban Regeneration* (Durham and London: Duke University Press, 2018).

di forze simultaneamente deterritorializzanti e territorializzanti,¹⁴ prodotti e produttori di un immaginario globale e simultaneamente strettamente dipendenti da forme di localismo, fissione e immobilità. Entro questo quadro, anche il fenomeno della proliferazione di confini nazionali cessa di essere interpretato come una forma di ostruzione dei flussi globali e viene invece ricomposto in una cornice di canalizzazione degli stessi¹⁵ che rivela la qualità globale di queste forme di fissione localizzata. In questo senso, interrogandosi tanto sulla portata delle forze globali quanto sulle micro-pratiche sociali, politiche, economiche e culturali che caratterizzano la produzione del globale a livello locale, queste proposte teoriche hanno dibattuto con accenti nuovi non solo la processualità di queste scale spaziali, ma anche la loro stretta interdipendenza.

Negli ultimi anni, però, il dibattito accademico si trova a far i conti con un nuovo cruciale sviluppo: la crescente prevalenza nell'economia globale di entità sponsorizzate dagli Stati. Gli studiosi di geopolitica parlano di “neocapitalismo di Stato” e affermano che “questa riaffermazione dell'autorità statale sta alterando le configurazioni del potere statale e imprenditoriale nell'economia mondiale”¹⁶. Il capitalismo di Stato attivo su scala globale viene ora descritto come una serie di dinamiche variegata e inter-referenziali che modellano e sono modellate dallo sviluppo del capitalismo mondiale. Chiaramente, il neocapitalismo di Stato non va inteso come un attore unitario¹⁷ poiché i processi di transnazionalizzazione in cui interviene sono multiscalari e punteggiati da forme di conflitto e cooperazione tra diversi attori.

La Cina gioca un ruolo di primo piano in questo rinnovato protagonismo globale degli Stati. I geografi critici definiscono “neoglobalizzazione” il controllo che lo Stato cinese esercita sulla proprietà e l'uso del capitale transnazionale e – pur mettendo in evidenza l'inerente eterogeneità del capitale di Stato cinese – iniziano a discutere le implicazioni che questo ha per la struttura e il funzionamento dell'economia globale. Carmody e Murphy,¹⁸ focalizzandosi sulla presenza cinese in Africa, affermano che lo spostamento verso forme di capitalismo globale costituito da attori sia statali che non statali sta “riconfigurando flussi di capitale, tecnologia, conoscenza e persone”.

Questi sviluppi hanno ovviamente un impatto cruciale su chi fa ricerca. In particolare, chi fa ricerca sulla Cina oggi non può prescindere dai cambiamenti epocali globali che la Cina modella e dai quali è modellata. È per questo che siamo convinte che oggi sia quanto mai necessario, anche nell'ambito degli studi di area sulla Cina, dedicare energie alla ricerca (interdisciplinare) sulla Cina nel mondo e su come la Cina globale sia parte cruciale del processo di ridefinizione capitalista delle regole del gioco e degli assetti di potere – con tutte le implicazioni che questa ridefinizione porta sul piano discorsivo e di costruzione ideologica.

14 Aihwa Ong e Stephen J. Collier, *Global Assemblages: Technology, Politics, and Ethics as Anthropological Problems* (Malden, Massachusetts: Blackwell Publishing, 2008).

15 Sandro Mezzadra e Brett Neilson, “Between Inclusion and Exclusion: On the Topology of Global Space and Borders”, *Theory, Culture & Society*, 29 (2012) 5: 60.

16 Alami, I. Adam D. Dixon, Ruben Gonzalez-Vicente, Milan Babic, Seung-Ook Lee, Ingrid A. Medby e Nana de Graaff, “Geopolitics and the ‘New’ State Capitalism”, *Geopolitics*, 27 (2022) 3: 995-1023.

17 Medby in Alami, *et al.*, *cit.*

18 Pádraig R. Carmody e James T. Murphy, “Chinese Neoglobalization in East Africa: Logics, Couplings and Impacts”, *Space and Polity*, 26 (2022) 1: 20–43.

Nuove proposte analitiche per lo/nello studio della Cina globale

Una recente proposta teorica e metodologica per lo studio della Cina globale viene da Franceschini e Loubere, che nel volume *Global China as Method* propongono di guardare alla Cina in una prospettiva “globale, storica e relazionale contestualizzata” che riconosca il suo posizionamento entro un sistema globale dinamico e processuale.¹⁹ La proposta degli autori è quella di prestare attenzione a quei fenomeni spesso letti come “specificatamente cinesi” – dalle pratiche di sfruttamento del lavoro a quelle del controllo digitale, fino alla repressione delle minoranze etniche – e analizzarli mettendo in luce la trasversalità dei processi di espansionismo, sfruttamento, estrattivismo ed espropriazione che si articolano in diversi contesti locali, tra cui quello cinese, in quanto espressione di una geografia globale di accumulazione del capitale. La Cina diventa quindi un oggetto di analisi che per molti aspetti travalica i confini della Cina come Stato-nazione, obbligandoci ad operare connessioni tra ciò che accade in Cina e ciò che avviene in altre parti del mondo.

Sebbene in sostanziale accordo con questo approccio, con Ching Kwang Lee riteniamo utile mantenere una prospettiva che non abbandoni del tutto lo Stato-nazione come sito di articolazione del globale. Infatti, considerando la “Cina globale come progetto di potere”, Lee pone l’accento sull’“insieme di generici meccanismi di potere – *economic statecraft*, forme di clientelismo e dominazione simbolica – che la Cina utilizza in modi specifici per il suo progetto di espansione”.²⁰ Questa prospettiva fortemente relazionale permette di vedere come l’attivismo globale della Cina si intersechi necessariamente con gli interessi di altri attori locali, globali o regionali, i quali interagiscono con la Cina in modi contingenti e situati, a loro volta funzione di dinamiche di potere. Allo stesso modo, la stessa prospettiva mette in luce come ciò che accade nel resto del mondo influenzi fortemente ciò che accade all’interno della Cina. Dal punto di vista analitico, questa visione permette di interrogarsi sulla capacità di attori localmente situati – che, essendo tali, avranno caratteristiche politiche, sociali e culturali specifiche e contestuali – di *diventare* globali attraverso una valorizzazione e capitalizzazione, anche discorsiva, delle relazioni sviluppate al di fuori dei propri confini nazionali. In particolare, il focus sul piano discorsivo ci permette di andare oltre un’analisi della presenza della Cina su scala globale attraverso una mera ricognizione delle sue svariate manifestazioni per interrogarci sulla sua crescente capacità di produrre e mettere in circolazione narrazioni, standard politico-culturali e immaginari che ambiscono ad avere una portata globale, sostenendo così non solo la presenza materiale della Cina nel mondo, ma anche una sua crescente e sempre più capillare presenza simbolica.

La proposta è quindi quella di tornare ad attribuire un certo grado di centralità agli Stati-nazione non solo come attori che stanno gradualmente ribadendo il loro ruolo chiave negli scenari del capitalismo contemporaneo, ma anche come siti di produzione identitaria e di immaginari che si estendono oltre i confini nazionali. Questo ci spinge a cercare di capire a quali dilatazioni si presti l’immaginario della Cina come nazione, e fino a che punto questi immaginari siano controllabili dal Partito-Stato.

19 Ivan Franceschini e Nicholas Loubere, *Global China as Method*, in *Elements in Global China*, a cura di Ching Kwan Lee (Cambridge Elements, 2022), 58 f.

20 Ching Kwang Lee, “What is Global China?”, *Global China Pulse*, 1 (2022) 1: 26.

La *governance* transnazionale della diaspora è stata recentemente riconosciuta come campo di indagine ideale per cogliere le modalità con cui lo Stato-nazione si ri-articola e tenta di rafforzarsi entro uno spazio globale attraverso l'esercizio di un potere extraterritoriale sui suoi cittadini. Il progetto di ricerca che ci accingiamo a descrivere – e che riteniamo possa offrire un contributo empirico per l'articolazione delle proposte teoriche delineate sopra – si inserisce esattamente in questo filone di studi.

La *governance* digitale della diaspora cinese

Il dibattito sulla *governance* dei diasporici da parte di regimi autoritari considera gli Stati-nazione come attori chiave nella regolazione dei movimenti e degli spazi transnazionali, e li rilegge come spazi fortemente influenzati da interessi, vincoli e relazioni di natura politica.²¹ Riconoscendo gli Stati di origine come elemento cruciale per ricalibrare il dibattito sul transnazionalismo²², questo nuovo filone di riflessioni sta offrendo chiavi di lettura originali che permettono di indagare il rapporto con i diasporici anche in funzione di interessi geopolitici, della costruzione di un immaginario transnazionale legato a uno spazio nazionale e, in ultima analisi, al rafforzamento politico degli Stati di provenienza.²³ In particolare, un'attenzione alle pratiche di *governance* delle migrazioni da parte di regimi autoritari ha permesso di ampliare lo spettro d'analisi oltre una presunta congruenza tra Stato e territorio, verso la dimensione extraterritoriale anche del potere autoritario.²⁴

In Cina, politiche di *governance* della diaspora sono andate assumendo una posizione centrale nelle strategie di ascesa geopolitica del Partito-Stato. In particolare, l'avvento di Xi Jinping al potere è coinciso con un'espansione rilevante delle politiche di coinvolgimento dei diasporici, sempre più spesso chiamati a sostenere il Partito-Stato, anche in termini di immagine globale, e a contribuire all'ascesa globale della Cina.²⁵ Al contempo, è proprio il ruolo di superpotenza *in fieri* a rafforzare l'immaginario di una "madrepatria etnica" nei processi di identificazione e rappresentazione sociale della diaspora cinese.²⁶

Il progetto di ricerca che ci accingiamo a presentare si sviluppa in seno a uno studio pilota, condotto nel 2020, teso ad analizzare le modalità con cui, durante la pandemia, la Cina ha rimodellato il suo spazio transnazionale attraverso le piattaforme digitali.²⁷ Lo studio pilota adottava una prospettiva multiscalare: su scala nazionale cinese indagava il discorso politico

21 Hong Liu e Jeremy Goh, "Emerging Business Transnationalism in Singapore and China: Governance, Networks, and Strategies", *Asia Pacific Business Review* 28 (2022) 2 – 27.

22 Jiaqi M. Liu, "When Diaspora Politics Meet Global Ambitions: Diaspora Institutions Amid China's Geopolitical Transformations", *International Migration Review*, 56 (2022) 4: 1255–79.

23 Sheng Ding, "Digital Diaspora and National Image Building: A New Perspective on Chinese Diaspora Study in the Age of China's Rise", *Pacific Affairs*, 80 (2007) 4: 627–48.

24 Marlies Glausius, "Extraterritorial Authoritarian Practices: A Framework", *Globalizations*, 15 (2018) 2: 179–97.

25 Carsten Schäfer, "China's Diaspora Policy under Xi Jinping", *SWP Research Paper*, 10 (2022): 1–34.

26 Cindy Cheung Kwan Chong, "Politics of Homeland: Hegemonic Discourses of the Intervening Homeland in Chinese Diasporic Newspapers in the Netherlands" in *Media and Communication in the Chinese Diaspora: Rethinking Transnationalism*, a cura di Wanning Sun e John Sinclair (London: Routledge, 2015), 109–29.

27 Antonella Ceccagno e Mette Thunø "Digitized Diaspora Governance during the COVID-19 Pandemic: China's Diaspora Mobilization and Chinese Migrant Responses in Italy", *Global Networks*, 23 (2023) 1: 90-105.

rivolto alla diaspora cinese; su scala locale analizzava la mobilitazione di istituzioni e l'ingente allocazione di risorse materiali e umane in Zhejiang e Fujian in relazione ai diasporici; mentre su scala transnazionale esplorava l'*agency* dei diasporici in relazione alle narrazioni e alle pratiche dei governanti cinesi. La ricerca ha mostrato come la crisi pandemica – abilmente e rapidamente trasformata da *debacle* politica a cruciale occasione geopolitica di costruzione di un'immagine della Cina come saggia, competente, compassionevole e, in ultima analisi, potenziale guida per il mondo nella lotta al virus – abbia fortemente accelerato il processo di ingaggio della diaspora, che è stata coinvolta in uno spazio sociale transnazionale non solo sul piano discorsivo, ma anche attraverso complessi meccanismi di inclusione e controllo che hanno facilitato l'organizzazione di un sistema di gestione a griglia della pandemia sul modello di quello in vigore nella Repubblica popolare cinese (Rpc).²⁸

In Italia, i diasporici cinesi sono stati infatti chiamati a diventare un modello di adesione ai protocolli di sicurezza, e, allo stesso tempo, sono stati attivamente coinvolti nella gestione della pandemia tramite la messa a punto di pratiche di sorveglianza sociale intra-diasporica che sono passate, per la gran parte, attraverso l'app WeChat. Lo studio ha dunque mostrato come il Partito-Stato si è impegnato a includere i cinesi transnazionali nell'immaginario di una nazione i cui confini simbolici si estendono oltre quelli geopolitici. Allo stesso tempo, ha messo in luce come, a loro volta, i diasporici si siano sintonizzati con il discorso e le pratiche del governo cinese contribuendo quindi attivamente a rimodellare lo spazio transnazionale cinese. Indagando anche sulle percezioni dei diasporici sul tema della cosiddetta competizione tra sistemi politici, lo studio pilota ha sollevato interrogativi cruciali sui caratteri e le forme che la *governance* digitale della diaspora cinese avrebbe assunto nel periodo post-pandemico.

Il progetto *How China Speaks to the World*

Nel solco della strada aperta da questa indagine, il progetto di ricerca in corso, denominato *How China Speaks to the World: China's Political Communication and Mobilisation in Europe*, si propone di approfondire le strategie di *engagement* digitale della diaspora cinese attraverso un approccio che, come nello studio pilota, non appiattisca la *governance* della diaspora entro una visione esclusivamente *top-down*, mettendo al contrario in luce anche l'*agency* dei diasporici nell'elaborazione di strategie *bottom-up* di partecipazione e mobilitazione e, potenzialmente, resistenza. Proprio grazie a questa prospettiva multiscalar e multiattore, il focus sulla *governance* della diaspora costituisce un terreno applicativo particolarmente fruttuoso per un approccio interdisciplinare allo studio della Cina, costituendo simultaneamente un'occasione per l'elaborazione di nuovi strumenti epistemologici e metodologici in grado di leggere la crescente complessità del fenomeno Cina in una prospettiva transnazionale.

I filoni di studi afferenti alle scienze della comunicazione e dei media hanno senza dubbio offerto apporti essenziali nella strutturazione di questo percorso di indagine. Nel chiederci a quali specificità rimandino le strategie di ingaggio della diaspora da parte del Partito-Stato nel periodo post-pandemico, il primo *locus* di indagine corrisponde infatti al piano discorsivo

²⁸ Antonella Ceccagno e Alessandra Salvati, "The Chinese 'grid reaction' in Prato, Italy", Centre on Migration, Policy & Society, University of Oxford, 29 aprile 2020, disponibile all'Url <https://www.compas.ox.ac.uk/2020/the-chinese-grid-reaction-in-prato-italy/>.

veicolato dai media ufficiali cinesi attraverso canali tradizionali e, sempre di più, *new media*. La promozione di un'immagine positiva della Cina all'interno e all'esterno dei propri confini nazionali – in cui la propaganda cinese è impegnata da tempo – passa necessariamente anche da un esplicito rafforzamento del “potere discorsivo internazionale” (*guóji huàyǔquán* 国际话语权) cinese²⁹. Per questo, la nostra ricerca si occupa in primo luogo di analizzare le narrazioni messe in circolazione dall'alto, con particolare attenzione all'utilizzo di nuove espressioni e concetti spesso creati ad hoc per una (ri)costruzione identitaria della Cina all'estero.³⁰

In questo senso, il progetto è sicuramente teso a intercettare i modi con cui la Cina come spazio transnazionale viene oggi prodotta da processi di significazione e, articolandosi attraverso diversi spazi mediatici, diviene simultaneamente produttrice di significati circa tutto ciò che viene considerato parte del suo spazio transnazionale. Ciò che più ci interessa analizzare sono però le forme di circolazione di queste narrazioni entro gli spazi mediatici e digitali frequentati dalla diaspora. La crescente facilità con cui i diasporici riescono ad accedere a contenuti creati direttamente in Cina agevola notevolmente una loro identificazione con il paese di origine. Infatti, alcuni studi hanno rivelato che l'utilizzo di *homeland media* da parte delle comunità diasporiche rappresenta un importante volano per il consolidamento di un senso di appartenenza alla Cina, in particolare attraverso la condivisione di linguaggi e narrative identitarie.³¹ La nostra ricerca, seppur in una fase iniziale, sta evidenziando un cambiamento cruciale in questa direzione: in Italia i media specificamente rivolti ai diasporici stanno progressivamente perdendo la loro riconoscibilità come media prodotti da e per una “comunità d'oltremare”, surclassati dall'accesso diretto all'informazione di derivazione propriamente cinese.³² Negli ultimi anni si sta infatti assistendo a una prioritizzazione di informazioni e *news* provenienti dalla Cina anche all'interno di questi media.

Questo spiega il carattere necessariamente interdisciplinare del nostro progetto di ricerca. In aggiunta agli strumenti più tradizionali dell'analisi socio-antropologica – come le interviste qualitative in profondità –,³³ l'analisi di questi contesti mediatici richiede approcci come quello della Critical discourse analysis (Cda)³⁴, anch'esso sempre più usato nelle scienze socio-antropologiche. È poi la necessità di adattare la nostra analisi alla crescente preponderanza di piattaforme digitali come WeChat e TikTok/Douyin nella fruizione di *news* e informazioni di varia natura che ha richiesto un maggiore slancio nell'impiego di strumenti metodologici interdisciplinari per il progetto *How China Speaks to the World*.

29 Tanina Zappone, “La Cina allo specchio. La dimensione soggettiva dell'identità nazionale cinese nei discorsi di Xi Jinping”, *Orizzonte Cina*, 12 (2021) 2: 95-109.

30 Francesca Ghiretti e Lorenzo Mariani, “One Belt One Voice: I Media Cinesi in Italia”, *Istituto Affari Internazionali Papers*, 21 (2021) 43.

31 Hang Yin, “Chinese-Language Cyberspace, Homeland Media and Ethnic Media: A Contested Space for Being Chinese”, *New Media and Society*, 17 (2016) 4: 556-72.

32 Osservazioni simili sono state fatte in uno studio sui media diasporici cinesi nei Paesi Bassi, vedi Cindy Cheung Kwan Chong, “Politics of Homeland: Hegemonic Discourses of the Intervening Homeland in Chinese Diasporic Newspapers in the Netherlands” in *Media and Communication in the Chinese Diaspora: Rethinking Transnationalism*, a cura di Wanning Sun e John Sinclair (London: Routledge, 2015), 109-29.

33 Queste sono analizzate con l'ausilio del software MAXQDA e seguendo le procedure di codifica e analisi previste dalla proposta costruttivista della Grounded theory.

34 Norman Fairclough “Critical Discourse Analysis.” in *The Routledge Handbook of Discourse Analysis*, a cura di Michael Handford e James Paul Gee (London: Routledge, 2013) 9-34.

Adattamenti e rimodulazioni della propaganda del Partito comunista cinese

WeChat è espressione di un complesso processo di crescente infrastrutturalizzazione delle piattaforme digitali cinesi³⁵ – che diventano sempre più indispensabili grazie alla crescente fornitura di servizi essenziali. Una delle più importanti implicazioni dell’acuta penetrazione di WeChat all’interno del tessuto sociale diasporico è sicuramente quella di confluire verso forme di fruizione miste che si muovono tra l’universalità dei contenuti fruiti e la prossimità delle reti sociali entro cui vengono fatti circolare, veicolando contenuti prodotti nella Rpc e spesso da account governativi o di media ufficiali entro gruppi ristretti di amici, familiari, colleghi di lavoro, e altri gruppi sociali di prossimità. A questo proposito, un recente studio prodotto entro la disciplina dei Media and communication studies ha analizzato l’account pubblico (*gōngzhòng hào* 公众号) del *People’s Daily* su WeChat³⁶ – attraverso l’impiego del Walkthrough method e della Cda – e ha rivelato come questo account, al pari di altri sulla piattaforma, riduca la possibilità di interazione da parte degli utenti limitando le azioni possibili ad aggiungere *likes*, salvare e inoltrare i contenuti – eliminando quindi le funzioni di commento e condivisione dal proprio profilo. Il modello operativo così identificato ha portato i due autori a concludere che, per certi versi, WeChat ricalca il modello di comunicazione uno-a-tanti tipico dei media più tradizionali. Proprio l’utilizzo del Walkthrough method, proposto originariamente in un contributo della rivista *New Media and Society*³⁷, ha permesso a questo studio di scoprire ciò che rimane spesso invisibile nell’utilizzo di una app come WeChat. Il metodo, che prende ispirazione dagli studi etnografici sulle infrastrutture, considera le app come sistemi composti da elementi, icone, sequenze di schermi – che diventano integrali nella nostra quotidianità pur rimanendo spesso invisibili. Proponendo un *walkthrough* volto a osservare e prendere nota delle interfacce e del flusso di attività garantite dalle rispettive app, questa metodologia mette in luce come ogni app, tramite una specifica “visione” veicolata dalle *affordances* incorporate nel proprio design, comunichi come essa possa essere utilizzata e da chi. Il metodo sta acquistando grande popolarità negli studi sui *new media* proprio perché permette di intuire a quali limiti, oltre che stimoli, siano esposti gli utenti di una singola app.

Questo metodo permette quindi di vedere quali modalità di fruizione di contenuti siano associabili a piattaforme diverse. Se WeChat privilegia il consolidamento di reti sociali preesistenti, rendendo così la presenza di amici o *followers* strettamente necessaria,³⁸ il sempre più popolare Douyin – al pari della sua versione internazionale TikTok – offre invece la possibilità di collocarsi all’interno di *settings* e circostanze comuni condivise con estranei. Ponendo l’accento su video che ritraggono scene di vita quotidiana, Douyin/TikTok è quindi in grado di creare una “zona di contatto” che renda possibile “sentire” la presenza degli altri attraverso una “sensibilità dell’adesso”.³⁹

35 Jean Christophe Plantin e Gabriele de Seta, “WeChat as Infrastructure: The Techno-Nationalist Shaping of Chinese Digital Platforms”, *Chinese Journal of Communication*, 12 (2019) 3: 257–73.

36 Mark Bo Chen e Wilfred Yang Wang, “Governing via Platform during Crisis: People’s Daily WeChat Subscription Account (SA) and the Discursive Production of COVID-19”, *Communication Research and Practice*, 8 (2022) 2: 166–80.

37 Ben Light, Jean Burgess e Stefanie Duguay, “The Walkthrough Method: An Approach to the Study of Apps”, *New Media and Society*, 20 (2018) 3: 881–900.

38 Yingdan Lu e Jennifer Pan, “The Pervasive Presence of Chinese Government Content on Douyin Trending Videos”, *Computational Communication Research*, 4 (2022) 1: 68–97.

39 Andreas Schellewald, “Communicative Forms on TikTok: Perspectives From Digital Ethnography”, *International Journal of Communication*, 15 (2021), 1437–1457.

Gli attori governativi e i media ufficiali che ricorrono a queste piattaforme, dunque, devono necessariamente adattare le proprie strategie comunicative alle *affordances* garantite dalle rispettive piattaforme, che varieranno nelle loro interfacce, modalità di interazione dell'utenza, struttura degli algoritmi e moderazione della visibilità dei contenuti.⁴⁰

Non a caso, nostre osservazioni preliminari all'interno del progetto *How China Speaks to the World*, condotte su un primo campione di *subscription accounts* di WeChat, rivelano un sempre maggiore coinvolgimento di media ufficiali e non ufficiali nello sfruttare a pieno le opportunità date dalle *affordances* delle nuove piattaforme digitali. Come è emerso in una nostra primissima raccolta di informazioni all'inizio del 2023, questa crescente partecipazione e necessità di adattamento alle nuove piattaforme viene chiaramente elaborata in un post pubblicato il 6 gennaio 2023 dall'account WeChat "Propaganda del Zhejiang" (*Zhèjiāng xuānchuán* 浙江宣传)⁴¹, intitolato "Come risolvere le difficoltà della crescita degli account governativi ufficiali" (*Zhèngwù hào zěnyàng pòjiě chéngzhǎng de fánnǎo* 政务号怎样破解成长的烦恼), all'interno del quale vengono elencate le migliori strategie di interazione con l'utenza nelle nuove piattaforme digitali. All'interno del post, viene dato particolare rilievo alla sezione dei commenti, segnalando l'importanza di abbracciare una propaganda che non sia più solo dall'alto verso il basso ma diventi invece interattiva e di massa. Criticando quegli account che, per paura della complessità dell'interazione, decidono di ignorare o addirittura disabilitare la funzione commenti, il *Zhèjiāng xuānchuán* insiste sulla necessità di considerare l'interazione con l'utenza come volano importante per la diffusione e il consolidamento dell'informazione ufficiale.

Un'altra sezione sottolinea l'importanza di adattare la creazione di contenuti e la modalità di interazione con i lettori/utenti al tipo di piattaforma utilizzata. Riconoscendo come al mutare delle basi di utenza corrispondano forme comunicative diverse, l'autore/autrice critica quegli organi di governo che pur avendo aperto un account su diverse piattaforme adottano un modello editoriale "all'ingrosso" (*"yī gǎo pīfā" móshì* "一稿批发" 模式), rivelando come alla complessità e mutevolezza del panorama digitale cinese corrisponda un adattamento sempre più capillare delle operazioni degli attori governativi e dei media ufficiali. Offrendo un confronto tra WeChat, adatto alla condivisione di informazioni approfondite e alla fornitura di servizi, e le piattaforme di microvideo come Douyin e Kuaishou – che invece risultano maggiormente adatte a "fornire dettagli vividi e scene di maggiore impatto per il pubblico" (*gèng jù gǎnrǎn lì de shēngdòng xìjié, chǎngjǐng gùshì* 更具感染力的生动细节、场景故事), l'account segnala quindi dei nodi da non trascurare nel leggere le modalità di utilizzo delle nuove piattaforme digitali per l'*engagement* della diaspora e non solo.

In particolare, esso rivela qualcosa di importante circa la consapevolezza del mutamento della logica dei media, dove il concetto di programmazione del contenuto – valido in senso gerarchico per quanto riguarda i media tradizionali, nel senso di produzione di un flusso continuo di informazioni in senso *top-down* – sfocia invece in quello di programmabilità dei social media, includendo necessariamente l'interazione continua tra utenti e *providers*

40 Xu, D. Chen, Bondy Valdovinos Kaye e Jing Zeng, "#PositiveEnergy Douyin: Constructing 'Playful Patriotism' in a Chinese Short-Video Application", *Chinese Journal of Communication*, 14 (2021) 1: 97–117.

41 Propaganda dello Zhejiang (*Zhèjiāng xuānchuán* 浙江宣传), "Zhèngwù hào zěnyàng pòjiě chéngzhǎng de fánnǎo" [Come risolvere le difficoltà della crescita degli account governativi ufficiali], WeChat, 6 gennaio 2023, disponibile all'Url <https://mp.weixin.qq.com/s/qyyi2DZpk1YV7HWP928-Qw>.

attraverso algoritmi e interfacce⁴² e, laddove necessario, l'interazione diretta dei creatori di contenuto con gli utenti che decidono a loro volta di interagire con la piattaforma. Non a caso, il post esplicita alcune questioni fondamentali per meglio comprendere non solo il ruolo giocato dagli organi di governo e di propaganda all'interno dei contesti digitali, ma soprattutto quello degli utenti – qui trasformati in un corpo sociale nazionale extraterritoriale per cui “il lavoro deve raggiungere le masse, dovunque esse si trovino” (*qúnzhòng zài nǎlǐ, gōngzuò jiù zuò dào nǎlǐ* 群众在哪里,工作就做到哪里). Se per gli account ufficiali questo lavoro si sostanzia nella condivisione puntuale di contenuti, per gli utenti questo prende la forma di attività di *reposting*, commenti, *likes* oppure *trolling* e *cyberharassment*⁴³ (*zhuǎnfā, gēn píng, diǎn zàn háishì pāi zhuān* 转发、跟评、点赞还是拍砖).

Se queste parole sembrano quasi allargare, almeno per quelli che sono i nostri scopi di ricerca, la platea alla diaspora cinese sparpagliata per il mondo, quale specifico “lavoro” viene richiesto ai cinesi d'oltremare? E quali sono gli elementi che qualificano il modo in cui le narrazioni vengono declinate a seconda degli altri attori implicati e delle piattaforme utilizzate? Ma soprattutto: nel momento in cui parliamo di diaspora cinese, quali semplificazioni rischia di scontare una prospettiva esclusivamente *top-down*, e una che tenga conto esclusivamente di media, piattaforme e attori cinesi?

Indagare il dilemma narrativo dei sinodiscendenti

Laddove il discorso ufficiale cinese presenta la propria diaspora come un gruppo indifferenziato e altamente omogeneo, il nostro approccio allo studio della diaspora cinese in Italia vede i diasporici come gruppo altamente eterogeneo, caratterizzato da forti differenze interne in fatto di competenze, accesso alle risorse e status⁴⁴. Nel chiederci in che modo i diasporici partecipino allo spazio transnazionale digitale e mediatico cinese, intendiamo quindi evidenziare queste diversità, così come la fluidità di appartenenza a gruppi sociali diversi e l'articolazione di diverse strategie identitarie facilitate dalla prossimità garantita dagli spazi digitali.⁴⁵

Un elemento che sta emergendo dalla ricerca in corso è una forte differenziazione tra le persone di origine cinese che vivono in Italia nell'accesso a diverse tipologie di contenuti, in relazione alla fascia di età, l'estrazione e l'ambiente sociale. Le interviste condotte finora confermano che il consumo di informazioni esclusivamente o quasi esclusivamente in lingua cinese riguarda sicuramente i diasporici di prima generazione in Italia, i quali tra l'altro tendono sempre meno di frequente a fruire di canali mediatici tradizionali come la televisione in lingua cinese, e utilizzano invece sempre di più piattaforme digitali come WeChat come canali esclusivi di fruizione di contenuti. Proprio su WeChat, questi contenuti sono veicolati in primo luogo all'interno dei gruppi (*wēixìn qún* 微信群) precedentemente citati – che per molti

42 José van Dijck e Thomas Poell, “Understanding Social Media Logic”, *Media and Communication*, 1 (2013) 1: 2–14.

43 La *buzzword* 拍砖 fa riferimento alla reazione degli utenti di una piattaforma nei confronti di un commento o di un post considerato negativo, letteralmente “utilizzando le parole come mattoni” addosso all'autore del commento. Vedi Baïke Baidu, “拍砖”, disponibile all'URL <https://baike.baidu.com/item/拍砖/550389>.

44 Jiangnan Zhu e Weijia Chen, “Promoting China out of Self-Interest: Chinese Diaspora Diplomacy in Chile”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 49 (2023) 13: 1–25.

45 Shibao Guo, “Reimagining Chinese Diasporas in a Transnational World: Toward a New Research Agenda”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 48 (2022) 4: 847–72.

diasporici di prima generazione includono tanto gruppi interni alla diaspora quanto gruppi di amici, parenti e conoscenti i cui membri vivono in Cina. Riferendosi alla generazione dei suoi genitori, un intervistato racconta:

Perché comunque io guardo i loro WeChat, [le persone della generazione dei miei genitori] sono in centinaia di gruppi. Nel loro WeChat loro appartengono a tanti gruppi. Per esempio il gruppo degli imprenditori, il gruppo dei baristi, dei tabaccaia, la confraternita della loro scuola superiore. Appartengono a tante comunità di minoranza, e non si sentono appartenere a...non si sentono di essere italiani. Quindi sono molto radicalizzati da quel punto di vista alla cultura cinese, alla lingua cinese. Il cellulare ha facilitato tutto. Non devi più aprire la tv, il giornale italiano... ti sposti. Poi per chi fa attività tipo il barista, tabaccaio, ma anche il sushman che sta al ristorante... quando ha del tempo libero ha il cellulare, non guarda la televisione. Quindi è potentissima questa cosa, e con il Covid si è solo più accentuata. (Uomo, 34 anni, nato e cresciuto in Italia)

Altri intervistati spiegano che i video *reel* – che a partire dall’esperienza di Douyin e TikTok sono stati introdotti trasversalmente in altre piattaforme come WeChat e Xiaohongshu (*xiǎohóngshū*, 小红书, “libretto rosso”) – stanno diventando la modalità più popolare di fruizione di contenuti anche tra i diasporici di prima generazione, al punto che starebbe arrivando a sorpassare i gruppi e gli account pubblici (*gōngzhòng hào* 公众号) su WeChat.

Ma l’accesso sistematico a contenuti in lingua cinese sta interessando progressivamente anche parte dei giovani sinodiscendenti cresciuti in Italia. Più esposti all’insegnamento della lingua e della scrittura cinese di quanto lo fosse la generazione dei trentenni e quarantenni di origine cinese di oggi, molti giovanissimi sinoitaliani sono attivi frequentatori delle piattaforme cinesi:

Ci sono certi ragazzi ventenni che parlano cinese molto meglio di quando io avevo vent’anni. In questo la tecnologia sicuramente è stato un grande vantaggio per loro. Loro sono nati con la tecnologia, sono nati proprio con l’iPad in mano. [...] Poi penso che tutto dipenda dal contesto in cui cresci, no? Perché comunque molti ragazzi cinesi qua [in Italia] tendenzialmente frequentano molto i ragazzi cinesi, ovviamente anche gli occidentali...ma vedo che si creano proprio dei gruppetti che sono solo di ragazzi cinesi. (Uomo, 30 anni, nato e cresciuto in Italia)

In questo senso, la ricerca sta mettendo in luce come molti giovanissimi sinodiscendenti abitino con uguale maneggevolezza spazi sociali, mediatici e digitali in lingua cinese e italiana, e come tendano a sentirsi maggiormente in sintonia con lo spazio mediatico transnazionale cinese rispetto a coloro che hanno oggi tra i trenta e i quarant’anni.

In molti casi, le narrazioni circolanti nei media internazionali e italiani a proposito della Cina e dei cinesi in Italia contribuiscono a facilitare l’*engagement* dei giovani di origine cinese a supporto della terra d’origine. Proprio coloro che fruiscono quotidianamente di contenuti in lingua cinese e in lingua italiana o inglese sembrano esperire maggiormente quello che Daniele Brigadoi Cologna ha chiamato il “dilemma narrativo” al quale i diasporici sono esposti quando si parla di Cina: quello di un panorama discorsivo attraversato da narrazioni contrastati, che

diviene “costitutivamente instabile e impossibile da navigare per la minoranza sinoitaliana, che finisce per sentirsi ostaggio di soggetti localmente egemoni in grado di imporre le proprie descrizioni e interpretazioni”⁴⁶. La sempre più pervasiva guerra di propaganda che oppone Stati Uniti e Cina – e che si riverbera sul resto del mondo, spesso in chiave di un inevitabile scontro tra sistemi – porta oggi i diasporici a subire i contraccolpi di un dibattito sempre più polarizzato che si materializza in richieste di lealtà da ambo le parti⁴⁷. Nelle parole di un altro partecipante alla ricerca, nato in Italia da genitori cinesi:

Eh...essere cinese comunque è divisivo. [...] Perché comunque ogni sette giorni arriva sempre la notizia di politica cinese, quindi non rimani indifferente. Ti senti offeso, attaccato. C'è un velo di razzismo, poi dopo ti fai difensore della Cina. E questi giovani lo sentono molto più forte perché lo vedono anche su internet quanto la notizia è fomentata, quindi vogliono essere paladini [della Cina]. (Uomo, 34 anni, nato e cresciuto in Italia)

La pandemia ha rappresentato un importante volano per la crescita di forme di *engagement* dal basso della diaspora cinese in Italia. Nonostante per gran parte del periodo pandemico il governo italiano si sia per molti versi allineato con il discorso e il modello cinese di gestione della pandemia,⁴⁸ per molti sinodiscendenti il clima di sinofobia esperito nei primi mesi della pandemia ha trovato espressione in un climax di crescente – seppur spesso obbligata – identificazione con la Cina. In quel periodo, l'esperienza di alterizzazione e pregiudizio anticinese ha portato alcuni alla decisione di iniziare non solo a fruire, ma anche a creare e condividere contenuti online sulla Cina e sui sinodiscendenti in Italia. Nelle parole di una giovane italiana di origini cinesi:

E dal Covid in poi ho cominciato su Instagram [...] Sia proprio parlando di sinofobia in quel periodo...anzi anche emittenti televisive mi avevano contattata proprio perché mi ero esposta a riguardo su internet quando il Covid ancora non c'era in Italia ma i cinesi venivano visti come appestati e i ristoranti si erano svuotati. I miei genitori hanno un ristorante cinogiapponese, quindi diciamo che noi gli effetti del Covid li abbiamo sentiti proprio sulla nostra pelle già da metà gennaio 2020. Quindi [ho iniziato su Instagram con] tre filoni principali: esperienza di sinoitaliana che vive qua e come vive la crescente xenofobia, poi raccontare cosa succedeva in Cina anche grazie a persone, parenti e amici che vivono là, a cui chiedevo proprio informazioni di come passassero le giornate, insomma, come com'era la quotidianità, ai tempi del primo Covid. E poi hai anche un grande lavoro di *debunking* perché giravano tantissime *fake news* sulla Cina. (Donna, 30 anni, nata e cresciuta in Italia)

46 Daniele Brigadoi Cologna, “L'influenza della Rpc in Italia e il «dilemma narrativo» della minoranza sinoitaliana”, *OrizzonteCina*, 12 (2021) 2-3: 121-33.

47 Kun Huang “Chinese Diaspora Activism in the Age of Sinophobia and Anti-Asian Racism”, *Positions Politics*, 6 (2021), disponibile all'Url <https://positionspolitics.org/chinese-diaspora-activism-in-the-age-of-sinophobia-and-anti-asian-racism/>.

48 Antonella Ceccagno e Mette Thunø “Digitized Diaspora Governance during the COVID-19 Pandemic: China's Diaspora Mobilization and Chinese Migrant Responses in Italy”, *Global Networks*, 23 (2023) 1: 90-105.

Un'altra partecipante alla nostra ricerca, arrivata in Italia come *liúxuéshēng* (留学生 “studente internazionale”) ha deciso di iniziare un'attività come *content creator* online per ragioni simili:

Però dopo poco l'inizio del Covid ho detto: quei piccoli stereotipi sulla Cina...dietro c'è qualcosa di abbastanza grosso! Vedendo i mass media come demonizzano questo paese Cina, che non è né angelo né diavolo, ma semplicemente molto complesso come tutti gli altri paesi...ha le sue mille contraddizioni interne...ho detto: è necessario dire qualcosa, almeno togliere la maschera da diavolo. [...] Se la Cina nei mass media [italiani] viene raccontata da vari profili autorevoli...scienziati, politici, professori di qua e di là, personaggi celebri...che raccontano la Cina in quella maniera, quale sarà il futuro dei miei figli? Perché ho tre figli sangue misto. Quale sarà la loro identità di cinesi in Italia? Saranno dei serie B? Questo sangue cinese sarà per loro un peso o qualcosa di cui possono vantarsi? Oppure riusciranno ad accettare di avere un'identità italiana come tutti gli altri? (Donna, 36 anni, arrivata in Italia nel 2007)

Questo elemento della nostra ricerca empirica apre importanti ambiti di indagine in quanto rivela un fenomeno inedito nel contesto italiano: quello della crescita di forme di *engagement* digitale dal basso che vedono i diasporici cinesi impegnati attivamente nella creazione di contenuti online in lingua italiana. I due casi qui presentati non sono infatti isolati, ma si inseriscono nel più ampio fenomeno della creazione di social media account in lingua italiana da parte di sinodiscendenti in periodo pandemico. Spesso focalizzati sulla sensibilizzazione alla vita dei cinesi d'Italia e sull'attivismo antirazzista, i contenuti veicolati da questi account stanno diventando parte del panorama informativo di utenti sinodiscendenti e non.

Il fatto che questi account abbiano un seguito apre indubbiamente nuove prospettive sulla costruzione dal basso di uno spazio digitale cinese transnazionale. Tuttavia, ad oggi essi rappresentano solo un frammento del panorama informativo e mediatico a cui ha accesso la diaspora cinese in Italia. Infatti, al di là degli spazi digitali direttamente controllati dal Partito-Stato cinese, in Occidente gli spazi digitali che prendono posizione sulla Cina sono molteplici e spesso non facilmente ricostruibili. Risultati preliminari della ricerca rivelano infatti come questi includano sempre di più non solo sistemi mediatici di produzione e circolazione di narrazioni anticinesi, ma anche una serie di attori e microsistemi mediatici attivi nella produzione e diffusione di narrazioni filocinesi. Talvolta autosufficienti, altre volte in comunicazione tra di loro, questi sistemi informativi costituiscono delle peculiari spinte che contribuiscono alla legittimazione globale della Cina come opponente ideologico dell'Occidente.

Questo insieme di narrazioni globali che con intensità e direzioni diverse partecipano alla costruzione discorsiva di un inevitabile scontro tra sistemi politici – quello autoritario cinese e quello democratico occidentale – si riverberano potenzialmente sui diasporici, che le filtrano, le accolgono o le contestano. Capire queste realtà discorsive e mediatiche in uno spazio digitale caleidoscopico in continua trasformazione, e sondare le forme di *agency* dei diasporici nella navigazione e posizionamento rispetto a queste narrazioni, è sicuramente un compito arduo per chi fa ricerca.

L'allievo e il maestro

La nostra proposta di studio interdisciplinare della Cina globale si articola in una ricerca che, considerando le piattaforme digitali come sito empirico di analisi, opera una rivisitazione dei quadri epistemologici e analitici impiegati per leggere la Cina nel mondo e il mondo attraverso la Cina. Sebbene riconosciamo l'importanza di media e piattaforme digitali nel progetto di costruzione nazionale⁴⁹ e transnazionale della Cina, vorremmo sottolineare, ancora una volta, la qualità relazionale di questo progetto di potere collocandolo entro una prospettiva che non ne circoscrive *agency*, interessi e conseguenze a una Cina intesa come progetto statale reificato e monolitico. Troviamo corretta la posizione di Franceschini e Loubere che, a una visione che vede l'utilizzo delle piattaforme digitali da parte dello Stato cinese come una "corruzione della dottrina liberatoria delle tecnologie digitali" contrappongono una prospettiva che riconosce "che ciò che sta succedendo in Cina è in realtà una logica prosecuzione (e intensificazione) di fenomeni che stanno avvenendo [anche] altrove"⁵⁰. Riteniamo però che sia venuto il tempo di riconoscere che sempre più spesso succede anche il contrario, e cioè che "l'altrove" raccolga l'eredità di fenomeni che, seppur frutto di un humus fertilizzato dalle sempre nuove e diverse spinte del capitalismo globale, si sviluppano in primo luogo in Cina. In questo senso, diversamente da Franceschini e Loubere, non percepiamo (più) la Cina come "an exemplary, not subversive, student in the classroom of global capitalism", ma come un ex allievo esemplare che oggi ha raggiunto una posizione che permette di dettare le proprie regole in un numero crescente di campi, e dunque anche, a volte, inevitabilmente, una certa dose di sovversività.⁵¹ Questo implica fare uno sforzo analitico per svincolarsi tanto da una visione deterministica che identifichi le tecnologie digitali come motore primo del cambiamento sociale, quanto dalla convinzione che esse possano essere impiegate come mezzi neutri. Il salto analitico proposto è volto a riconoscere come le tecnologie digitali possano essere impiegate come dispositivi tecno-sociali in grado di influenzare l'organizzazione sociale e al contempo come queste non possano prescindere dal poggiarsi su forme sociali preesistenti, che includono "assemblaggi eterogenei ed emergenti [fatti di] attori, con le loro agende, storie e forme di interazione"⁵² contingenti. Nei suoi fondamenti questa considerazione è tutt'altro che inedita, e interessa le tecnologie digitali non solo in quanto strumenti, ma anche in quanto spazi, seppur immateriali, di articolazione sociale. In questo senso, così come succede per lo spazio più propriamente detto, gli elementi prodotti e veicolati entro lo spazio delle tecnologie digitali non agiscono sulla società e i suoi membri in modo meccanico, ma esclusivamente attraverso i modi collettivi e costantemente negoziati con cui gli attori sociali procedono a incorporarli nelle società.⁵³ Senza dubbio, questo richiede un riconoscimento delle specificità che riguardano l'introduzione e l'utilizzo delle tecnologie digitali entro il particolare assetto sociopolitico,

49 Gabriele De Seta, "Gateways, Sieves, and Domes: On the Infrastructural Topology of the Chinese Stack", *International Journal of Communication*, 15 (2021), 2669–2692.

50 Franceschini, Loubere, *cit.*, 28.

51 Eric Olander, "Welcome to the New Era Where China Writes the Rules", *The China-Global South Project Brief*, 26 giugno 2023, disponibile all'Url <https://chinaglobalsouth.com/analysis/welcome-to-the-new-era-where-china-writes-the-rules/>

52 Daiyi Rodima-Taylor, William W. Grimes, "Virtualizing Diaspora: New Digital Technologies in the Emerging Transnational Space.", *Global Networks*, 19 (2019) 3: 349–70.

53 Maurizio Bergamaschi e Alice Lomonaco, *Esplorare il territorio. Linee di ricerca socio-spaziali* (Milano: FrancoAngeli, 2022).

economico e culturale rappresentato dalla Cina, che richiede dunque una conoscenza approfondita dei meccanismi politici, sociali, economici e culturali che si articolano entro questo specifico sistema. Ma è proprio l'attenzione alla processualità e costruzione discorsiva di questi meccanismi che ci permette di allontanarci dall'empirismo sterile delle visioni essenzialiste sulle tecnologie digitali in Cina per ricercare somiglianze, convergenze, discrepanze e intrecci che legano la Cina digitale a più ampi processi, digitali e non, messi in moto in altri contesti globali. Ciò che ci preme sottolineare è la necessità di costruire strumenti inediti per la comprensione della Cina, che siano in grado di leggere il mondo attraverso una Cina globale come *power project* di attivismo e al contempo come fenomeno dai confini frastagliati, manifestazione – a volte emblematica e a volte dissidente – di fenomeni dalla portata globale.

Conclusioni

In ultima analisi, il progetto di ricerca *How China Speaks to the World* mostra l'importanza di considerare la Cina anche come spazio immaginario transnazionale multiattore che contribuisce a modellare identificazioni o prese di distanza, e che rende più complesse forme di appartenenza e identità, generando esiti ancora incerti per la legittimazione politica del Pcc. Come abbiamo mostrato, l'analisi dei modi in cui uno spazio transnazionale cinese prende forma e viene modellato dai diversi attori – anche grazie a una gestione attenta degli strumenti messi a disposizione dalle piattaforme digitali e all'interazione dinamica tra utenti e produttori di contenuti – richiede sempre di più un approccio interdisciplinare. Questo approccio ci sembra quello di gran lunga più efficace perché oggi le scienze della comunicazione, gli studi sulle migrazioni e le mobilità, la geografia critica, le scienze socio-antropologiche, e perfino la linguistica, offrono ognuna scenari epistemologici e analitici che, se mobilitati in un'ottica interdisciplinare, possono portare esiti inediti e altamente produttivi. Proprio il posizionamento come etnografe, approdate in uno spazio digitale che complica l'identificazione di un "campo" entro cui osservare i fenomeni sociali di nostro interesse,⁵⁴ ci costringe in questo senso a liberare uno spazio di ripensabilità anche per quei fenomeni che, se letti entro i rigidi confini delle singole discipline, apparirebbero, sterilmente, fenomeni monodimensionali.

54 Jenna Burrell, "The Field Site as a Network: A Strategy for Locating Ethnographic Research", *Field Methods*, 21 (2008) 2: 181–99.

Bibliografia

- Alami, Ilias, I. Adam D. Dixon e Ruben Gonzalez-Vicente, Milan Babic, Seung-Ook Lee, Ingrid A. Medby e Nana de Graaff. "Geopolitics and the 'New' State Capitalism." *Geopolitics* 27 (London, 2022) 3: 995-1023.
- Bech, Claus Hansen. "Rethinking Area Studies: Figurations and the Construction of Space" in *The Rebirth of Area Studies: Challenges for History, Politics and International Relations in the 21st Century*, a cura di Zoran Milutinovic. Bloomsbury Publishing, 2021.
- Bergamaschi, Maurizio e Alice Lomonaco. *Esplorare il territorio. Linee di ricerca socio-spaziale*. Milano: FrancoAngeli, 2022.
- Brigadoi Cologna, Daniele. "L'influenza della Rpc in Italia e il "dilemma narrativo" della minoranza sinoitaliana." *OrizzonteCina* 12 (2021) 2-3: 121-33.
- Burrell, Jenna. "The Field Site as a Network: A Strategy for Locating Ethnographic Research." *Field Methods* 21 (2008) 2: 181-99.
- Çağlar, Ayşe e Nina Glick Schiller. *Migrants and City-Making. Dispossession, Displacement, and Urban Regeneration*. Durham and London: Duke University Press, 2018.
- Carmody, Pádraig R. e James T. Murphy. "Chinese Neoglobalization in East Africa: Logics, Couplings and Impacts." *Space and Polity* 26 (2022) 1: 20-43.
- Cartier, Carolyn. "Origins and Evolution of a Geographical Idea: The Macroregion in China." *Modern China* 28 (2002) 1: 45-66.
- Ceccagno, Antonella e Mette Thunø. "Digitized Diaspora Governance during the COVID-19 Pandemic: China's Diaspora Mobilization and Chinese Migrant Responses in Italy." *Global Networks* 23 (2023) 1: 90-105.
- Ceccagno, Antonella e Alessandra Salvati. "The Chinese 'grid reaction' in Prato, Italy." Centre on Migration, Policy & Society, University of Oxford, 29 aprile 2020, disponibile all'Url <https://www.compas.ox.ac.uk/2020/the-chinese-grid-reaction-in-prato-italy/>.
- Chen, Mark Bo e Wilfred Yang Wang. "Governing via Platform during Crisis: People's Daily WeChat Subscription Account (SA) and the Discursive Production of COVID-19." *Communication Research and Practice* 8 (2022) 2: 166-80.
- Chen, Xu, D., Bondy Valdovinos Kaye e Jing Zeng. "#PositiveEnergy Douyin: Constructing 'Playful Patriotism' in a Chinese Short-Video Application." *Chinese Journal of Communication* 14 (2021) 1: 97-117.
- Chong, Cindy Cheung Kwan. "Politics of Homeland: Hegemonic Discourses of the Intervening Homeland in Chinese Diasporic Newspapers in the Netherlands." in *Media and Communication in the Chinese Diaspora: Rethinking Transnationalism*, a cura di Wanning Sun e John Sinclair, 109 - 129. London: Routledge, 2015.

De Seta, Gabriele. "Gateways, Sieves, and Domes: On the Infrastructural Topology of the Chinese Stack." *International Journal of Communication* 15 (2021), 2669–2692.

Ding, Sheng. "Digital Diaspora and National Image Building: A New Perspective on Chinese Diaspora Study in the Age of China's Rise." *Pacific Affairs* 80 (2007) 4: 627–48.

Fairclough, Norman. "Critical Discourse Analysis." in *The Routledge Handbook of Discourse Analysis*, a cura di Michael Handford e James Paul Gee. London: Routledge, 2013: 425–51.

Franceschini, Ivan e Nicholas Loubere. *Global China as Method*. In *Elements in Global China*, a cura di Ching Kwan Lee. Cambridge Elements, 2022, 58 f.

Ghiretti, Francesca e Lorenzo Mariani. "One Belt One Voice: I Media Cinesi in Italia" *Istituto Affari Internazionali Papers* 21 (2021) 43.

Glausius, Marlies. "Extraterritorial Authoritarian Practices: A Framework." *Globalizations* 15 (2018) 2: 179–97.

Guo, Shibao. "Reimagining Chinese Diasporas in a Transnational World: Toward a New Research Agenda." *Journal of Ethnic and Migration Studies* 48 (2022) 4: 847–72.

Huang, Kun. "Chinese Diaspora Activism in the Age of Sinophobia and Anti-Asian Racism". *Positions Politics*, 6 (2021), disponibile all'Url <https://positionspolitics.org/chinese-diaspora-activism-in-the-age-of-sinophobia-and-anti-asian-racism/>.

Kuhn, Philip A. "Area Studies and the Disciplines". *Bulletin of the American Academy of Arts and Sciences* 37 (1984) 4: 5–8.

Kuijper, Hans. "Area Studies versus Disciplines: Towards an Interdisciplinary, Systemic Country Approach." *International Journal of Interdisciplinary Social Sciences*, 3 (2008) 7: 205–15.

Lee, Ching Kwang. "What is Global China?." *Global China Pulse* 1 (2022) 1: 26.

Light, Ben, Jean Burgess e Stefanie Duguay. "The Walkthrough Method: An Approach to the Study of Apps." *New Media and Society* 20 (2018) 3: 881–900.

Liu, Hong e Jeremy Goh. "Emerging Business Transnationalism in Singapore and China: Governance, Networks, and Strategies." *Asia Pacific Business Review* 28 (2022): 2 – 27.

Liu, Jiaqi M. "When Diaspora Politics Meet Global Ambitions: Diaspora Institutions Amid China's Geopolitical Transformations". *International Migration Review* 56 (2022) 4: 1255–79.

Lu, Yingdan e Jennifer Pan. "The Pervasive Presence of Chinese Government Content on Douyin Trending Videos." *Computational Communication Research* 4 (2022) 1: 68–97.

Medvetz, Thomas. "Murky Power: 'Think Tanks' as Boundary Organizations". In *Rethinking Power in Organizations, Institutions, and Markets*, a cura di David Courpasson, Damon Golsorkhi, e Jeffrey J. Sallaz. Bingley: Emerald Group Publishing Limited, 2012.

Mezzadra, Sandro e Brett Neilson. "Between Inclusion and Exclusion: On the Topology of Global Space and Borders." *Theory, Culture & Society* 29 (2012) 5: 60.

Middell, Matthias e Katja Naumann. "Global History and the Spatial Turn: From the Impact of Area Studies to the Study of Critical Junctures of Globalization." *Journal of Global History* 5 (2010) 1: 149–70.

Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, Consiglio universitario nazionale, Parere Generale n. 22 Prot. n. 14130, 7 maggio 2018, disponibile all'Url <https://www.roars.it/parere-cun-sulla-revisione-degli-ssd-un-grimaldello-che-scardinera-le-soglie-asn/>.

Olander, Eric. "Welcome to the New Era Where China Writes the Rules." *The China-Global South Project Brief*, 26 giugno 2023, disponibile all'Url <https://chinaglobalsouth.com/analysis/welcome-to-the-new-era-where-china-writes-the-rules/>

Ong, Aihwa e Stephen J. Collier, *Global Assemblages: Technology, Politics, and Ethics as Anthropological Problems*. London: Blackwell Publishing, 2008.

Ó Tuathail, Gearóid. "Political Geography III: Dealing with Deterritorialization." *Progress in Human Geography* 22 (1998) 1: 81–93.

Plantin, Jean Christophe e Gabriele de Seta. "WeChat as Infrastructure: The Techno-Nationalist Shaping of Chinese Digital Platforms." *Chinese Journal of Communication* 12 (2019) 3: 257–73.

Rodima-Taylor, Daivi e William W. Grimes. "Virtualizing Diaspora: New Digital Technologies in the Emerging Transnational Space." *Global Networks* 19 (2019) 3: 349–70.

Schäfer, Carsten. "China's Diaspora Policy under Xi Jinping." *SWP Research Paper* 10 (2022): 1–34.

Schellewald, Andreas. "Communicative Forms on TikTok: Perspectives From Digital Ethnography." *International Journal of Communication* 15 (2021), 1437–1457.

Salmond, Anne. "Theoretical Landscapes: On Cross-Cultural Conceptions of Knowledge." *Semantic Anthropology* 22 (1982), 65–87.

Salamov, Varlam. *I racconti di Kolyma*. Torino: Einaudi, 1999.

Van Dijck, José e Thomas Poell. "Understanding Social Media Logic." *Media and Communication* 1 (2013) 1: 2–14.



Il "ventre molle" della Cina globale. L'industria delle truffe online come caso di studio

Ivan Franceschini^{*} 

Chinese Studies Programme

University of Botswana

Contatto: franceschini.ivan@gmail.com

Ling Li

Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea

Università Ca' Foscari di Venezia

Contatto: rolyina.l@gmail.com

Mark Bo

Inclusive Development International

Contatto: mark@inclusivedevelopment.net

* Gli autori desiderano esprimere la propria gratitudine a Sijia Zhong per l'assistenza fornita nella ricerca discussa in questo articolo.

Abstract

As conducting fieldwork within China has become increasingly difficult, in recent years many researchers of Chinese society and politics have shifted their attention to Chinese engagements overseas. In this essay we argue that it is possible to distinguish between two different layers in existing analyses of Global China. The first, which we call "Global China from above", focuses on the macro, top-down dynamics related to China's international engagements; the second, "bottom-up Global China", includes all sorts of grassroots encounters between Chinese state and non-state actors and local communities in foreign contexts. While these two layers dominate current discussions, in this article we posit the existence of a third, less visible layer, which we call "Global China's underbelly". This includes the activities of Chinese organised crime syndicates that branch out overseas, their underground money flows, and their engagements with foreign counterparts. As we will show, studying this is possible, although challenging, and can yield important insights on how to situate Global China today.

Keywords

Global China; Southeast Asia; online frauds; modern slavery; organised crime; human trafficking; financial crime.

Introduzione

Negli ultimi anni, fare ricerca sul campo in Cina è diventato sempre più impegnativo. Le restrizioni alla mobilità imposte dalle autorità cinesi durante la pandemia di Covid-19 hanno aggravato una situazione già difficile per i ricercatori—tanto cinesi che stranieri—che già da tempo si trovavano a navigare un panorama politico sempre più teso.¹ In risposta a ciò, diversi

1 Xiao Tan, Nahui Zhen, Leiheng Wang e Yue Zhao, "Doing Fieldwork in China during and beyond the Covid-19 Pandemic: A Study", *Made in China Journal* 8 (2023) 1, in corso di pubblicazione.

studiosi che si occupavano di temi politici e sociali hanno scelto di riorientare l'ambito della propria ricerca, iniziando a occuparsi piuttosto della cosiddetta "Cina globale", ovvero la Cina al di fuori della Cina, un sottocampo degli studi cinesi che esiste da decenni ma che solo oggi sta attraversando un periodo di crescita straordinaria.

Trattandosi in molti casi di accademici formati nel campo specifico degli studi sulla Cina, la transizione non è semplice. Da un lato, allontanarsi dalla Cina richiede di dedicare molto tempo a comprendere un contesto straniero, imparare una nuova lingua, scoprire una nuova letteratura, il che può essere entusiasmante ma anche molto impegnativo. Dall'altro, nonostante l'impegno e la buona volontà, rimane sempre il rischio che il ricercatore esperto di Cina interpreti in maniera molto parziale le realtà locali, leggendole attraverso una lente cinese. Non è un caso che gli studiosi specializzati sui paesi in cui cerchiamo di far ricerca si lamentino spesso di come tendiamo a enfatizzare eccessivamente il ruolo e l'importanza della Cina o ad adottare una visione distorta delle dinamiche politiche locali.

Ma che cos'è questa "Cina globale"? Trovare una definizione più precisa di "Cina al di fuori della Cina" è arduo, poiché stiamo parlando di un fenomeno ampio e sfaccettato. Nelle parole della sociologa Ching Kwan Lee, la Cina globale "[assume] una miriade di forme, che vanno dagli investimenti esteri diretti, all'esportazione di manodopera e alle istituzioni finanziarie multilaterali per la costruzione di infrastrutture interregionali, alla globalizzazione delle organizzazioni della società civile cinese, sino alla creazione di network mediatici globali e joint venture globali nel settore dell'istruzione superiore, per citare solo alcuni esempi."²

In un paio di articoli successivi, Lee ha perfezionato la propria analisi, evidenziando come esistano almeno tre approcci alla "Cina globale" attualmente in uso.³ Il primo è l'idea della Cina globale come *policy*, che si riferisce alla proiezione ufficiale della Cina al di fuori dei propri confini geografici e della propria giurisdizione nazionale. Il secondo è la Cina globale come *power* e si concentra principalmente sulle dinamiche a livello di base, ponendo domande sull'*agency* (chi?), sugli interessi (perché?), sulle pratiche (come?) e sulle conseguenze (e allora?), concentrandosi in particolare sul come attori locali resistano, contrattino e si adattino alla presenza cinese. Infine, il terzo approccio prende la Cina globale come "metodo", sottolineando il contesto, le condizioni e gli impulsi "globali" degli sviluppi interni cinesi e facendo lo sforzo teorico di esaminare i collegamenti tra la dimensione domestica della Cina e tendenze più ampie tipiche della nostra epoca.

Oltre a questi tre approcci, riteniamo che sia possibile distinguere anche tra due *livelli* negli attuali studi sulla Cina globale. Il primo, che chiamiamo "Cina globale dall'alto", coincide in gran parte con ciò che Lee definisce *policy* e si concentra sulle dinamiche macroscopiche relative alle attività internazionali cinesi, che si tratti di geopolitica, geoeconomia, commercio internazionale, definizione degli standard o partecipazione a organizzazioni internazionali. Il secondo è quello che Ivan Franceschini e Nicholas Loubere hanno definito come "Cina globale dal basso", che si sovrappone in gran parte alle dinamiche che Lee classifica come *power* e

² Ching Kwan Lee, *The Specter of Global China: Politics, Labor, and Foreign Investment in Africa* (Chicago, IL: University of Chicago Press, 2017), p. xiv.

³ Ching Kwan Lee, "What Is Global China?" *Global China Pulse* 1 (2022) 1: 24–31. Ching Kwan Lee, "Global China at 20: Why, How and So What?" *The China Quarterly* 250 (2022): 313–331.

include ogni tipo di incontro alla base tra attori cinesi e controparti locali in contesti stranieri.⁴ Se questi due livelli dominano le attuali discussioni sulla Cina globale, in questo articolo portiamo alla luce l’esistenza di un terzo livello, meno visibile e largamente trascurato, che chiamiamo il “ventre molle della Cina globale”. In questo livello includiamo le attività internazionali dei gruppi della criminalità organizzata cinese, i loro flussi finanziari sotterranei e le loro collaborazioni con controparti straniere, temi su cui esiste una letteratura significativa ma decisamente non commisurata alle dimensioni e all’importanza del fenomeno.⁵

Diversi osservatori hanno cercato di individuare punti d’incontro tra il Partito-Stato, con le sue ambizioni internazionali, e la criminalità organizzata cinese all’estero. Nel fare questo, hanno spesso utilizzato metodi discutibili per dimostrare presunte complicità. In realtà, nella maggior parte dei casi, questo livello sotterraneo funziona secondo logiche e dinamiche proprie, che sono generalmente distinte da ciò a cui assistiamo negli altri due livelli e spesso vanno contro le ambizioni e i programmi di attori cinesi che operano nella legalità. Di fatto, questi gruppi sono opportunisti e operano ovunque la situazione lo consenta, approfittando della complicità di élite e altri attori locali, polizia inclusa. Esaminare il “ventre molle della Cina globale” ci offre quindi non solo una straordinaria opportunità per esplorare un aspetto poco conosciuto delle attività cinesi all’estero, ma anche una lente per comprendere le tensioni e le contraddizioni tra diversi attori statali e non statali cinesi a livello tanto nazionale quanto internazionale.

L’industria delle truffe online come caso di studio

L’industria delle truffe online—che è oggetto di un nostro libro in prossima uscita per Verso Books—è un perfetto esempio di questo tipo di dinamiche.⁶ Dopo un inizio precoce a Taiwan negli anni Novanta, a partire dai primi anni Duemila il settore ha preso di mira soprattutto la Cina continentale.⁷ Nel corso del decennio successivo, mentre la polizia su entrambi i lati dello stretto interveniva per riportare la situazione sotto controllo,⁸ queste operazioni hanno iniziato a spostare in massa i propri server nel Sud-est asiatico, in particolare in Cambogia e nelle Filippine, due paesi politicamente stabili e dotati di infrastrutture relativamente buone (cosa che non si poteva dire di altre possibili destinazioni nella regione, in particolare il Laos e il Myanmar).

4 Ivan Franceschini e Nicholas Loubere, *Global China as Method* (Cambridge, UK: Cambridge University Press, 2022).

5 La letteratura sulla criminalità organizzata cinese si concentra in buona parte sulle attività interne di triadi e gruppi criminali. Per studi sulle attività transnazionali di queste organizzazioni si vedano ad esempio Sheldon X. Zhang e Chin Ko Lin, “The Declining Significance of Triad Societies in Transnational Illegal Activities”, *The British Journal of Criminology* 43 (2003) 3: 469–488; Ko-lin Chin e Sheldon X. Zhang, *The Chinese Heroin Trade: Cross-Border Drug Trafficking in Southeast Asia and Beyond* (New York: New York University Press, 2015); Sheldon X. Zhang, *Chinese Human Smuggling Organizations: Families, Social Networks, and Cultural Imperatives* (Palo Alto, CA: Stanford University Press, 2008). Al momento non esistono studi sistematici sul fenomeno della criminalità organizzata cinese nel settore delle truffe online—una mancanza a cui ci proponiamo di sopperire con la nostra ricerca.

6 Ivan Franceschini, Ling Li e Mark Bo, *Growing Spinach and Butchering Pigs: A Political Economy of Southeast Asia’s Online Scam Compounds* (titolo provvisorio) (Londra e New York: Verso Books, in uscita nel 2024).

7 Jianxing Tan e Denise Jia, “China’s War on Rampant Telecom Scams”, *Nikkei Asia*, 13 settembre 2022, disponibile all’Url: <https://asia.nikkei.com/Spotlight/Caixin/China-s-war-on-rampant-telecom-scams>.

8 Lennon Yao-Chung Chang, *Cybercrime in the Greater China Region: Regulatory Responses and Crime Prevention Across the Taiwan Strait* (Cheltenham, UK: Edward Elgar Publishing, 2014).

Leggendo la stampa cambogiana e filippina di quel periodo, queste realtà erano spesso operazioni molto piccole basate in appartamenti, ville e camere d'albergo. Tuttavia, negli anni successivi la situazione è cambiata radicalmente. Sebbene sia difficile individuare un momento esatto per questa transizione, tra la metà e la fine del decennio scorso queste operazioni hanno iniziato ad assumere dimensioni industriali, occupando spazi in casinò già esistenti oppure unendosi in nuovi complessi di edifici circondati da mura e sottoposti a stretta sorveglianza (che per semplicità d'ora in poi nell'articolo chiameremo "*compound*"). La Cambogia è emersa rapidamente come uno degli epicentri di questa transizione, con la città costiera di Sihanoukville spesso individuata come l'esempio più visibile e famigerato della nuova economia delle truffe online.

Allo stesso tempo, mentre i loro affari prosperavano, i gruppi della criminalità organizzata che gestivano queste operazioni, nella maggior parte dei casi provenienti dalla Cina continentale e da Taiwan, si sono trovati di fronte alla sfida di assicurare un flusso costante di manodopera per tenere in piedi le proprie attività. Poiché il numero di individui disponibili a entrare volontariamente nel settore non era sufficiente a soddisfare la domanda, questi gruppi hanno iniziato a ricorrere in maniera sistematica alla violenza e a metodi ingannevoli per reclutare il proprio personale. A partire dal 2018, sui social media cinesi hanno iniziato a circolare storie di cittadini cinesi portati in Cambogia con l'inganno—ad esempio, con la promessa di un inesistente lavoro ben pagato—e poi intrappolati e costretti a operare in attività criminali di questo tipo. Nello stesso periodo, si sentivano sempre più spesso storie di persone rapite per le strade di Sihanoukville, vendute da "amici" e conoscenti o entrate con riluttanza nel settore delle truffe online a causa di debiti insolubili. Sono passati anni prima che queste storie si facessero strada nei media in lingua inglese. Uno dei primi casi di cronaca in lingua inglese risale all'estate del 2021, quando il marito di una cittadina filippina riferì che sua moglie era trattenuta contro la sua volontà in un *compound* a Sihanoukville.⁹ La donna era arrivata in città dopo aver risposto a un annuncio di lavoro pubblicato su Facebook e le era stato immediatamente confiscato il passaporto. Solo dopo che i media hanno raccontato la sua storia, le è stato finalmente permesso di andarsene.¹⁰

Il fatto che questa vittima provenisse dalle Filippine riflette un cambiamento demografico nella popolazione dei *compound* che ha avuto luogo durante la pandemia. Se inizialmente i lavoratori dei *compound* erano principalmente cittadini cinesi, con i flussi migratori legali dalla Cina continentale prosciugati a causa delle restrizioni alla mobilità adottate dalle autorità cinesi in risposta alla pandemia, i gruppi della criminalità organizzata che gestivano i *compound* hanno dovuto diversificare i propri metodi per procurarsi personale. Da un lato, hanno iniziato a ricorrere in maniera più sistematica a trafficanti per "importare" i propri lavoratori della Cina attraverso canali clandestini; dall'altro, hanno cominciato a cercare personale altrove. Allo stesso tempo, i cittadini cinesi bloccati all'estero, in molti casi disoccupati e in condizioni finanziarie precarie dopo aver perso i mezzi di sussistenza a causa della pandemia, si sono trovati in una posizione ancora più vulnerabile, incapaci di permettersi il costo dei voli di ritorno in Cina e bisognosi di guadagnarsi da vivere, non importa come.

⁹ "Foreign Women Illegally Detained After Answering Facebook Job Ads", Cambodia News English, 26 luglio 2021, disponibile all'Url <https://cne.wtf/2021/07/26/foreign-women-illegally-detained-after-answering-facebook-job-ads>.

¹⁰ "Facebook Jobs Scam: Some Released, Others Still Held in Sihanoukville", Cambodia News English, 26 luglio 2021, disponibile all'Url <https://cne.wtf/2021/07/26/facebook-jobs-scam-some-released-others-still-held-in-sihanoukville>.

Se l'industria delle truffe online in questa nuova forma si è affermata in Cambogia e nelle Filippine negli anni della pandemia, l'esistenza di tali operazioni è oggi documentata non solo in altre parti del Sud-est asiatico, in particolare in Myanmar e in Laos, ma anche in altre parti del mondo, ad esempio negli Emirati Arabi Uniti, in Georgia e in Messico. In questo periodo, le truffe online hanno registrato un tale boom che i giornalisti hanno iniziato a parlare di una "scamdemia" (in inglese *scamdemic*, un gioco di parole che combina il termine *scam*, "truffa", e *pandemic*, "pandemia") che avrebbe avuto origine nel Sud-est asiatico.¹¹

La portata del settore può essere percepita dai dati. Nel mondo sinofono, il Ministero della pubblica sicurezza cinese ha riferito che nel 2022 la polizia cinese ha risolto 464.000 casi di frode telematica e online, molti dei quali perpetrati dal Sud-est asiatico, in aumento del 5% rispetto allo stesso periodo del 2021.¹² L'anno precedente, la polizia cinese aveva arrestato oltre 690.000 sospetti e restituito 12 miliardi di yuan (1,7 miliardi di dollari americani) alle vittime di truffe in tutto il paese.¹³

A Hong Kong, nel 2022 le perdite finanziarie derivanti da truffe relative alle criptovalute ammontavano a oltre 1,7 miliardi di dollari di Hong Kong (circa 216 milioni di dollari americani), il doppio dell'anno precedente e oltre la metà dei 3,2 miliardi sottratti a cittadini dell'ex-colonia britannica in quasi 23.000 segnalazioni di reati tecnologici.¹⁴ A Taiwan, nell'agosto 2022, la polizia nazionale ha riferito che nella prima metà dell'anno erano stati registrati 13.301 casi di frode, per una perdita totale di 4,1 miliardi di dollari taiwanesi (circa 130 milioni di dollari americani), e prevedeva anche che entro la fine dell'anno la perdita avrebbe superato i 6 miliardi di dollari taiwanesi.¹⁵

I dati provenienti dal Sud-est asiatico sono altrettanto allarmanti. Secondo la polizia di Singapore, nel 2021 i cittadini della città-stato hanno perso oltre 630 milioni di dollari di Singapore (468,85 milioni di dollari americani) a causa di truffe, 2,5 volte di più rispetto all'anno precedente, con almeno il 90% di queste frodi condotte dall'estero e perpetrate da "truffatori organizzati, dotati di risorse e tecnologicamente sofisticati."¹⁶

Fonti ufficiali in Thailandia hanno stimato che nel 2021 le frodi telefoniche fossero aumentate del 270% e i messaggi sms fraudolenti di oltre il 50% rispetto all'anno precedente, con quasi 50.000 denunce presentate, il doppio rispetto al 2020.¹⁷ Stando alla polizia thailandese, 800

11 Dominic Faulder, "Asia's Scamdemic: How COVID-19 Supercharged Online Crime", *Nikkei Asia*, 16 novembre 2022, disponibile all'Url <https://asia.nikkei.com/Spotlight/The-Big-Story/Asia-s-scamdemic-How-COVID-19-supercharged-online-crime>.

12 "2022 Nián quánguó gòng pòhuò diànxin wǎngluò zhàpiàn àn chāo 46 wàn qī" [Nel 2022, un totale di oltre 460.000 casi di telecomunicazioni e frodi di rete sono stati risolti in tutto il Paese], *Xīnhuà bào yè wǎng*, 27 marzo 2023, disponibile all'Url https://www.xhby.net/index/202303/t20230327_7880540.shtml.

13 Pú Xiǎolěi, "IT qīngnián yuánhé lún wèi diànxin wǎngluò zhàpiàn bāngxiōng" [Perché i giovani informatici diventano complici nelle telecomunicazioni e nelle frodi di rete], sito dell'Assemblea nazionale del popolo della Repubblica popolare cinese, 22 marzo 2022, disponibile all'Url <http://www.npc.gov.cn/npc/c30834/202203/fbb64e1ea4d748bfaf3ad8a45a841d80.shtml>.

14 Clifford Lo, "Losses from Cryptocurrency Scams Double to HK\$1.7 Billion in Hong Kong Last Year, with 67 Per Cent Spike in Cases", *South China Morning Post*, 7 marzo 2023, disponibile all'Url: <https://www.scmp.com/news/hong-kong/law-and-crime/article/3212575/losses-cryptocurrency-scams-double-hk17-billion-hong-kong-last-year-67-cent-spike-cases>.

15 Li Yixin, Dài Ruiyáo, Mǎ Ruixuán e Zhèng Wéi, "Guórén bèi zhàpiàn jīn'è jīnnián kòng yú 60 yì yuán" [Oltre 6 miliardi di yuan potrebbero essere sottratti in maniera fraudolenta a cittadini cinesi quest'anno], *Liánhé xīnwén wǎng*, 26 luglio 2022, disponibile all'Url: <https://udn.com/news/story/12861/6487757>.

16 David Sun e Jessie Lim, "Scam Victims in S'pore Lost \$633.3 Million in 2021", *The Straits Times*, 16 February 2022, disponibile all'Url <https://www.straitstimes.com/singapore/courts-crime/victims-lost-6333-million-to-scams-in-2021>.

17 Faulder, *cit.*

cittadini thailandesi vengono truffati ogni giorno e l'Associazione dei banchieri thailandesi ha rivelato che le perdite dovute ad attività online fraudolente nel 2022 sono state pari a circa 500 milioni di baht (circa 14,5 milioni di dollari americani).¹⁸ In risposta, una campagna contro il crimine informatico lanciata in Thailandia nel 2022 ha comportato la sospensione di oltre 50.000 conti bancari fraudolenti, la chiusura di 2.000 siti internet per il gioco d'azzardo e la sospensione di oltre 118.500 numeri di telefono per l'invio di messaggi di *phishing*.¹⁹

È stato ben documentato come le frodi condotte dal Sud-est asiatico abbiano preso di mira anche individui ben lontani dalla regione. In un caso, il giornale australiano *The Sydney Morning Herald* ha raccontato la storia di una donna di Sydney indotta a investire in una criptovaluta falsa.²⁰ Dopo aver realizzato di essere stata ingannata, la donna ha affrontato il truffatore, che ha confessato di essere un ventenne intrappolato in un'operazione situata in un *compound* in Cambogia. Il ragazzo ha raccontato che i suoi capi lo avrebbero punito se la sua *performance* non fosse stata all'altezza e che aveva bisogno di 300.000 yuan (circa 63.000 dollari americani) per essere rilasciato.

Storie come questa dimostrano a come l'attuale "scamdemia" abbia un impatto drammatico non solo sulle persone che finiscono preda dei truffatori e perdono i risparmi di una vita, ma anche su molti dei truffatori stessi. Sono probabilmente centinaia di migliaia le persone che oggi lavorano nel settore delle truffe online nel Sud-est asiatico e oltre. Come accennato in precedenza, mentre alcuni entrano nel settore volontariamente nella speranza di fare soldi, molti altri non hanno scelta. In ogni caso, indipendentemente da come le persone arrivino nei *compound*, una volta all'interno spesso esse non sono autorizzate ad andarsene senza pagare una somma considerevole, spesso nell'ordine di decine di migliaia di dollari americani. Ci sono prove schiaccianti che torture, violenze e brutalità di ogni tipo siano onnipresenti in molte di queste operazioni. I salvataggi sono nel migliore dei casi sporadici, principalmente a causa della complicità dello Stato e delle élite locali e della natura mobile dell'industria.

Se la maggior parte di questi lavoratori oggi sembra provenire dalla Cina continentale, dal Vietnam, dall'Indonesia, dalla Thailandia, dalla Malaysia e da Taiwan, ci sono state segnalazioni di persone provenienti dall'Africa e dall'America latina trattenute nei *compound* nel Sud-est asiatico. La situazione è talmente drammatica che nell'ultimo anno diverse ambasciate nella regione hanno messo in guardia i propri cittadini riguardo ai rischi insiti nel viaggiare nell'area in risposta ad annunci di lavoro che promettono salari elevati per lavori descritti in termini vaghi.²¹

18 Si vedano "800 Thais a Day Duped by Online Fraudsters", *Pattaya Mail*, 30 gennaio 2023, disponibile all'Url <https://www.pattayamail.com/latestnews/news/800-thais-a-day-duped-by-online-fraudsters-422847>; e "More than 500 Million Baht Lost through Online Scams in Thailand", *Pattaya Mail*, 21 febbraio 2023, disponibile all'Url <https://www.pattayamail.com/thailandnews/more-than-500-million-baht-lost-through-online-scams-in-thailand-424799>.

19 Mongkol Bangprapa, "Cybercrime Blitz Shuts Thousands of Websites", *Bangkok Post*, 20 gennaio 2023, disponibile all'Url <https://www.bangkokpost.com/thailand/general/2486889/cybercrime-blitz-shuts-thousands-of-websites>.

20 Anna Patty, "How a 'Very Charming' Man Named Kevin Swindled a Sydney Woman Out of \$220,000", *The Sydney Morning Herald*, 16 dicembre 2022, disponibile all'Url <https://www.smh.com.au/business/consumer-affairs/how-a-very-charming-man-named-kevin-swindled-a-sydney-woman-out-of-220-000-20221207-p5c4hf.html>.

21 Per gli avvertimenti pubblicati da ambasciate indiane in Laos, Myanmar, Cambogia e Thailandia, si veda Cyber Scam Monitor, tweet datato 15 novembre 2022, disponibile all'Url twitter.com/CyberScamWatch/status/1592374188459036673; per l'avvertimento pubblicato dall'ambasciata del Kenya in Thailandia, si veda Cyber Scam Monitor, tweet datato 24 novembre 2022, disponibile all'Url twitter.com/CyberScamWatch/status/1595575046709600256.

Come fare ricerca su questo tema?

La schiavitù moderna nel settore delle truffe online è ovviamente un argomento molto difficile e pericoloso su cui far ricerca. I *compound* sono fortemente sorvegliati e impossibili da penetrare, i gruppi della criminalità organizzata che li gestiscono sono esperti nell'uso delle moderne tecnologie e i sopravvissuti sono profondamente traumatizzati e spesso vivono nella paura anche una volta all'esterno. Tuttavia, ci sono modi in cui è possibile indagare queste operazioni e la galassia di attori che vi ruotano attorno.

La prima fonte di informazioni sono le testimonianze di individui che sono passati per i *compound*. I sopravvissuti non sono facili da avvicinare per almeno due ragioni. In primo luogo, localizzarli e accedervi fisicamente può essere piuttosto complicato, poiché spesso vivono per lunghi periodi in situazioni molto precarie— ad esempio, in rifugi improvvisati gestiti da gruppi di volontari —o sono trattenuti in centri di detenzione per immigrati senza documenti in attesa di essere rimpatriati. In secondo luogo, ottenere la loro fiducia può essere estremamente difficile, in quanto in molti casi si tratta di persone che sono state ingannate da "amici" o parenti e hanno subito ogni sorta di violenza. Anche qualora si riesca a stabilire un contatto, è necessario fare molta attenzione a non ritraumatizzare i propri intervistati o a non esporli a nuovi rischi.

Una seconda fonte sono le app di messaggistica istantanea, le piattaforme di annunci di lavoro online e i social media che i gruppi della criminalità organizzata utilizzano per reclutare personale per le proprie operazioni. È sorprendente quante informazioni siano disponibili per coloro che sanno dove cercarle. Nella nostra ricerca, ci siamo concentrati principalmente su quattro piattaforme: WeChat, l'applicazione di messaggistica istantanea più utilizzata in Cina; Telegram, un'altra applicazione internazionale di messaggistica istantanea che ospita varie chat di gruppo gestite da individui attivi nel settore delle truffe online sorprendentemente aperte al pubblico; Douyin, la versione cinese di TikTok; e Jiandanwang, un forum utilizzato prevalentemente da cittadini cinesi in Cambogia.

Nello specifico, abbiamo utilizzato Telegram per seguire le conversazioni tra individui coinvolti nell'industria delle truffe online e nel traffico di esseri umani. Ci siamo uniti a diverse chat collettive. Alcuni erano gruppi per persone alla ricerca di lavoro in cui gli operatori di truffe online pubblicizzavano posizioni sospette; in altri, i membri condividevano frasi e tecniche di truffa; in altri ancora, intermediari e trafficanti pubblicavano i loro prezzi per la vendita e rivendita di persone di diverse nazionalità a operatori nel settore. Abbiamo utilizzato WeChat principalmente per esaminare l'attività online di specifici attori cinesi legati ai *compound*, seguendo i loro *feed* e confrontando il materiale da loro pubblicato con altre fonti disponibili sul web. Infine, abbiamo monitorato Douyin e Jiandanwang alla ricerca di informazioni sui *compound* e sulle operazioni al loro interno pubblicate da informatori anonimi. Sebbene di provenienza incerta, questi post spesso includevano dettagli su specifici *compound* che si sono rivelati preziosi per indirizzare le nostre indagini nella direzione giusta.

Una terza fonte che abbiamo utilizzato sono i media in lingua cinese basati nel Sud-est asiatico, che spesso discutono questioni relative al settore delle truffe online. A questi si affiancano diversi *blogger*, YouTuber e *influencer* di vario tipo che usano le proprie piattaforme per condividere le vicende di persone intrappolate nei *compound*. Queste storie in alcuni casi hanno sfumature moralistiche e non esitano a mettere alla gogna le vittime. C'è infatti un sentire diffuso—comune persino tra gli attori coinvolti nei tentativi di prestare soccorso alle persone

intrappolate nei *compound*—che molti dei sopravvissuti siano finiti nei *compound* per ingenuità o avidità e quindi “se la siano cercata”. Nonostante ciò, queste voci hanno un valore inestimabile per coloro che vogliono capire che cosa stia succedendo all’interno di queste operazioni. Infine, c’è un’ulteriore serie di fonti che permettono di intravedere il mondo delle élite politiche ed economiche che controllano o traggono profitto dai *compound*. Tra queste, annoveriamo i social media personali di uomini d’affari e politici, dove spesso questi individui ostentano la propria partecipazione a eventi pubblici di aziende che sappiamo essere legate al settore delle truffe online, quali ad esempio cerimonie di apertura di hotel o casinò, oppure incontri privati con altri personaggi famigerati. Ci sono poi i siti e gli *account* sui social media di attori statali locali, dove occasionalmente questi mettono in mostra interazioni con aziende note per essere collegate al settore, ad esempio pubblicando foto di donazioni in denaro o in natura ricevute da queste ultime. Infine, ci sono i registri delle imprese locali, dove i documenti che attestano proprietà e composizione dei consigli d’amministrazione possono rivelare collegamenti inaspettati.

Che lezioni trarre da questo tipo di ricerca?

Esaminare l’industria delle truffe online e, più in generale, il livello che chiamiamo “il ventre molle della Cina globale” ci fornisce diversi spunti su come comprendere la Cina globale oggi. Tornando alla classificazione originale di Ching Kwan Lee della Cina globale come *policy*, *power* e metodo, fare ricerca sulle operazioni di truffa gestite dalla criminalità organizzata cinese all’estero fornisce alcune lezioni che sono rilevanti per tutte e tre le dimensioni.

In primo luogo, uno sguardo al settore mette in discussione alcuni presupposti tipici dell’approccio alla Cina globale come *policy*. Alimentata da timori geopolitici legati all’“ascesa” cinese, negli ultimi anni questa dimensione si è fatta preponderante nei dibattiti pubblici sulla Cina a livello internazionale. Ciò si è riflesso, ad esempio, nella pubblicistica sulla Nuova via della seta, che spesso assomiglia a un test di Rorschach, con alcuni autori che definiscono l’iniziativa come una sorta di progetto per il dominio del mondo da parte delle autorità cinesi, e altri come un nuovo piano Marshall del tutto disinteressato per aiutare il Sud globale a potenziare le proprie infrastrutture e la propria connettività.

A nostro avviso, questo approccio pone un’enfasi eccessiva sul Partito-Stato. Nelle discussioni sull’industria delle truffe online, ciò si è visto nella proliferazione di opinioni che descrivono queste operazioni come un sottoprodotto della Nuova via della seta, se non come direttamente collegate a essa. Ad esempio, un malinteso comune è che la tratta di esseri umani e le attività di truffa online a Sihanoukville siano incentrate nella Zona economica speciale della città, un progetto cinese che gioca un ruolo centrale nella Nuova via della seta. Questo accade in virtù del semplice fatto che i *compound* e la Zona economica speciale sono entrambi cinesi e si trovano nella stessa città. Una simile conflagrazione tra attività legittime e criminali cinesi è giustificata solo in parte dal fatto che alcune losche figure cinesi coinvolte nell’industria delle truffe online abbiano unilateralmente tentato di rivendicare un ruolo della Nuova via della seta per rafforzare la propria credibilità, ma ha ben poche basi nei fatti.²²

22 Plato Cheng, “Shwe Kokko Special Economic Zone / Yatai New City”, *The People’s Map of Global China*, 18 agosto 2022, disponibile all’Url <https://thepeoplesmap.net/project/shwe-kokko-special-economic-zone-yatai-new-city>.

Facendo ricerca sulle operazioni di truffa online, ci si rende conto di ciò che altrimenti dovrebbe essere già ovvio, ovvero che il Partito-Stato cinese è ben lungi dall'essere l'attore onnipotente che spesso si presume esso sia e che diversi attori cinesi possono avere agende molto variegata, persino contrastanti. Ad esempio, per anni la polizia cinese ha seguito i gruppi della criminalità organizzata che dominano il settore, tanto in Cina quanto all'estero. Tuttavia, relativamente pochi attori chiave attivi oltre confine sono stati arrestati e riportati in Cina, un fatto che probabilmente indica sia la riluttanza della Cina a spendere capitale politico per chiedere l'arresto di individui con legami con pesi massimi della politica locale, sia i limiti della capacità dello Stato cinese di superare gli interessi delle élite locali e la protezione che queste forniscono alle persone ricercate. Non è certo un caso, ad esempio, che molti dei cinesi dietro i *compound* nel Sud-est asiatico abbiano acquisito la cittadinanza cambogiana, la quale non solo facilita l'acquisto di proprietà in Cambogia, ma ha gli ulteriori vantaggi di offrire un nuovo nome, la possibilità di viaggiare senza necessità di visto nei paesi dell'Asean, e un livello aggiuntivo di offuscamento e forse di protezione.

In secondo luogo, dal punto di vista della Cina globale come *power*, i *compound* ci forniscono un punto di vista insostituibile sulle interazioni di base tra attori cinesi e controparti locali. Esaminando i meccanismi interni di queste operazioni e prestando particolare attenzione non solo alle relazioni tra *gangster* e vittime, ma anche tra le vittime stesse e tra le vittime e i loro soccorritori, possiamo raccogliere informazioni preziose sulle condizioni dei migranti cinesi all'estero. Inoltre, situando i *compound* nel contesto locale ed esaminando le relazioni dei gruppi della criminalità organizzata cinese che li gestiscono tanto con le comunità locali quanto con le élite del paese ospitante, fino ai livelli più alti del governo, possiamo mettere da parte l'idea errata di queste strutture come un corpo parassitario esterno, evidenziando invece come attori locali giochino un ruolo fondamentale nel renderle possibili.

Infine, dal punto di vista della Cina globale come "metodo", lo studio del settore ci consente di situare correttamente i *compound* all'interno di tendenze globali piuttosto che inquadrarli come qualcosa di unicamente "cinese". Sottolineando la componente cinese dell'industria si trascurano fattori sistemici che hanno portato il settore a passare da operazioni sparse situate in camere d'albergo e appartamenti a enormi complessi dove le truffe sono condotte su scala industriale da una forza lavoro composta almeno in parte da persone in condizioni assomiglianti alla schiavitù moderna. Inoltre, anche se le prove a nostra disposizione indicano che la criminalità organizzata della Cina continentale e di Taiwan dominano queste operazioni, etichettarle come "cinesi" trascura come queste realtà riescano a proliferare grazie al coinvolgimento di un'ampia gamma di attori locali.

Ad esempio, in Cambogia ricercatori hanno documentato il coinvolgimento nei *compound* non solo di loschi uomini d'affari cinesi, ma anche di senatori cambogiani, una serie di investitori del Myanmar, individui legati alle triadi di Hong Kong e ai boss del gioco d'azzardo di Macao.²³ In Myanmar, l'industria ha stretti legami con gruppi armati, come si può vedere ad esempio nel caso della Yatai New City a Shwe Kokko, una *joint venture* tra una società registrata a Hong Kong e la Karen Border Guard Force.²⁴ I gruppi della criminalità organizzata cinese collaborano

23 Si veda in particolare la pagina del "Who's Who", disponibile all'Url web.archive.org/web/20230704091745/https://cyberscammonitor.net/whos-who.

24 Cheng, *cit.*

strettamente con controparti locali, così come con reclutatori indigeni e trafficanti di esseri umani in Vietnam, Indonesia, Malaysia e Thailandia. Questi attori locali svolgono un ruolo fondamentale nel reperire la manodopera necessaria a mantenere operativi i *compound*.

In definitiva, identificando i *compound* come “cinesi”, non solo perdiamo di vista le dimensioni fondamentalmente transnazionali e locali dell’industria e ignoriamo questioni strutturali più ampie, ma li “razzializziamo”, alimentando discriminazioni e incomprensioni, anche nei confronti di quegli stessi cittadini cinesi che hanno la sfortuna di finire intrappolati nel settore. In conclusione, poiché la ricerca sul campo in Cina è diventata estremamente difficile, è inevitabile che i ricercatori cerchino modi alternativi per ottenere informazioni sul funzionamento interno del paese. Ora che l’impronta internazionale della Cina (reale e immaginata) è cresciuta, il fenomeno multiforme che va sotto il nome di “Cina globale” è la scelta privilegiata di molti. Mentre gran parte dell’attenzione si è concentrata sul livello macroscopico che abbiamo chiamato “Cina globale dall’alto” e negli ultimi anni c’è stato un crescente interesse per le interazioni di base che compongono ciò che abbiamo etichettato come “Cina globale dal basso”, con questo intervento abbiamo sottolineato l’esistenza di un ulteriore livello che troppo spesso passa inosservato nei dibattiti accademici, ovvero le reti della criminalità organizzata che costituiscono il “ventre molle” della Cina globale. Studiare questa dimensione della Cina fuori dalla Cina non solo è possibile, ma è pure di vitale importanza per il bene del numero incalcolabile di individui che finiscono vittime del settore.

Bibliografia

“2022 Nián quánguó gòng pòhuò diànxìn wǎngluò zhàpiàn àn chāo 46 wàn qǐ 2022 年全国共破获电信网络诈骗案超46万起” [Nel 2022, un totale di oltre 460.000 casi di telecomunicazioni e frodi di rete sono stati risolti in tutto il paese], *Xīnhuá bào yè wǎng* 新华报业网, 27 marzo 2023, disponibile all'Url https://www.xhby.net/index/202303/t20230327_7880540.shtml.

“800 Thais a Day Duped by Online Fraudsters”, *Pattaya Mail*, 30 gennaio 2023, disponibile all'Url <https://www.pattayamail.com/latestnews/news/800-thais-a-day-duped-by-online-fraudsters-422847>.

Bangprapa, Mongkol. “Cybercrime Blitz Shuts Thousands of Websites”, *Bangkok Post*, 20 gennaio 2023, disponibile all'Url <https://www.bangkokpost.com/thailand/general/2486889/cybercrime-blitz-shuts-thousands-of-websites>.

Cambodia News English. “Facebook Jobs Scam: Some Released, Others Still Held in Sihanoukville.” *Cambodia News English*, 26 July 2021, disponibile all'Url <https://cne.wtf/2021/07/26/facebook-jobs-scam-some-released-others-still-held-in-sihanoukville>.

Cambodia News English, “Foreign Women Illegally Detained After Answering Facebook Job Ads.” *Cambodia News English*, 26 July 2021, disponibile all'Url <https://cne.wtf/2021/07/26/foreign-women-illegally-detained-after-answering-facebook-job-ads>.

Chang, Lennon Yao-Chung. *Cybercrime in the Greater China Region: Regulatory Responses and Crime Prevention Across the Taiwan Strait*. Cheltenham, UK: Edward Elgar Publishing, 2014.

Cheng, Plato. “Shwe Kokko Special Economic Zone / Yatai New City”, *The People's Map of Global China*, 18 August 2022, disponibile all'Url <https://thepeoplesmap.net/project/shwe-kokko-special-economic-zone-yatai-new-city>.

Chin, Ko-lin e Sheldon X. Zhang. *The Chinese Heroin Trade: Cross-Border Drug Trafficking in Southeast Asia and Beyond*. New York: New York University Press, 2015.

Cyber Scam Monitor. <https://cyberscammonitor.net>.

Faulder, Dominic. “Asia’s Scamdemic: How COVID-19 Supercharged Online Crime”, *Asia Nikkei*, 16 November 2022, disponibile all'Url <https://asia.nikkei.com/Spotlight/The-Big-Story/Asia-s-scamdemic-How-COVID-19-supercharged-online-crime>.

Franceschini, Ivan e Nicholas Loubere. *Global China as Method*. Cambridge, UK: Cambridge University Press, 2022.

Lee, Ching Kwan. *The Specter of Global China: Politics, Labor, and Foreign Investment in Africa*. Chicago, IL: University of Chicago Press, 2017.

Lee, Ching Kwan. "What Is Global China?" *Global China Pulse* 1 (2022) 1: 24–31.

Lee, Ching Kwan. "Global China at 20: Why, How and So What?" *The China Quarterly* 250 (2022): 313–331.

Lǐ Yìxīn 李奕昕, Dài Ruìyáo 戴瑞瑶, Mǎ Ruìxǔán 馬瑞璿 e Zhèng Wéi 鄭偉. "Guórén bèi zhàpiàn jīn'é jīnnián kǒng yú 60 yì yuán 國人被詐騙金額今年恐逾60億元" [Oltre 6 miliardi di yuan potrebbero essere sottratti in maniera fraudolenta a cittadini cinesi quest'anno]. *Liánhé xīnwén wǎng* 联合新闻网, 26 luglio 2022, disponibile all'Url <https://www.pscnet.com.tw/upload/pscnet/file/20220726114307858987.pdf>.

Lo, Clifford. "Losses from Cryptocurrency Scams Double to HK\$1.7 Billion in Hong Kong Last Year, with 67 Per Cent Spike in Cases", *South China Morning Post*, 7 marzo 2023, disponibile all'Url <https://www.scmp.com/news/hong-kong/law-and-crime/article/3212575/losses-cryptocurrency-scams-double-hk17-billion-hong-kong-last-year-67-cent-spike-cases>.

Patty, Anna. "How a 'Very Charming' Man Named Kevin Swindled a Sydney Woman Out of \$220,000", *The Sydney Morning Herald*, 16 dicembre 2022, disponibile all'Url <https://www.smh.com.au/business/consumer-affairs/how-a-very-charming-man-named-kevin-swindled-a-sydney-woman-out-of-220-000-20221207-p5c4hf.html>.

Pú, Xiǎolěi 蒲晓磊. "IT qīngnián yuánhé lún wèi diànxìn wǎngluò zhàpiàn bāngxiōng IT 青年缘何沦为电信网络诈骗帮凶" [Perché i giovani informatici diventano complici nelle telecomunicazioni e nelle frodi di rete], sito dell'Assemblea azionaria del popolo della Repubblica popolare cinese, 22 marzo 2022, disponibile all'Url <http://www.npc.gov.cn/npc/c30834/202203/fbb64e1ea4d748bfaf3ad8a45a841d80.shtml>.

Sun, David e Jessie Lim. "Scam Victims in S'pore Lost \$633.3 Million in 2021", *The Straits Times*, 16 February 2022, disponibile all'Url <https://www.straitstimes.com/singapore/courts-crime/victims-lost-6333-million-to-scams-in-2021>.

Tan, Jianxing e Denise Jia. "China's War on Rampant Telecom Scams", *Asia Nikkei*, 13 settembre 2022, disponibile all'Url <https://asia.nikkei.com/Spotlight/Caixin/China-s-war-on-rampant-telecom-scams>.

Tan, Xiao, Nahui Zhen, Leiheng Wang e Yue Zhao. "Doing Fieldwork in China during and beyond the Covid-19 Pandemic: A Study", *Made in China Journal* 8 (2023) 1, in corso di pubblicazione.

Zhang, Sheldon X e Chin Ko Lin. "The Declining Significance of Triad Societies in Transnational Illegal Activities", *The British Journal of Criminology* 43 (2003)3: 469–488.

Zhang, Sheldon X. *Chinese Human Smuggling Organizations: Families, Social Networks, and Cultural Imperatives* (Palo Alto, CA: Stanford University Press, 2008).

Zhang, Sheldon X. e Chin Ko Lin. "The Declining Significance of Triad Societies in Transnational Illegal Activities", *The British Journal of Criminology* 43(2003)3: 469–488.

Yin, Hang. "Chinese-Language Cyberspace, Homeland Media and Ethnic Media: A Contested Space for Being Chinese." *New Media and Society* 17 (2016) 4: 556-72.

Zappone, Tanina. "La Cina allo specchio. La dimensione soggettiva dell'identità nazionale cinese nei discorsi di Xi Jinping." *Orizzonte Cina* 12 (2021) 2: 95-109.

Zhejiang xuanchuan (Zhèjiāng xuānchuán 浙江宣传) [Propaganda dello Zhejiang]. "Zhèngwù hào zěnyàng pòjiě chéngzhǎng de fánnǎo 政务号怎样破解"成长的烦恼" [Come risolvere le difficoltà della crescita degli account governativi ufficiali], WeChat, 6 gennaio 2023, disponibile all'Url <https://mp.weixin.qq.com/s/qyyi2DZpk1YV7HWP928-Qw>.

Zhu, Jiangnan e Weijia Chen. "Promoting China out of Self-Interest: Chinese Diaspora Diplomacy in Chile." *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 49 (2023) 13: 1 - 25.



Bull in a China Shop. Per un approccio multispecie alla frantumazione del sapere socio-scientifico sulla Cina e una sua ricomposizione

Andrea E. Pia 

Department of Anthropology,
London School of Economics and Political Science
Contatto: a.e.pia@lse.ac.uk

Abstract

What is China? How do we describe and analyse it? What to make of these descriptions and analyses? Can the knowledge we produce about China be brought to bear on conceptual frameworks and theories developed in the West and from a Western perspective? This short text argues that the current state of Chinese studies in Italy, the Sinophone academia, and the Anglosphere demands that we reconsider some of the epistemological assumptions we hold true about China. How does China behave as an object of social scientific reflection? What is the ontological and cultural status that is conferred on the knowledge we produce about it? Drawing from a multispecies imaginary, the text develops a series of metaphors with which to analytically capture these assumptions and propose ways to translate them into a more orderly and empirically grounded field of inquiry. This field enables transdisciplinary engagements and can be made to serve a theoretically more generative collaborative practice in academia.

Keywords

Orientalism; essentialism; postcoloniality; transdisciplinarity; epistemology.

Introduzione

All'inizio del 1992, all'età di 87 anni, l'ex leader supremo Deng Xiaoping intraprese un tour del sud della Cina – l'ormai noto “viaggio nel Sud” (*Dèng Xiǎopíng nánxún* 邓小平南巡) – con l'intento di facilitare l'attuazione del suo programma di “Riforma e apertura” (*gǎigé kāifàng* 改革开放). Durante il tour, Deng tenne diversi discorsi che enfatizzavano l'importanza di liberalizzare l'economia e aprire ulteriormente la Cina al capitale straniero. Uno di questi discorsi fu pronunciato il 18 gennaio 1992 a Shenzhen: oggi capitale del *high-tech* Cinese ma fino a qualche anno prima della visita di Deng poco più che un raccolto villaggio di pescatori adagiato lungo il delta del Fiume delle Perle. In questo discorso, disseminato di richiami letterari, Deng utilizzò una metafora oggi diventata celebre. Nel tentativo di trasmettere la sua convinzione che la Cina dovesse abbracciare la liberalizzazione della propria economia al fine di modernizzarsi e recuperare il supposto divario con il mondo sviluppato, Deng annunciò:

Lo sviluppo è l'unica verità (*Ying dào lǐ 硬道理*). [...] Un paese in via di sviluppo come il nostro deve guardare al futuro, guardare al mondo, e cogliere l'opportunità di svilupparsi. Se non ci apriamo, resteremo indietro. Se non avanziamo, saremo lasciati indietro. [...] Il nostro sviluppo è come un uccello che ha bisogno di lasciare il nido e volare da solo.¹

Il preziosismo linguistico con cui, qui sopra, Deng dipinge l'economia cinese nel preciso atto di spiccare il volo, rendendosi ad un tempo libera ma anche più ferina – un uccello non più pullo pronto per la prima volta a predare o a esser predato – fornisce la chiave retorica di questo breve articolo, il quale offre una analisi critica della transdisciplinarietà degli studi sociali sulla Cina contemporanea nel contesto italiano, sinofono ed anglofono. Il testo si propone di guardare alla transdisciplinarietà come prospettiva arrestata, ancora indeterminata, e spesso spinta ai margini del dibattito accademico a causa del suo (mancato) incasellamento disciplinare. Esattamente come l'economia transizionale della Repubblica popolare della fine degli anni Ottanta illustrata da Deng,² le scienze sociali internazionali contemporanee stanno attualmente attraversando una fase liminale: potenzialmente in grado di svilupparsi oltre il conforto del proprio nido d'origine ma temporaneamente incerte sulla rotta da intraprendere, tentennanti nello slancio del primo salto, trattenute spesso da snervanti logiche di parte. In quanto segue, il testo si divincola fra le pieghe di un bestiario metaforico nel tentativo di elucidare le ragioni e le modalità attraverso le quali il sapere accademico sulla cultura e società cinese contemporanea si scompone, frammenta, ibrida e muta forma; ed eventualmente proporre qualche idea su come trarre vantaggio da tanta mutevolezza.

Prendendo spunto da approcci disciplinari diversi, la riflessione qui proposta chiarisce i contorni epistemologici dello studio sociale e comparato sulla Cina, ma soprattutto ne esalta le potenzialità – quello sguardo decoloniale non *sulla* ma *dalla* Cina che permette, secondo la lettura qui proposta, di rinnovare se non reinventare il canone socio-scientifico occidentale. In questo tentativo, una mano viene tesa dalla pedagogia avanzata dagli studi multispecie in voga nell'antropologia contemporanea.³ Con questo termine vengono abbracciati solitamente un ventaglio di approcci e posture metodologiche volte prima di tutto alla “provincializzazione” dell'epistemologia illuminista e cartesiana⁴ e secondariamente all' ibridazione di prospettive umane e non-umane sul mondo⁵. Assumere una prospettiva “altra” e “poliforme” sulle scienze sociali internazionali permette di interrogare l'attuale frantumazione e continua dispersione dell'*expertise* accademica sulla Cina, per dare così maggiore legittimazione a un sapere – quello che derive da una familiarità con fatti, attitudini e genealogie intellettuali proprie dell'area sinofonica – che spesso viene relegato ai margini della produzione teorica e settoriale dell'accademia euro-americana.

1 Xiaoping Deng, “Excerpts From Talks Given In Wuchang, Shenzhen, Zhuhai and Shanghai” in *The Selected Works of Deng Xiaoping* (1992, traduzione a cura dell'autore), disponibile online all'Url <https://dengxiaopingworks.wordpress.com/>.

2 Isabella Weber, *How China Escaped Shock Therapy: the Market Reform Debate* (London: Routledge, 2021).

3 Eben S. Kirksey e Stefan Helmreich, “The Emergence of Multispecies Ethnography”, *Cultural Anthropology*, 25 (2010) 4: 545-576.

4 Vedi Dipesh Chakrabarty, *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference* (Princeton, New Jersey: Princeton University Press, 2008) e Elizabeth Povinelli, *Between Gaia and Ground: Four Axioms of Existence and the Ancestral Catastrophe of Late Liberalism* (Durham: Duke University Press, 2021).

5 Donna Haraway, *When Species Meet* (Minneapolis: University of Minnesota Press, 2007).

Da questa prospettiva i fatti sociali evidenziati dagli studi d'area cinesi, intesi come campo largo, multidisciplinare, spesso conflittuale e rumoreggiante, appariranno non più nella comune veste di casi di studio d'area ristretti, ovvero anomali e distanti dalle aspettative e dalle ipotesi socio-economiche prodotte all'interno di quadri teorici eurocentrici. Le scienze sociali *sinocompetenti* che qui propongo ci muniscono invece di veri e propri *paradigm-breakers*, grimaldelli analitici utili a scardinare convenzioni e riduzioni disciplinari e aprire viste teoriche su panorami conoscitivi più ampi, frastagliati, e profondi. Qui la Cina si cala nel ruolo del proverbiale *elefante nella cristalleria* (o del “toro nel negozio di porcellane”, come da dizione inglese). Forza dirompente che frantuma valori e convenzioni, e il cui lascito intellettuale necessita di attenzione, cura, e dedizione per essere ricomposto e tramandato. In conclusione, il testo elenca alcune delle storture disciplinari e amministrative che caratterizzano gli studi cinesi (esempio di una ben più ampia tendenza) in Italia e nel mondo anglofono. Queste storture finiscono per depotenziare il portato epistemologicamente rivoluzionario incubato dal campo largo degli approcci socio-scientifici condotti in dialogo *con e dalla* Cina. Sarebbe opportuno dunque impegnarsi a rimettere insieme i cocci di un'area di *expertise* così frantumata, ricollegando tradizioni disciplinari diverse alla radice prima del loro originario fiorire: la ricerca empirica sul canone materiale o sul campo.

Elefante nella stanza

Ecco un'altra metafora ferina pertinente. In un recente incontro fra Christof Mauch – il direttore del Rachel Carson Centre, prestigioso istituto di ricerca interdisciplinare e internazionale che si concentra sullo studio delle interazioni tra ambiente e società – e gli studenti del corso di master in Environmental Humanities dell'Università Ca' Foscari di Venezia si è discusso di sostenibilità e lotte sociali intorno alla questione climatica. Tema globale per definizione, comprendere e mettere a problema l'attuale congiunzione fra sviluppo tardo-capitalistico e crisi socio-ambientale richiede agli studenti così come agli addetti ai lavori la padronanza di una serie di strumenti analitici e quadri epistemologici flessibili⁶; strumenti che consentano di tenere in tensione, e all'occorrenza estendere, il perimetro di dinamiche e prospettive prettamente locali in relazione alle macro-variabili, geopolitiche ed economiche che influenzano, quando non determinano, il modo in cui la crisi climatica si fa processo trasformativo di modi specifici di vivere in particolari tipi di luoghi.⁷

In veste di uditor esperto del problema – mi occupo di Cina e ambiente da almeno quindici anni – rimasi spiazzato dalla completa assenza fra gli studenti presenti di una riflessione informata sul ruolo che la Repubblica popolare cinese (Rpc) occupa, volente o nolente, nella produzione antropogenica del cambiamento climatico, ma anche nella transizione energetica che ne costituirebbe la supposta soluzione. Intervendendo nella discussione, quindi, tentai di affrontare gli effetti di questa allarmante ipovisione. A conti fatti, la Rpc è oggi responsabile del 33 per cento delle emissioni globali di CO₂, e – come suggerito da questa cifra – dovrebbe essere considerata il principale attore nella lotta globale contro il cambiamento climatico.⁸ Allo stesso

6 Mara Benadusi et al., *Tardo industrialismo: Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia* (Milano: Meltemi, 2021).

7 Michaeline A. Crichlow, Patricia Northover e Juan A. Giusti-Cordero, *Race and Rurality in the Global Economy* (New York: SUNY Series, New York Press, 2018),

8 Richard Smith, “Why China Cannot Decarbonise”, *Made in China Journal*, 7 (2022) 2: 88-95.

tempo la Cina è il primo produttore mondiale di batterie elettriche e investe considerevoli risorse nella decarbonizzazione della sua filiera industriale.⁹ Atterrito dal silenzio assordante che seguì questa quantomai banale asserzione, mi premurai di sollecitare qualche risposta dagli studenti presenti. I miei sforzi sollevarono una sola mano dubitante:

“Onestamente, quando sento parlare di Cina, mi sembra di entrare in un mondo così complesso e distante, che è come non mi toccasse. Mi sento scoraggiata e allo stesso tempo disinteressata. A tutti gli effetti io, ma penso anche molti altri fra di noi, viviamo in un mondo in cui la Cina non viene registrata, non esiste, non ci riguarda”.

Fra le molte teste annuenti, Christof Mauch colse l'occasione per dare voce ad un altro commento pungente: “La Cina è il proverbiale elefante nella stanza, uno particolarmente ben nascosto data la mole”. Ovviamente, i caparbi studenti del master in Environmental Humanities avevano ragione da vendere. Come ha sostenuto recentemente Mizoguchi Yūzō in uno studio già diventato un classico del pensiero decoloniale asiatico¹⁰, l'*episteme* sociale occidentale spesso “astrae” e rende la Cina “altra”, vedendo nella civiltà asiatica qualcosa di estraneo allo sviluppo storico post-illuminista e, cosa più importante, un'entità ontologicamente superflua ai fini della comprensione di quest'ultimo. Questa postura conoscitiva limiterebbe la capacità di osservatori formati attraverso una esposizione (spesso parziale e gerarchica) al canone euro-americano di riconoscere nella vicende passate ed esperienze presenti cinesi un interlocutore legittimo, parte integrante dello sviluppo civile ed economico che ha portato l'Occidente e il mondo tutto a organizzare le proprie società intorno a una determinata concezione di progresso, di lavoro, ma anche di tecniche di rimozione e purificazione del vincolo ecologico allo sviluppo¹¹.

Ciò che è opportuno notare è il fatto, per certi versi sorprendente, che studenti di master, così come Direttori di prestigiosi istituti scientifici, arrivino a simili conclusioni nonostante siano sistematicamente e professionalmente esposti a letture informate, persino tecniche, sul ruolo che la Rpc gioca oggi in materia di crescita economica e di raggiungimento dei limiti planetari a essa imposti. L'esempio del cambiamento climatico “con caratteristiche cinesi” appare paradigmatico. Che gli studi sulla Cina non “continuo” r è fatto dovuto non tanto alla mancanza di familiarità con il contesto – Mauch stesso ammise di intrattenere pressoché quotidianamente relazioni con diversi ricercatori e centri di ricerca di eccellenza cinesi – né da una supposta sottoesposizione agli strumenti analitici necessari a studiarla – gli studenti di cui sopra avevano tutti frequentato corsi magistrali che offrono analisi su società e ambiente della Cina contemporanea. L'impasse è prima di tutto *epistemologico*: limitata capacità di relazionarsi criticamente al suddetto materiale ed esperienze, ad adottare una prospettiva non *sulla* ma *dalla* Cina che permetta di disporre sotto luce nuova intendimenti disciplinari dati come assodati¹².

9 Yifei Lie Judith Shapiro, *China Goes Green: Coercive Environmentalism for a Troubled Planet* (London: Polity Press, 2021).

10 Yūzō Mizoguchi, “China as Method”, *Inter-Asian Cultural Studies*, 17 (2016) 4: 513-518.

11 Bruno Latour, *Down to Earth: Politics in the New Climate Regime* (London: Polity Press, 2018).

12 Per un esempio di come si potrebbe affrontare la crisi climatica da una prospettiva cinese si veda Huang Ping, Linda Westman e Vanesa Broto Castán, “A culture-led approach to understanding energy transitions in China: The correlative epistemology”, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 46 (2021) 4: 900–916.

Tigre di carta

Una serie di proposizioni problematiche segue l'attribuzione culturale di mole, ingombro e invisibilità all'esperienza cinese (l'elefante nella stanza) come forza attrice e significativa nella comprensione di vicende globali che ci riguardano da vicino. Primo, il confinamento dell'*expertise* sulla Cina a una nicchia marginale e ultra specialistica. Se solo pochi vengono ritenuti in grado di comprendere come la Cina operi nel mondo e deformi lo spicchio di realtà che riteniamo degno di attenzione, allora spetterebbe a quei pochi interessarsi di cose e fatti cinesi descriverne il significato alla larga maggioranza a cui verrebbe invece risparmiato il relativo carico di lavoro cognitivo. Secondo, se riconoscere la Cina rappresenta una *specializzazione* dello sguardo ciò determinerà il concomitante abbandono di scorciatoie analitiche e lo sganciamento da quadri teorici modellati sull'esperienza sociale, economica, e politica occidentale, in quanto questi verrebbero reputati intrinsecamente distorti e inappropriati alla reale comprensione del fenomeno investigato.

Come brillantemente argomentato da Ivan Franceschini e Nicholas Loubere in un recente testo sull'utilizzo della Cina globale come *metodo* nelle scienze sociali, l'analisi della Cina contemporanea in isolamento dagli ovvi legami storici, culturali e intellettuali che essa intrattiene con il resto del mondo produrrebbe inevitabilmente una forma di miopia non debilitante ma offensiva, un rinforzo della percezione di differenza culturale e un ammutolimento di qualsiasi lettura alternativa. In altre parole, ciò imporrebbe il ritorno a un orientalismo di contrabbando spacciato per competenza d'area a un pubblico diseducato all'approccio critico¹³.

Inoltre, in quanto *eccezionale*, la Cina rifiuterebbe il paragone controllato e generativo proprio delle scienze sociali e risulterebbe invece come necessariamente "altra". In quanto "altra", certo intellettualmente stimolante ma non intrinsecamente rilevante allo sviluppo endogeno, e alla comprensione, delle nostre società occidentali. A riguardo, gli antropologi Hans Steinmüller e Stephan Feuchtwang hanno recentemente constatato "la riluttanza di studenti e studiosi a consentire il confronto fra Cina ed estero, così come la tendenza all'auto-parrocchializzazione mediante l'introduzione di concetti indigeni cinesi per rappresentare la Cina all'estero"¹⁴.

Fatto notevole di questa consapevole provincializzazione e scotomizzazione della Cina dalla riflessione "alta" occidentale è l'apparente metabolizzazione di queste stesse posture e sensibilità da parte degli intellettuali e accademici cinesi; processo questo che il pensatore decoloniale taiwanese Kuan-Hsing Chen chiama "orientalismo irriflessivo".¹⁵ Dalla nozione di *tiānxià* (天下) per definire il rinvigorimento di una supposta dottrina tradizionale di politica internazionale di epoca imperiale e apparentemente favorito dalla civiltà cinese di ogni epoca¹⁶ al concetto di *shēngtài wénmíng* (生态文明) per indicare la supposta propensione cinese a instaurare relazioni di mutuo supporto fra società umane e natura,¹⁷ gli studi cinesi praticati

13 Ivan Franceschini e Nicholas Loubere, *Global China as Method* (Cambridge University Press, 2022).

14 Hans Steinmüller e Stephan Feuchtwang, "Implicit comparisons, or why it is inevitable to study China in comparative perspective" in *How People Compare*, a cura di Mathijs Pelkmans e Harry Walker (London: Routledge, 2022), 172.

15 Kuan-Hsing Chen, *Asia as Method* (Durham: Duke University Press, 2010).

16 Tingyang Zhao, *Tiānxià tíxì: shìjiè zhìdù zhéxué dàolùn* [Il sistema Tianxia: introduzione alla filosofia di un'istituzione globale] (Nanjing: Jiangsu Education Publishing, 2005).

17 Zhihe Wang, Huili He e Meijun Fan, "The Ecological Civilization Debate in China: The Role of Ecological Marxism and Constructive Postmodernism—Beyond the Predicament of Legislation", *Monthly Review*, 66 (2014) 6, disponibile all'Url <https://monthlyreview.org/2014/11/01/the-ecological-civilization-debate-in-china/>.

da intellettuali e accademici della Rpc stanno sempre di più, anche per evidenti ragioni di *soft power*, optando per l'*eccezionalismo culturale* nel tentativo di spiegare la Cina all'estero¹⁸.

L'antropologo Xiang Biao, direttore del Max Planck Institute per l'Antropologia sociale di Halle, ha recentemente fatto scalpore pubblicando un testo di metodologia auto-etnografica¹⁹ dove alla domanda retorica "che cosa è la Cina, come comprenderla?" viene risposto che capire un contesto "altro" equivale ad avere profonda comprensione del proprio contesto di origine. Questo testo, oggi popolarissimo in Cina, ha sicuramente determinato la recente esplosione di interesse per l'antropologia fra le giovani *élite* cinesi²⁰ ma è anche stato letto, presumibilmente contro le originarie intenzioni dello stesso autore, come argomento in supporto di una risorgente *etno-nazionalizzazione* del pensiero: una Cina analizzabile esclusivamente attraverso categorie indigene le eviterebbe infatti di impantanarsi in quei paragoni sistematici ma purtroppo piuttosto scomodi offerti dalle scienze sociali, e di consolidare quella percezione di un sé unico ed eccezionale²¹. Tratto, quest'ultimo, sempre più comune fra osservatori interessati a rinfocolare un clima da guerra fredda con l'Occidente.

Se la Cina è dunque un ingombro intellegibile solo una volta accettatane la natura di fardello epistemologico, ciò non significa che le scienze sociali non abbiamo più volte provato a ingaggiarne la presupposta alterità nel tentativo di animarla, di renderla scientificamente generativa, invece di musealizzarla, di disinnescarla, o di sventolarla come spauracchio geopolitico. Un esempio sono quegli antropologi della Cina – ambito fra le scienze sociali a me più familiare – che hanno in vari momenti introdotto concetti derivati dallo studio dell'azione sociale in Cina in contesti più ampi e potenzialmente forieri di maggiori conseguenze per lo sviluppo di una teoria generale dell'agire sociale. Maurice Freedman ha, ad esempio, paragonato i lignaggi segmentari del sud-est cinese con quelli dei regni dell'Africa occidentale pre-coloniale.²² Ma come sostenuto poco sopra, la miopia propria del post-Illuminismo ha fatto sì che lavori come quello di Freedman siano stati immediatamente compromessi dal fatto di essere ricevuti *in primis* come studi cinesi – come argomenti in supporto dell'unicità della civiltà cinese – invece di essere incorporati negli studi sull'Africa.

In certa misura – e qui mi si permetta di formulare la mia posizione nel modo più spigoloso e antagonista possibile – l'antropologia, la scienza politica e la sociologia della Cina sono diventate discipline ausiliarie degli studi di area "ristretti", intesi come studi dell'*eccezione* cinese, separati dai dibattiti generali nelle rispettive discipline.²³ Sono cioè diventate delle "tigri di carta" per usare un'espressione cara a Mao Zedong: potenzialmente capaci di offesa analitica, di presa intellettuale sul reale, ma in realtà vestigiali, elucubrazioni sterili di cartapesta. Comparabilmente, la crescita delle scienze sociali in Cina e a Taiwan si è auto-limitata nella

18 Jinba Tenzin, "Rethinking the Rise of China: A Postcolonial Critique of China and a Chinese Critique of the Postcolonial", *Journal of Historical Sociology*, 35 (2022) 1: 83 – 106.

19 Biao Xiang, *Self as Method: Thinking Through China and the World* (New York: Springer, 2023).

20 Qianni Wang e Shifan Ge, "How One Obscure Word Captures Urban China's Unhappiness", *Sixth Tone*, 4 novembre 2020, disponibile all'Url <https://www.sixthtone.com/news/1006391>.

21 Jinba Tenzin, "The Ecology of Chinese Academia: A Third-Eye Perspective", *The China Quarterly*, 231 (2017): 775-796.

22 Maurice Freedman, *Lineage organization in Southeastern China* (New York: London School of Economics Monographs on Social Anthropology, Athlone Press, 1958).

23 Norman Stockman, "Working in no man's land: between sociology and Chinese studies", *Journal of the British Association for Chinese Studies*, 8 (2018) 2: 130-143.

ricerca di concetti analitici autoctoni, cosicché nozioni come *miànzi* (面子), *guānxi* (关系) e il sistema differenziale di relazioni (*chàxù géjú* 差序格局) – per dare solo alcuni esempi importanti – sono col tempo rimasti legati ai loro ambiti di origine, mentre la loro possibile importanza all'estero è stata ignorata.

The bull in the China shop

Le scienze sociali della Cina non devono necessariamente confermare l'unicità cinese. Questa sezione si propone di sostenere l'opposto, ovvero che le scienze sociali della Cina (e prodotte in Cina, auspicabilmente) debbano invece esaltare il potenziale di rottura empirica degli studi di area e innescare le capacità di deflagrazione analitica, proponendo una balistica fenomenologica – per dirla con Palazzi²⁴ – che tracci sistematicamente le traiettorie prodotte da uno sguardo sul mondo proveniente *dalla* Cina e identifichi positivamente i bersagli teorici da queste inquadrati e abbattuti. Non un uccello, un elefante o una tigre di carta, ma un toro infuriato scatenato nella cristalleria dell'epistemologia occidentale, determinato a far briciole del canone socio-scientifico in cui siamo intellettualmente cresciuti e da cui veniamo costantemente cullati.

Prendiamo ad esempio una serie di ipotesi ben consolidate nelle scienze sociali occidentali, e mostriamo come, negli anni, l'esperienza cinese le abbia rimesse fundamentalmente in discussione, o almeno, lo abbia fatto per coloro i quali hanno avuto cura di prestare attenzione²⁵. Il primo e forse più lampante esempio di questa dinamica è la teoria della modernizzazione e i suoi corollari. Parzialmente contenuta già in Max Weber, ma più esplicitamente elaborata dalla scuola sociologica parsoniana, la teoria della modernizzazione postula una serie di “linearità” nello sviluppo delle società umane che porterebbero diverse civiltà storiche a confluire in una versione idealizzata (a fini di chiarezza scientifica) delle società burocratico-capitalistiche a noi più familiari, finendo così tutte con il somigliarsi.²⁶ Corollari a questa teoria includono la nozione di democratizzazione (ovvero come la politica propria delle società moderne tenda a essere organizzata democraticamente); secolarizzazione (perdita organica di rilevanza socio-politica del fatto religioso); liberalizzazione (sviluppo capitalistico e giuridico dell'economia); nuclearizzazione della famiglia (l'accorciamento delle reti di parentela e la perdita della loro capacità di supporto) e individualizzazione (la fine di una supposta mentalità collettivistica propria delle società pre-industriali).

Nonostante queste ipotesi continuino ad abitare il dibattito pubblico sotto forma di verità granitiche (e conseguentemente a dominare il discorso sulla libertà e il progresso in Occidente) e in quello accademico nella veste di “idee zombie” – idee largamente confutate ma ancora in circolazione – il loro drammatico incontro con la modernità cinese le ha figurativamente fatte a pezzi. Come risulta ovvio al lettore di *OrizzonteCina*, nonostante l'ascesa della sua economia, appare difficile accordarsi oggi su quanto la Rpc sia più o meno democratica di come lo fosse il

24 Franco Palazzi, *La politica della rabbia. Per una balistica filosofica* (Milano: Nottetempo, 2021).

25 Stephan Feuchtwang e Mingming Wang, *Grassroots Charisma: Four Local Leaders in China* (London: Routledge, 2013).

26 Per un'analisi del concetto di modernità e sui limiti filosofici vedi Charles Taylor, *Modern Social Imaginaries* (Durham: Duke University Press, 2003).

giorno della sua fondazione.²⁷ Anzi, l'abituale correlazione che le scienze sociali novecentesche di matrice occidentale postulano fra sviluppo economico e capacità di governare il dissenso, soprattutto quello politicamente meno gestibile espresso dalle classi sociali medio-alte, è stata messa in crisi da un'ingente mole di evidenze empiriche che dimostrano come le fondamenta del consenso della Rpc rimangano a tutt'oggi piuttosto solide.²⁸ E in aggiunta, rimangano tali forse proprio grazie a quegli stessi fattori che la teoria politica occidentale reputa maggiormente proni a indebolire il rapporto fra governanti e governati in società autoritarie, ovvero l'uso pervasivo della repressione poliziesca e para-poliziesca.²⁹

Destino simile hanno avuto idee come quella di secolarizzazione – tecnicamente la Rpc si è “secolarizzata” prima di modernizzarsi, e quando non lo ha fatto ha ottenuto il controllo del fenomeno religioso non grazie a una generalizzata mutazione delle vedute in materia di fede avvenuta organicamente nella propria cittadinanza, ma principalmente attraverso la coercizione³⁰ – o liberalizzazione (ad esempio il concetto di proprietà privata in Cina riguarda oggi un ristretto numero di diritti sostanziali, calati politicamente dall'alto e sempre influenzati da congiunture macro-economiche).³¹ Anche nell'identificazione di similitudini nel comportamento e nel mutamento del corpo sociale, teorie modellate sull'esperienza occidentale non trovano grande riscontro: sebbene le famiglie cinesi si stiano nuclearizzando, queste, data la mancanza di un sistema di *welfare* adeguato, stanno diventando *più* e non meno importanti dal punto di vista del supporto fornito ai propri membri.³² E l'individualizzazione sta facendo i conti con nuovi slanci collettivi e nuove forme di lotta classe.³³

Potrei continuare, ma vorrebbe dire insistere. Quello che sarebbe necessario aggiungere qui è il dispendio di energie e di capitale cognitivo a cui assistiamo ogni giorno in cui l'*expertise* collettiva accumulata sulla Cina, e dispersa in centri di ricerca, corsi di formazione e università, non viene fatta collidere (positivamente) con lo scientismo *zombie* indicato poco sopra; convinzioni e convenzioni confutate che perdurano annacquando il valore delle nostre lenti specialistiche e la loro presa sulla realtà. Ad esempio, si pensi a come una certa versione unidimensionale della Rpc, coniugata a una mancata metabolizzazione dell'esperienza coloniale occidentale (e del suo lascito), stiano oggi rendendo il gioco facile alla propaganda politica che vede nel legittimo interesse cinese per la coltivazione di relazioni bilaterali con paesi terzi un reinstallamento di logiche estrattive e/o neocoloniali.³⁴ Assistiamo ancora una volta all'impovertimento del linguaggio e degli strumenti analitici a nostra disposizione per comprendere il modo in cui

27 Jiwei Ci, *Democracy in China: the Coming Crisis* (Cambridge MA: Harvard University Press, 2019).

28 Vedi Martin K. Whyte, *Myth of the Social Volcano Perceptions of Inequality and Distributive Injustice in Contemporary China* (Stanford: Stanford University Press, 2010) e Daniel Mattingly, *The Art of Political Control in China* (Cambridge: Cambridge University Press, 2019).

29 Lynette H. Ong, *Outsourcing Repression: Everyday State Power in Contemporary China* (Oxford: Oxford University Press, 2022).

30 Mayfair Yang, *Chinese Religiosities: Afflictions of Modernity and State Formation* (Berkeley and Los Angeles: California University Press, 2008).

31 Matthew Erie, “The Afterlives of Property: Affect, Time, Value” in *Legalism: Property and Ownership*, a cura di Hannah Skoda, Tom Lambert e Georgy Kantor (Oxford: Oxford University Press, 2018), 89-114.

32 Charlotte Bruckermann, “Care for the Family and the Environment in China’s Coal Country”, *The China Quarterly*, 254 (2023): 1-15.

33 Ngai Pun, “The New Chinese Working Class in Struggle”, *Dialectical Anthropology*, 44 (2020): 19–329.

34 Ching Kwan Lee, *The Specter of Global China: Politics, Labor, and Foreign Investment in Africa* (Chicago: Chicago University Press, 2017).

la Cina, oggi globale, ci riguardi tutti, e interroghi i perimetri confortevoli della nostra presa analitica sul mondo.

Ben lungi da una difesa acritica della geopolitica cinese, riacquisire un vocabolario analitico empiricamente fondato significa affilare la nostra capacità di comprendere il periodo di sovvertimenti globali in cui ci troviamo a vivere e, ottimisticamente, guidare questi stessi sovvertimenti. Per tornare ancora una volta a Franceschini e Loubere, “questioni lette come specificamente “cinesi” sono in realtà il risultato di dinamiche complesse e interconnessioni che non solo vanno oltre i confini cinesi, ma necessitano anche di una prospettiva che illumini sia la Cina nel mondo che il mondo in Cina”.³⁵ In tal senso, dobbiamo andare oltre l’enfasi sul locale tipica degli studi d’area “ristretti” e parrocchializzanti, e accettare che le questioni relative alla politica interna, all’economia, e ai cambiamenti sociali cinesi non debbano essere interpretate come separate dagli sviluppi socio-economici e politici globali. Dobbiamo puntare a una convergenza sinergica fra studi d’area allargati e discipline socio-scientifiche post-coloniali che permettano una pluralizzazione coerente e mirata del sapere sulla Cina – fare del toro una *manticora*, ad esempio? – e consentano di rivitalizzare il dibattito pubblico sulla Cina in un momento in cui posizionamenti geopolitici raffreddano e rarefanno le possibilità di un dialogo critico ma aperto.

Conclusioni

Giunti a questo punto dovremmo interrogarci anche su come, negli anni, nelle nostre istituzioni accademiche e di ricerca si sia inteso inscatolare percorsi pedagogici inerenti gli studi cinesi (e asiatici più in generale) nel tentativo di metterli, in prima istanza, a profitto, e in seconda, di intrupparli ideologicamente – ovvero forzarne un allineamento alle questioni geopolitiche del momento – ma con l’indesiderato risultato di anestetizzarne il portato dirompente. Mi affido qui all’esperienza maturata come docente e, per un periodo, direttore del programma del master China in comparative perspectives del Dipartimento di antropologia della London School of Economics. Unico nel suo genere, questo è ad oggi l’unico programma offerto da un istituto europeo di alta formazione che si prefigga di ingaggiare la Cina da una prospettiva che esula sia dalla sinologia tradizionale sia dagli studi d’area, bensì da una prospettiva metodologica, vale a dire la comparazione controllata propria delle scienze sociali³⁶. Uno degli assunti di questo corso, e uno dei principali insegnamenti che ci sforziamo di trasmettere ai nostri studenti, è che, nonostante le più rosee intenzioni, nell’avvicinarsi allo studio dell’“altro” osservatori più o meno esperti di cose cinesi siano spesso influenzati da paragoni condotti spesso automaticamente e in maniera implicita, paragoni tratti da mal digeriti assunti riguardo al funzionamento di entità o processi creduti noti perché più familiari. Ciò avviene a prescindere dal punto d’origine dello sguardo. Questo è il caso ad esempio della facilità con cui in Cina si associa spesso la figura di Xi Jinping a quella di un imperatore, e in Occidente quella dell’imperatore a un dittatore europeo del XX secolo, perdendo così la capacità di incuriosirsi, di discernere differenze, ma anche di proporre similitudini maggiormente aderenti al reale.

³⁵ Franceschini, Loubere. *Global China as Method*, cit. 7.

³⁶ Hans Steinmüller e Stephan Feuchtwang, *China in Comparative Perspective* (London: World Scientific, 2017).

Per anni gli studi d'area anglosassoni – anch'essi figli di una guerra fredda³⁷, poi messi sotto scacco da quello che ho chiamato lo scientismo *zombie* – hanno motivato e si sono spesi affinché i loro potenziali pubblici riconoscessero in essi un nocciolo di esoticità e incomparabilità, favorendo la feticizzazione dell'alterità asiatica spesso in maniera controproducente, elitaria ed escludente per chi avesse voluto avvicinarsi a questo settore di studio da una posizione auto-critica e anti-paradigmatica (a esclusione degli studi sinologici di stampo marxista, le cui contraddizioni non ho qui il tempo di esplorare in dettaglio).

Sebbene questa posizione abbia sicuramente accelerato la creazione di cittadelle se non di veri e propri feudi accademici quasi inaccessibili, col tempo alla vulgata eccezionalistica sulla Cina si è permesso di incardinarsi e di fossilizzarsi – mi sposto ora in Italia – in un incasellamento rigido della credenzializzazione specialistica, che contemporaneamente inibisce qualsiasi forma di paragone esplicito ed esclude dal dibattito socio-scientifico occidentale voci le cui competenze di area sinologica aiuterebbero a sviluppare nuove prospettive e interpretazioni per la comprensione del presente. Questo rimane vero anche quando si appropria l'annosa questione della Cina globale, come capitomi in una conferenza tenutasi all'Università di Cambridge nell'aprile 2023, e ci si ritrova a spiegare la Rpc ad altri specialisti d'area, ad esempio del Sud-est asiatico, dai quali la Cina è vista ancora come terreno impenetrabile, di difficile studio, dove poco di intellettualmente rilevante prende forma.

La domanda circa ciò che la “Cina” è, e cosa pensino i “cinesi”, motiva distinzioni quotidiane tra cittadini, studenti, così come quelle prodotte in dibattiti politici e accademici. Sinocentrismo, etno-nazionalismo e scotomizzazione metodologica si basano tutte sulla persuasività di comparazioni implicite e di *congedi cognitivi* come quelli elencati poco sopra. Dunque, rivelare tali comparazioni implicite e omissioni di elaborazione è *prima facie* una mossa esplicitamente politica: se con “politico” ci riferiamo a giochi di potere che contrappongono attori in diversi campi, allora indicare le linee di confine invisibili che danno coerenza alla posizione dell'avversario è certamente la mossa politica per eccellenza. Negli anni a venire sarà sempre più urgente per chi fra di noi si occupa di ricerca sociale in Cina porsi la domanda di come condurre la propria *expertise* in spazi istituzionali e di formazione, interrogarci sul modo in cui contesti e pratiche accademiche rinforzino o indeboliscano i confini amministrativi che debilitano il confronto teorico e la professionalità orientata alla Cina, e di impegnarsi affinché, in futuro, si possa produrre conoscenza in *dialogo con e dalla* Cina (nonostante il clima tutt'altro che disteso) in maniera realmente transdisciplinare, ovvero in un contesto in cui a competenze e professionalità specifiche sia garantito supporto economico e amministrativo adeguato e proporzionato.

Nel contesto anglosassone ciò si sta traducendo nel dispiego di considerevoli forze diplomatiche e amministrative volte a tener aperti il maggior numero di canali accademici possibili con realtà equivalenti nella Rpc, a Taiwan, a Hong Kong, e nel più largo contesto sinofonico. Convegni virtuali, borse di studio dedicate, nuove forme di *visiting scholarship* per accademici provenienti dalla Rpc, sperimentazioni con l'*open access* radicale volto ad aggirare il censore cinese, e nuovi tentativi di radunarsi intorno alla questione cinese e a raccontare la propria competenza in maniera transdisciplinare, stanno acquisendo sempre maggiore visibilità e il riconoscimento dovuto all'importanza del tema trattato.

37 David Pierce, *Cold War Anthropology: The CIA, the Pentagon, and the Growth of Dual Use Anthropology* (Durham: Duke University Press, 2016).

In Italia, sarebbe necessario riaprire un dibattito sull'adeguatezza di categorie concorsuali oggettivamente non più congrue all'ibridazione del sapere accademico a cui oggi assistiamo.³⁸ Parimenti, sarebbe auspicabile un rinvigorimento dei dottorati di ricerca – principale sede di innovazione e riproduzione disciplinare nell'accademia anglosassone – proprio con il fine di riformulare quali debbano essere i confini fra studi d'area, studi sinologici e approcci socio-scientifici, fornendo ai dottorandi i mezzi necessari per condurre ricerca empirica di lungo termine e permettendo loro di contaminare i propri approcci metodologici con tradizioni disciplinari diverse. Ma tocca anche alle discipline con importanti implicazioni per gli studi d'area coltivare una sensibilità e predisposizione per l'anomalia cinese. A dispetto della sua supposta eccezionalità o imponderabilità, il dato cinese contemporaneo si presta a letture teoreticamente molto generative.

³⁸ Berardino Palumbo, *Lo Strabismo della Dea: Antropologia, Accademia e Società in Italia* (Palermo: Museo Pasqualino, 2018).

Bibliografia

Benadusi, Mara et al. *Tardo industrialismo: Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia*. Milano: Meltemi, 2021.

Bruckermann, Charlotte. "Care for the Family and the Environment in China's Coal Country". *The China Quarterly* 254 (2023): 1-15.

Chakrabarty, Dipesh. *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*. Princeton, NJ: Princeton University Press, 2008.

Chen, Kuan-Hsing. *Asia as Method*. Durham, NC: Duke University Press, 2010.

Ci, Jiwei. *Democracy in China: the Coming Crisis*. Cambridge, MA: Harvard University Press, 2019.

Crichlow, Michaeline A., Patricia Northover e Juan A. Giusti-Cordero. *Race and Rurality in the Global Economy*. New York: SUNY Series, New York University Press, 2018.

Erie, Matthew. "The Afterlives of Property: Affect, Time, Value." In *Legalism: Property and Ownership*, a cura di Hannah Skoda, Tom Lambert e Georgy Kantor, 89-114. Oxford: Oxford University Press, 2018.

Feuchtwang, Stephan e Mingming Wang. *Grassroots Charisma: Four Local Leaders in China*. London: Routledge, 2013.

Franceschini, Ivan e Nicholas Loubere. *Global China as Method*. Cambridge: Cambridge University Press, 2022.

Freedman, Maurice. *Lineage organization in Southeastern China*. London School of Economics Monographs on Social Anthropology, New York: Athlone Press, 1958.

Haraway, Donna. *When Species Meet*. Minneapolis: Minnesota University Press, 2007.

Huang, Ping, Linda Westman e Vanesa Castán Broto. "A culture-led approach to understanding energy transitions in China: The correlative epistemology". *Transactions of the Institute of British Geographers*. (2021) 46: 900–916. Disponibile all'Url <https://rgs-ibg.onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1111/tran.12453>.

Kirksey, Eben S. e Stefan Helmreich. "The Emergence of Multispecies Ethnography". *Cultural Anthropology* 25 (2010) 4: 545-576.

Latour, Bruno. *Down to Earth: Politics in the New Climate Regime*. London: Polity, 2018.

Lee, Ching Kwan. *The Specter of Global China: Politics, Labor, and Foreign Investment in Africa*. Chicago: Chicago University Press, 2017.

Li, Yifei e Judith Shapiro. *China Goes Green: Coercive Environmentalism for a Troubled Planet*. London: Polity Press, 2021.

Mattingly, Daniel. *The Art of Political Control in China*. Cambridge: Cambridge University Press, 2019.

Mizoguchi, Yūzō. “China as Method”. *Inter-Asian Cultural Studies* 17 (2016) 4: 513-518.

Ong, Lynette H. *Outsourcing Repression: Everyday State Power in Contemporary China*. Oxford: Oxford University Press, 2022.

Palazzi, Franco. *La politica della rabbia. Per una balistica filosofica*. Milano: Nottetempo, 2021.

Palumbo, Berardino. *Lo Strabismo della Dea: Antropologia, Accademia e Società in Italia*. Palermo: Museo Pasqualino, 2018.

Pierce, David. *Cold War Anthropology: The CIA, the Pentagon, and the Growth of Dual Use Anthropology*. Durham, NC: Duke University Press, 2016.

Povinelli, Elizabeth. *Between Gaia and Ground: Four Axioms of Existence and the Ancestral Catastrophe of Late Liberalism*. Durham, NC: Duke University Press, 2021.

Pun, Ngai. “The New Chinese Working Class in Struggle”. *Dialectical Anthropology* 44 (2020) 19–329.

Smith, Richard. “Why China Cannot Decarbonise”. *Made in China Journal* 7 (2022) 2: 88-95.

Steinmüller, Hans e Stephan Feuchtwang. “Implicit comparisons, or why it is inevitable to study China in comparative perspective”, in *How People Compare*, a cura di Mathijs Pelkmans e Harry Walker, 172-190. London: Routledge, 2022.

Steinmüller, Hans e Stephan Feuchtwang. *China in Comparative Perspective*. London: World Scientific, 2017.

Stockman, Norman. “Working in no man’s land: between sociology and Chinese studies”. *Journal of the British Association for Chinese Studies* 8 (2018) 2: 130–143.

Taylor, Charles. *Modern Social Imaginaries*. Durham, NC: Duke University Press, 2003.

Tenzin, Jinba. “Rethinking the Rise of China: A Postcolonial Critique of China and a Chinese Critique of the Postcolonial”. *Journal of Historical Sociology* SI (2022) 1-24. <https://doi.org/10.1002/johs.12361>

Tenzin, Jinba. “The Ecology of Chinese Academia: A Third-Eye Perspective”. *The China Quarterly* 231 (2017): 775-796.

Wang, Zhihe, Huili He e Meijun Fan. “The Ecological Civilization Debate in China The Role of Ecological

Marxism and Constructive Postmodernism—Beyond the Predicament of Legislation”. *Monthly Review* 66 (2014) 6. Disponibile all’Url <https://monthlyreview.org/category/2014/volume-66-issue-06-november/>.

Wang, Qianni e Shifan Ge. How One Obscure Word Captures Urban China’s Unhappiness. *Sixth Tone*, 2020. Disponibile all’Url <https://www.sixthtone.com/news/1006391>.

Weber, Isabella. *How China Escaped Shock Therapy: the Market Reform Debate*. London: Routledge, 2021.

Whyte, Martin K. *Myth of the Social Volcano Perceptions of Inequality and Distributive Injustice in Contemporary China*. San Francisco: Stanford University Press, 2010.

Xiang, Biao. *Self as Method: Thinking Through China and the World*. Singapore: Palgrave, 2023.

Yang, Mayfair. *Chinese Religiosities: Afflictions of Modernity and State Formation*. Los Angeles: California University Press, 2008.

Zhao, Tingyang (Zhào Tīngyáng 赵汀阳). *Tiānxià tǐxì: shìjiè zhìdù zhéxué dǎolùn* 天下体系：世界制度哲学导论 [Il sistema Tianxia: introduzione alla filosofia di un’istituzione globale]. Nanjing: Jiangsu Education Publishing, 2005.



Sviluppo, prospettive e problemi delle scuole ereditarie cinesi in Italia

Daniele Brigadoi Cologna

Dipartimento di Scienze Umane e dell'Innovazione per il Territorio,
Università degli Studi dell'Insubria
Contatto: daniele.cologna@uninsubria.it

Le scuole in cui figli e nipoti degli immigrati cinesi stabilitisi in Italia nel corso degli ultimi trent'anni acquisiscono o mantengono la propria competenza nella lingua cinese moderna standard (che nella Rpc prende il nome di "lingua comune" o 普通话 *pǔtōnghuà*, mentre in molte lingue europee è spesso impropriamente chiamato "cinese mandarino"¹) sono nate originariamente come forme più o meno informali di doposcuola, spesso appoggiandosi logisticamente a scuole, oratori e associazioni culturali. Nella letteratura di riferimento anglosassone², in cui il fenomeno dello sviluppo di questa "pedagogia parallela", prevalentemente esito di forme di auto-organizzazione comunitaria, risulta studiato da più tempo e con maggior ampiezza che in Italia, tali scuole sono generalmente definite *supplementary schools* ("scuole supplementari"), *complementary schools* ("scuole complementari") o *heritage schools* ("scuole ereditarie")³. Come in altri contesti di immigrazione, questo genere di istituzioni educative informali si è sviluppato in Italia per ovviare agli effetti indesiderati dell'implicito approccio assimilazionista che predomina nelle nostre scuole, dove la didattica è orientata in modo pressoché esclusivo all'insegnamento della lingua italiana e su quello dell'inglese come lingua straniera. Anche sul piano della didattica della letteratura e della storia, l'enfasi è sul retaggio italiano ed europeo. Per le famiglie cinesi immigrate in Italia negli anni Ottanta, Novanta e Duemila (decennio in cui questo fenomeno migratorio ha raggiunto il suo massimo sviluppo)⁴, la priorità iniziale è sempre stata la rapida assimilazione linguistico-culturale dei figli, essenziali "mediatori informali" per lo sviluppo socioeconomico del nucleo domestico in emigrazione. Pertanto, l'esigenza di compendiare tale processo di acculturazione accelerata con un parallelo impegno a garantire l'acquisizione e il

1 L'espressione "lingua mandarina" traduce infatti l'espressione cinese "lingua dei funzionari" (官话 *guānhuà*) e originariamente si riferiva alla particolare parlata cinese impiegata dai funzionari della corte imperiale, che non divenne mai lingua vernacolare di ampia circolazione. Cfr. David Moser, *A Billion Voices. China's Search for a Common Language* (London: Penguin, 2016).

2 Cfr. Olga E. Kagan, Maria M. Carreira, Claire Hitchens Chik (a cura di), *The Routledge Handbook of Heritage Language Education. From Innovation to Program Building* (London: Routledge, 2017).

3 Cfr. Julia Steenwegen, Noel Clycq e Jan Vanhoof, "How and why minoritized communities self-organise education: a review study", *Compare: A Journal of Comparative and International Education* 53 (2022) 7: 1281-1299; Paola Bocale, "L'apprendimento delle lingue delle comunità migranti nelle scuole ereditarie", *Lend. Lingua e nuova didattica* 52 (2023) 1: 41-49.

4 Cfr. Daniele Brigadoi Cologna e Renzo Cavalieri, *I nuovi cinesi d'Italia - Mondo Cinese n. 163* (Milano: Brioschi, 2017).

mantenimento della lingua cinese si è manifestato solo gradualmente, acuendosi di norma durante la prima adolescenza dei figli, quando la distanza tra l'esperienza e la cultura dei genitori e quella dei figli tende ad ampliarsi rapidamente⁵.

Spesso le prime esperienze di “doposcuola cinese” si sono sviluppate a cura di istituzioni non cinesi, tipicamente parrocchie e oratori frequentate dalle famiglie cinesi, come nel caso della parrocchia della Santissima Trinità nel quartiere Canonica-Sarpi di Milano, la storica *Chinatown* meneghina. Ma già dalla seconda metà degli anni Novanta, quando cominciarono a intensificarsi i ricongiungimenti famigliari, finalmente tutelati anche da una apposita normativa (il decreto-legge 18 novembre 1995, n. 489 o “decreto Dini”, nonché la legge 6 marzo 1998, n. 40, o “legge Turco-Napolitano” del 1998), l'offerta di scuole informali di lingua cinese si moltiplica come risposta “dal basso” a una vera e propria urgenza sociale. Molti genitori scoprono allora di non essere più in grado di dialogare efficacemente con i propri figli: al gap esperienziale che contrappone giovani genitori, che hanno dovuto spesso lasciare i figli piccoli alle cure di nonni e suoceri in Cina fino al raggiungimento dell'età scolare, a figli neo-ricongiunti che si “italianizzano” rapidamente, si aggiunge infatti quello linguistico. I genitori avvertono così la mancanza di una *gongtong yuyan* (共同语言 *gòngtóng yǔyán*, ovvero una “lingua in comune”) che possa ridurre le distanze tra il “codice ristretto” della lingua cinese parlata in famiglia – tipicamente un dialetto della lingua sinitica Wu prevalente in questa migrazione⁶ – e il “codice ampio” che la lingua italiana acquisita dai figli fornisce a questi ultimi per interpretare e descrivere una gamma sempre più ampia di esperienze, emozioni e relazioni complesse con il loro ambiente di vita italiano. È in questa fase storica che cominciano a svilupparsi forme auto-organizzate comunitarie di scuole di lingua cinese, che vedono coinvolto anche l'associazionismo comunitario (che nel caso cinese è soprattutto associazionismo di imprenditori, spesso demarcato dall'appartenenza a specifici territori di origine) e le rappresentanze diplomatiche della Rpc, che in alcuni casi offrono forme di assistenza, per esempio materiale didattico, ma soprattutto una sorta di legittimazione ufficiale. È in questo contesto che si rinsalda l'idea che tali scuole debbano concentrarsi sulla salvaguardia di un retaggio (*heritage*, appunto) molto specifico, quello sancito dall'idea di lingua, cultura e nazione promossa dalla politica educativa della Rpc. Non vi è spazio per riflessioni sulla opportunità di tutelare altri retaggi⁷, nello specifico quello della particolare varietà di lingua Wu parlata in famiglia, come pure quello storico-culturale del contesto di partenza, la cui memoria e trasmissione intergenerazionale è implicitamente affidata ai nonni, che a partire dagli anni Duemila, man mano che si consolida il ricambio generazionale in seno alla popolazione cinese residente in Italia, diventano figure di riferimento importanti non soltanto nelle famiglie transnazionali (genitori in Italia, nonni in Cina), ma anche in quelle famiglie in cui ormai tutti, o quasi, i membri del gruppo familiare sono emigrati in Italia. Questo orientamento è dettato

5 Cfr. Daniele Brigadoi Cologna, “Giovani cinesi d'Italia: una scommessa che non dobbiamo perdere”, in *Cross Generation Marketing* a cura di Luca Massimiliano Visconti ed Enzo Mario Napolitano (Milano: Egea, 2009), 259-282. Antonella Ceccagno, *Giovani migranti cinesi. La seconda generazione a Prato* (Milano: Franco Angeli, 2004).

6 Cfr. Daniele Brigadoi Cologna, “Aspetti sociali e linguistico-culturali dell'esperienza sinoitaliana in Lombardia”, in Paola Bocale, Daniele Brigadoi Cologna e Lino Panzeri, *Quaderni del Cerm n. 1 - Le nuove minoranze in Lombardia* (Pavia: Ledizioni, 2020), 47-56.

7 Una riflessione molto interessante sulla selettività del retaggio salvaguardato da queste scuole l'ha proposta Giuseppe Rizzuto nella relazione: “Migrazioni e apprendimento del cinese: uno sguardo a partire dai *mobilities studies*” presentata al XIX Convegno dell'Associazione di Studi Cinesi presso Sapienza – Università di Roma, 21-23 settembre 2023.

in primo luogo da considerazioni di carattere pragmatico, secondo cui il *fangyan* (方言 *fāngyán*, “lingua locale” o topoletto) non servirebbe a nulla, mentre il cinese moderno standard aprirebbe ai figli la possibilità di un eventuale proseguimento degli studi o il perseguimento di una carriera lavorativa in Cina, ma ad esse si aggiunge un sentimento di orgoglio etnico che, proprio negli anni dell’ascesa della Cina a seconda potenza economica mondiale, si rafforza in seno a tutta la diaspora cinese. Ne consegue che, in seno a queste famiglie ricostituitesi progressivamente nell’emigrazione, la poliglossia originaria tenda gradualmente a smussarsi, mentre si amplia parallelamente l’adozione del cinese moderno standard anche da parte delle generazioni più anziane. La lingua madre dei genitori e dei nonni diventa così ancora di più un codice intimo, riservato soltanto a coloro che sono cresciuti parlandolo, mentre nelle situazioni famigliari intergenerazionali o aperte all’interazione con altre famiglie sempre più spesso si adotta il . Il cinese moderno standard è anche la lingua dei mass media fruiti in casa dalle famiglie cinesi in emigrazione: la tv ufficiale, il cinema e le serie televisive in *streaming*, la musica e la radio, le notizie che si leggono su WeChat, ecc.

Dunque, qui non siamo in presenza di una mera forma di resistenza all’assimilazione a senso unico, volta a imporre l’italiano e l’italianità come sfera culturale dominante da parte delle istituzioni italiane e delle agenzie di socializzazione che esse esprimono. Questa è, tuttora, la chiave di lettura dominante con cui si analizza lo sviluppo delle scuole ereditarie nelle società anglosassoni, ma pare inadeguata a cogliere appieno le implicazioni di quanto avviene in seno alla diaspora cinese in Italia, dove le spinte assimilative sono duplici e parallele: da un lato, quella espressa dalla scuola italiana, che è ancora in ampia misura totalizzante, ovvero raramente ammette l’importanza del mantenimento della poliglossia negli alunni con *background* migratorio e ne implementa attivamente la salvaguardia; dall’altro, quella espressa dalle scuole ereditarie cinesi, che impongono un retaggio linguistico-culturale concepito esclusivamente in termini di standard nazionale: una nazione, un popolo, una cultura, una lingua. Se le scuole ereditarie cinesi adempiono con successo il loro mandato, è realmente possibile sostenere che il rafforzamento di questa matrice nazionale cinese controbilanci l’asimmetria e la gerarchia linguistico-culturale imposta dalla scuola italiana, e che tale riassetto si possa quindi tradurre in una forma di empowerment e di emancipazione per la comunità cinese in emigrazione, come sembrano suggerire gli studi anglosassoni in materia⁸? In realtà, le questioni inevitabilmente sottese alla contrapposizione di quelle che sono, a tutti gli effetti, due opposte politiche identitarie – l’una, quella italiana, implicitamente normativa ma poco articolata nel delineare nuove appartenenze possibili; l’altra, quella cinese, esplicitamente normativa e chiaramente espressa nei termini dell’appartenenza irrinunciabile alla nazione cinese – sono emerse anche in ambito angloamericano⁹. Né l’una né l’altra di queste due politiche assimilazioniste contempla esplicitamente e si pone come obiettivo la formazione di identità e di appartenenze plurime, duttili e in grado di conciliare le diverse anime di un retaggio linguistico-culturale complesso. La dimensione del *becoming*, del “divenire” quel che si sente di essere o di voler essere, e quella del *belonging*, dell’appartenere (in primo luogo al contesto in cui si vive e in cui si è nati e/o cresciuti), sono sostanzialmente ricondotte

8 Cfr. Sally Tomlinson, *Home and School in Multicultural Britain* (London: Batsford Academic and Educational Ltd., 1984).

9 Si veda per esempio Jennifer Y. Fang, “‘To Cultivate Our Children to Be of East and West’: Contesting Ethnic Heritage Language in Suburban Chinese Schools”, *Journal of American Ethnic History*, 34 (2015) 2: 54-82.

alle categorie “statiche” dell’identità e dell’appartenenza di chi non vive che la dimensione dell’immobilità, ovvero quella considerata come “normale” (e normante!), maggioritaria, auspicata e regolamentata dagli Stati-nazione¹⁰. Sono poche le scuole ereditarie che osano sfidare questa polarizzazione identitaria, per proporre percorsi pedagogici aperti al naturale fiorire delle affinità e delle appartenenze proprio delle cosiddette “seconde generazioni”. Nell’ambito di uno dei suoi filoni di ricerca di lungo periodo, il Centro di ricerca sulle minoranze (Cerm) dell’Università dell’Insubria sta realizzando un osservatorio sulle scuole ereditarie italiane, il cui primo obiettivo è di pervenire a una mappatura di questa composita realtà. Un censimento preliminare delle scuole ereditarie cinesi operanti a livello nazionale ne ha individuate circa un centinaio, di cui 37 affiliate alla Unione delle scuole di cinese in Italia (意大利中文学校联合总会 *Yidàli Zhōngwén xuéxiào liánhé zǒnghuì*), che promuove l’adozione di curricula e materiali didattici comuni modellati su quelli in vigore nella Repubblica popolare cinese. In modo più o meno consapevole, questa realtà associativa tende, dunque, a farsi tramite di narrazioni e modelli pedagogici che di fatto costituiscono una delle forme d’influenza politica cinese nel contesto italiano, perché propagandano una visione della lingua, della cultura, della storia e della identità cinesi in linea con quelle definite dal Partito comunista cinese (Pcc)¹¹. Delle 37 scuole in questione, soltanto una, quella promossa dall’Associazione socio-culturale italo-cinese Zhisong di Torino (智松华意文化协会 *Zhisōng Huá-Yì wénhuà xiéhuì*) ha optato per l’impiego di materiali didattici propri e di un approccio pedagogico originale, attento ai processi di “acculturazione selettiva”¹² degli alunni sinoitaliani. Principi guida simili orientano anche il lavoro dell’Associazione culturale MIX Italy di Milano, che eroga corsi di lingua cinese e di lingua inglese per gli alunni dell’Istituto Leone XIII (una scuola paritaria milanese che comprende la scuola dell’infanzia, la primaria e la secondaria di primo grado, oltre a tre diversi licei) ed è stata fondata da persone cinesi o di origine cinese che hanno costituito coppie miste. Esistono anche scuole che permettono di accedere a curricula che riproducono fedelmente l’intero iter scolastico della scuola primaria e secondaria cinese, idealmente permettendo così a chi le frequenta di prepararsi a sostenere l’esame di ammissione alle università cinesi (高考 *gāokǎo*), come la Scuola internazionale italo-cinese (Siic) di Padova o la Scuola Zhonghua di Roma. Ma nella maggior parte dei casi, le scuole ereditarie cinesi faticano ancora a emulare appieno questo esempio, né si tratta necessariamente della direzione verso la quale tutte vorrebbero evolvere, limitandosi a fornire un utile rinforzo linguistico e culturale alle famiglie che ne avvertono il bisogno. Si tratta in ogni caso di una realtà in rapida evoluzione, che va rafforzando le proprie dinamiche organizzative e che merita di essere studiata con attenzione, sia per il ruolo propulsivo che può esprimere nell’accogliere processi di formazione della propria identità ancora in fieri per le decine di migliaia di minori cinesi nati e/o cresciuti in Italia, sia per la capacità crescente di plasmare identità cinesi in linea con le contemporanee politiche di diaspora governance promosse dal governo della Rpc.

10 Rispetto agli specifici “regimi di tolleranza” delle minoranze istituiti da diverse forme di Stato, e in particolare quello degli Stati-nazioni, si veda l’analisi proposta da Walzer: Michael Walzer, *On Toleration* (New Haven and London: Yale University Press, 1997).

11 Daniele Brigadói Bologna, “L’influenza della Rpc in Italia e il ‘dilemma narrativo’ della minoranza sinoitaliana”, *OrizzonteCina*, 12 (2021) 2-3: 121-133.

12 Si fa qui riferimento al concetto di selective acculturation proposto da Rumbaut e Portes, cfr. Rubén G. Rumbaut e Alejandro Portes, *Ethnicities. Children of Immigrants in America* (Berkeley, Los Angeles and London: University of California Press, 2001)

Bibliografia

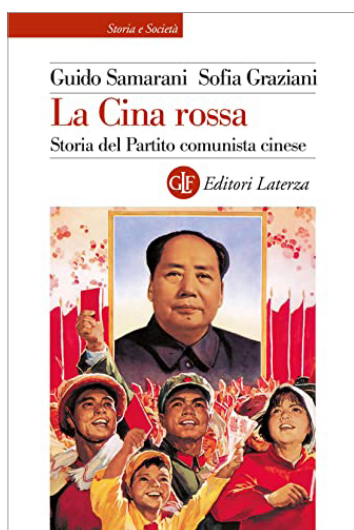
- Bocale, Paola. "L'apprendimento delle lingue delle comunità migranti nelle scuole ereditarie". *Lend. Lingua e nuova didattica* 52 (2023) 1: 41-49.
- Ceccagno, Antonella. *Giovani migranti cinesi. La seconda generazione a Prato*. Milano: Franco Angeli, 2004.
- Cologna, Daniele. "Giovani cinesi d'Italia: una scommessa che non dobbiamo perdere". In Luca Massimiliano Visconti ed Enzo Mario Napolitano (a cura di). *Cross Generation Marketing*, 259-282. Milano: Egea, 2009.
- Kagan, Olga E., Maria M. Carreira e Claire Hitchens Chik (a cura di). *The Routledge Handbook of Heritage Language Education. From Innovation to Program Building*. London: Routledge, 2017.
- Brigadoi Cologna, Daniele. "Aspetti sociali e linguistico-culturali dell'esperienza sinoitaliana in Lombardia". In Bocale, Paola, Daniele Brigadoi Cologna e Lino Panzeri, *Quaderni del Cerm n. 1 - Le nuove minoranze in Lombardia*, 47-56. Pavia: Ledizioni, 2020.
- Brigadoi Cologna, Daniele. "L'influenza della Rpc in Italia e il 'dilemma narrativo' della minoranza sinoitaliana". *OrizzonteCina* 12 (2021) 2-3: 121-133.
- Brigadoi Cologna, Daniele. "Il ruolo della minoranza cinese in Italia nelle relazioni italo-cinesi". In *Cina. Prospettive di un paese in trasformazione*, a cura di Giovanni B. Andornino, 231-245. Bologna: Il Mulino, 2021.
- Brigadoi Cologna, Daniele e Renzo Cavalieri. *I nuovi cinesi d'Italia - Mondo Cinese n. 163*. Milano: Brioschi, 2017.
- Fang, Jennifer Y. " 'To Cultivate Our Children to Be of East and West': Contesting Ethnic Heritage Language in Suburban Chinese Schools". *Journal of American Ethnic History* 34 (2015) 2: 54-82.
- Moser, David. *A Billion Voices. China's Search for a Common Language*. London: Penguin, 2016.
- Rizzuto, Giuseppe. "Migrazioni e apprendimento del cinese: uno sguardo a partire dai mobilities studies". Relazione presentata in occasione del *XIX Convegno AISC*, Dipartimento Istituto Italiano di Studi Orientali (ISO), Sapienza – Università di Roma, 21-23 settembre 2023.
- Steenwegen, Julia, Noel Clycq e Jan Vanhoof. "How and why minoritized communities self-organise education: a review study". *Compare: A Journal of Comparative and International Education* 53 (2022) 7: 1281-1299.
- Tomlinson, Sally. *Home and school in multicultural Britain*. London: Batsford Academic and Educational Ltd., 1984.
- Walzer, Michael. *On Toleration*. New Haven and London: Yale University Press, 1997.



Guido Samarani, Sofia Graziani, *La Cina rossa. Storia del Partito comunista cinese* (Bari: Laterza, 2023).

Giuseppe Gabusi 

Dipartimento di Culture, Politica e Società,
Università degli Studi di Torino
Contatto: giuseppe.gabusi@unito.it



Nel 2021, il Partito comunista cinese (Pcc) ha celebrato il suo primo centenario. Fondato a Shanghai nel 1921, il Pcc ha attraversato il XX secolo lottando contro i nazionalisti di Chiang Kai-shek, respingendo l'invasore giapponese, edificando la Repubblica popolare cinese (Rpc), e riuscendo a farne, agli albori del XXI secolo, la seconda economia mondiale in termini nominali e una potenza globale in rapida ascesa. In questo volume, Guido Samarani, veterano degli studi storici sulla Cina in Italia, e Sofia Graziani, sinologa all'Università di Trento, tracciano la storia del Partito comunista di maggior successo della storia, dalla sua nascita, quando contava una cinquantina di membri, al XX congresso (2022), quando gli iscritti superavano i 90 milioni.

Gli autori scelgono una prospettiva diacronica e tematica al tempo stesso. La storia del Partito è divisa in tre parti: gli anni della lotta rivoluzionaria (1921-1949), gli anni del Maoismo (1949-1978), e gli anni del dopo Mao (1978-2022). In ognuna di queste sezioni si affrontano quattro argomenti: il sistema politico (tranne che nel primo periodo, dove ci si concentra sulla storia delle origini), l'ideologia, l'organizzazione, e le relazioni esterne. Inevitabilmente, dal 1949 a oggi la storia del Pcc è anche la storia della Rpc, e tuttavia il volume riesce a mantenere l'attenzione principale sulle dinamiche interne del Partito che governa incontrastato, da allora, il paese.

Sono due le dinamiche principali che emergono dalle pagine del libro: innanzitutto, gli elementi di continuità (e allo stesso tempo la flessibilità dell'ideologia che guida l'azione della "Cina rossa"). Da un lato, il Partito si è sempre richiamato ai principi del Marxismo-leninismo come fondamenti della critica, operata dai rivoluzionari prima e dalla Rpc poi, all'imperialismo occidentale, ma dall'altro il Marxismo-leninismo stesso è stato interpretato e adattato alla specifica condizione storica della Cina, consentendo, nella logica materialistica, di "cercare la verità nei fatti", di articolare nel tempo politiche (soprattutto economiche) differenti. Il Marxismo viene sinificato, quale "teoria aperta in

grado di stare al passo con i tempi e di continuare a orientare il pensiero e l'azione del Pcc" (p. 247), e affiancato dal Pensiero di Mao Zedong, la Teoria di Deng Xiaoping, l'Importante pensiero delle tre rappresentanze (di Jiang Zemin), la Visione scientifica dello sviluppo (di Hu Jintao) e il Pensiero di Xi Jinping sul Socialismo con caratteristiche cinesi nella nuova era. Malgrado la Risoluzione del 1981 cristallizzi nella storia alcuni errori storici di Mao in alcune fasi della sua leadership (sottinteso: durante la Rivoluzione culturale), la sua figura rimane centrale nell'empireo del Pcc, come indicato nello Statuto: "il pensiero di Mao Zedong è l'applicazione e lo sviluppo del Marxismo-leninismo in Cina: è un corpus di principi teorici ed un sommario di esperienze, dimostratisi corretti attraverso la pratica, relativi alla rivoluzione in ed alla costruzione della Cina; ed è una cristallizzazione della saggezza collettiva del Partito comunista cinese" (citato a p. 49).

In secondo luogo, l'esistenza di un dibattito interno tra le diverse voci: benché nascosto, sopito e in certi frangenti più o meno duramente represso (negli anni di Mao, anche con l'eliminazione fisica degli avversari, e nell'era di Xi Jinping approfittando della campagna di lotta alla corruzione), il confronto interno non è mai venuto meno. Questa constatazione, peraltro, impedisce di considerare il Pcc come un granitico apparato retto da un "uomo solo al comando", anche se si registrano indubbiamente cicli periodici che alternano decentralizzazione e accentramento del potere. È stato questo "ampio e profondo processo di ripensamento delle proprie strategie interne ed internazionali" che ha permesso al Pcc di conseguire "risultati estremamente positivi [...] nonostante gravi e drammatici momenti di crisi, con la perdita di decine di milioni di vite travolte da povertà, carestie e disastri naturali così come da opzioni e scelte politiche che hanno avuto il demerito di non tenere effettivamente conto della realtà del paese, distaccandosi da quel costante richiamo [...] alla necessità [appunto *ndr*] di 'cercare la verità nei fatti'" (pp. 291-292).

La storia del Partito appare quindi come un susseguirsi di esperimenti, alcuni falliti (il Grande balzo in avanti alla fine degli anni Cinquanta), alcuni di successo (le politiche di "Riforma e apertura" a partire dal dicembre 1978). Fin dall'inizio della sua storia, al Pcc è chiaro che la Cina aveva urgente bisogno di entrare nella modernità, scrollandosi di dosso il feudalesimo imperiale, il giogo semi-coloniale occidentale, l'invasore nipponico. La rivoluzione diventa quindi lo strumento con cui ricompattare i cinesi, edificare lo Stato-nazione, e avviare un percorso di crescita teso a ridurre la *gap* economico con le potenze industriali. Anche se l'obiettivo viene raggiunto solamente grazie alle riforme di mercato introdotte da Deng Xiaoping, non vi è dubbio che l'intento di cambiare le cose per migliorare l'economia del paese abbia sempre caratterizzato la leadership. In questo, il Partito è tanto "comunista" quanto "cinese", e il crescente nazionalismo articolato e sostenuto da Xi Jinping non solo prova la coesistenza di due anime, ma addirittura il lento prevalere della seconda sulla prima, grazie al recupero del pensiero confuciano. È il "sogno cinese" al centro del "Socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era", caratterizzato dall'"intreccio tra la dottrina comunista e i valori provenienti dalla tradizione culturale cinese; valori che sono ritenuti fondamentali per l'identità politica e sociale della Cina e che sono stati promossi nel quadro di un più ampio processo di recupero del passato e di glorificazione della società cinese [...]" (p. 248).

Questo richiamo alla "cinesità classica" appare nuovo e opposto alla furia iconoclasta che caratterizzò la campagna contro i "quattro vecchiumi" durante la Rivoluzione culturale (1966-1976), e tuttavia la sottolineatura di una specificità cinese si ritrova anche in passato: negli anni

Trenta, con i distinguo di Mao nel contesto dell'Internazionale comunista (Comintern) guidata dall'Unione Sovietica; negli anni Cinquanta, quando Pechino interrompe la *partnership* con Mosca, avvicinandosi al contempo al movimento dei non allineati; e negli anni Sessanta, grazie alla Rivoluzione culturale che sembra indicare una nuova via, tutta originale, al Socialismo.

E se già Mao nel 1974 proponeva “la teoria dei tre mondi”, distinguendo tra superpotenze (Stati Uniti e Unione Sovietica), secondo mondo (Europa occidentale, e altri paesi industrializzati) e terzo mondo (paesi in via di sviluppo) (a cui la Cina dichiarava la propria appartenenza), non c'è dubbio che il tentativo odierno di Pechino di mettersi alla guida di un esteso gruppo di Paesi emergenti raggruppati nei Brics si collochi nello stesso solco. Così come la teoria maoista “sottolineava il passaggio dall'anti-imperialismo all'anti-egemonismo [...] per contenere la minaccia sovietica” (p.208), così la proposta di Xi Jinping di creare una “comunità dal destino condiviso per l'umanità” vuole respingere le pretese egemoniche degli Stati Uniti, e dell'Occidente più in generale, affermando il diritto della Cina, e di ogni nazione, di perseguire autonomamente i propri obiettivi di crescita e di sviluppo, in un'ottica di reciproco vantaggio (*win-win*). Che perseguire la collaborazione internazionale non significasse accogliere acriticamente i modelli stranieri, d'altra parte, era chiaro anche in uno dei primi documenti di avvicinamento agli Stati Uniti (in chiave anti-giapponese), la Direttiva inerente il lavoro diplomatico del 18 agosto 1944, ricordato a pagina 47: “Imparare dai punti di forza degli altri popoli ed essere bravi a cooperare con gli altri; ma questa non è xenofobia né adorazione di tutto ciò che è straniero. Questa è la nuova corretta posizione ed anche il modello per il nuovo popolo nella Cina democratica”. Se ne ricorderà anche Deng Xiaoping quando, aprendo agli Stati Uniti e al capitale straniero, ricorderà come il capitalismo, a lungo visto come un nemico ideologico, sia in realtà costituito da un insieme di strumenti, norme e incentivi, che, selezionati in modo strategico e adattati alla realtà cinese, possono essere utili al fine di generare ricchezza e benessere economico. Nel caso della Rpc quindi, smentendo la tesi di chi fa coincidere la globalizzazione con “l'americanizzazione del mondo”, abbracciare l'economia globale ha significato rafforzare consapevolezza e orgoglio nazionale.

Se l'Occidente negli ultimi 45 anni ha convenientemente coltivato l'aspettativa (illusione?) della trasformazione in senso liberale della Rpc, ciò è dovuto probabilmente alla lettura superficiale della storia del Pcc e alla *hybris* post-Guerra fredda: l'economia è stata sempre subordinata alla politica, il Pcc non si è mai completamente fidato del mercato e ha sempre deciso, in base alle esigenze del momento, quale spazio concedergli. Le mobilitazioni di massa di Mao e la cura di Deng per gli incentivi microeconomici sono tra loro lontanissime, e la riarticolazione del principio di contraddizione e del rapporto tra struttura e sovrastruttura può apparire un complesso rompicapo agevolmente utilizzato per giustificare *ex-post* dal punto di vista ideologico un riorientamento delle politiche e, quindi, mantenere il potere. Ma se non si comprendono le origini del Pcc, la sua natura di movimento rivoluzionario nazionalista, la sua organizzazione, si perde di vista la ragione per cui, con tutti i costi ricordati dagli autori, il Partito è ancora in sella. Se si sovrastima la razionalità della modernizzazione, finiamo per trascurare il ruolo storico degli imperi e dell'etnonazionalismo.

Il libro di Samarani e Graziani, in conclusione, riesce nell'impresa di assicurare l'equilibrio tra lo sguardo di ampio respiro (si tratta pur sempre del non facile compito di condensare cent'anni di storia tumultuosa in meno di trecento pagine) e l'attenzione ai dettagli temporali, ai nomi

degli attori individuali che si susseguono sulla scena, e agli specifici documenti emanati dal Pcc. Peccato per la scelta editoriale di citare il ricco apparato bibliografico solamente nelle note: una riproduzione delle fonti in un singolo elenco a fine volume avrebbe rappresentato un ulteriore servizio agli studiosi e agli studenti, poiché il volume ben si presta a diventare un testo di riferimento da riprendere in mano e consultare per rinfrescarsi la memoria su dati, idee, dinamiche imprescindibili per chi studia la Cina contemporanea e vuole comprenderne i possibili sviluppi futuri.

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a OrizzonteCina, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (Edf e T.wai), **Marco Aliberti** (ESPI), **Alessia Amighini** (UNCTAD), **Giovanni B. Andornino** (Università degli Studi di Torino e T.wai), **Attilio Andreini** (Università Ca' Foscari Venezia), **Sabrina Ardizzone** (Università degli Studi di Bologna), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Fernando Ascensão** (Università di Lisbona e Consejo Superior de Investigaciones Científicas), **Gabriele Battaglia** (China Files), **Sara Beretta** (Università degli Studi di Milano Bicocca), **Ester Bianchi** (Università degli Studi di Perugia), **Ettore Bompard** (Politecnico di Torino), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Shaun Breslin** (Warwick University), **Daniele Brigadói** (Università degli Studi dell'Insubria, T.wai e Codici), **Fabrizio Bozzato** (Sapienza Università di Roma), **Martina Bristol** (University of Hong Kong), **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari Venezia e T.wai), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Anna Caffarena** (Università degli Studi di Torino e T.wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Yue Cao** (T.wai), **Maria Adele Carrai** (Princeton-Harvard China and the World Program), **Giuseppe Carteny** (Università degli Studi di Milano - NASP), **Nicola Casarini** (IAI), **Martina Caschera** (Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio" di Chieti e Pescara), **Larry Catá Backer** (Pennsylvania State University), **Francesca Celi** (TOChina Hub), **Epaminondas Christofilopoulos** (Praxi/Forth), **Chen Chunhua** (George Washington University), **Vannarith Cheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Carlotta Clivio** (LSE e T.wai), **Roberto Coisson** (Università degli Studi di Parma), **Jacopo Cricchio** (Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa), **Andrea Critto** (Università Ca' Foscari Venezia), **Giuseppe Cucchi** (Nomisma), **Da Wei** (CICIR), **Massimo Deandres** (SRM), **Laura De Giorgi** (Università Ca' Foscari Venezia), **Lidia De Michelis** (Università degli Studi di Milano), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Nicolas Douay** (Université Paris Diderot e UMR Géographie-Cités), **Corrado Druetta** (COMAU S.p.A e ICC Belt and Road Commission), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kechang** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Feng Zhongping** (China Institutes of Contemporary International Relations), **Susan Finder** (University of Hong Kong), **Clarissa Forte** (Collegio Umberto II), **Ivan Franceschini** (Australian National University), **Duncan Freeman** (College of Europe), **Fu Chenggang** (International Finance Forum), **Giuseppe Gabusi** (Università degli Studi di Torino e T.wai), **Edoardo Gagliardi** (Sapienza Università di Roma), **Gao Mobo** (University of Adelaide), **Michele Geraci** (Nottingham University Business School e Zhejiang University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Davide Giglio** (Ufficio italiano di promozione economica, commerciale e culturale d'Italia a Taipei), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Elisa Giubilato** (Università Ca' Foscari Venezia), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Simona Grano** (Università di Zurigo), **Sofia Graziani** (Università degli Studi di Trento), **Ray Hervandi** (T.wai), **Huang Jing** (CICIR), **Jean-François Huchet** (Inalco), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Joan Johnson-Freese** (US Naval War College), **Kairat Kelimbetov** (Banca centrale della Repubblica del Kazakistan), **Andrey Kortunov** (Russian International Affairs Council), **Mathias Larsen** (Copenhagen Business School), **Fabio Lanza** (University of Arizona), **Yuan Li** (University of Duisburg-Essen), **Liang Zhiping** (Accademia nazionale cinese delle arti), **Liang Yabin** (Scuola centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Luo Hu** (China COSCO Shipping Group), **Emma Lupano** (Università degli Studi di Milano), **Giovanna Mapelli** (Università degli Studi di Milano), **Antonio Marcomini** (Università Ca' Foscari Venezia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Daniele Massaccesi** (Università degli Studi di Macerata), **Christopher A. McNally** (East-West Center e Chaminade University), **Alberto Melloni** (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia e Università degli Studi di Bologna), **Silvia Menegazzi** (LUISS), **Marina Miranda** (Sapienza Università di Roma), **Dragana Mitrović** (Università di Belgrado), **Lara Momesso** (University of Portsmouth), **Sonia Montrella** (AGIChina24), **Angela Moriggi** (Università Ca' Foscari Venezia), **Riccardo Nanni** (Università degli Studi di Bologna), **Gianluigi Negro** (Università della Svizzera Italiana), **Elisa Nesossi** (Australian National University), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (China Institutes of Contemporary International Relations), **Paola Paderni** (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"), **Raffaello Pantucci** (RUSI), **Dragan Pavlicevic** (Xi'An Jiaotong Liverpool University), **Roberto Pedretti** (Università degli Studi di Milano), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Stefano Pelaggi** (Sapienza Università di Roma e Taiwan Center for International Strategic Studies), **Gaia Perini** (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Bologna, Forlì), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Lisa Pizzol** (Università Ca' Foscari Venezia), **Arianna Ponzini** (University of Oxford e T.wai), **Giorgio Prodi** (Università degli Studi di Ferrara e T.wai), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Ming-yeh T. Rawnsley** (University of Nottingham), **Xavier Richet** (University of the New Sorbonne), **Alessandro Ripa** (University of Aberdeen), **Natalia Francesca Riva** (Università Cattolica di Milano), **Giulia C. Romano** (IN-EAST Universität Duisburg-Essen e SciencesPo), **Francesca Rosati** (Università di Leida e EHESS di Parigi), **Stefano Ruzza** (Università degli Studi di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, EUJ), **Giulio Santoni** (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"), **Flora Sapio** (Australian National University e T.wai), **Tonio Savina** (Sapienza Università di Roma), **Maurizio Scarpari** (Università Ca' Foscari Venezia), **Dini Sejko** (Chinese University of Hong Kong), **Francesco Silvestri** (Beijing Foreign Studies University e T.wai), **Eugene Simonov** (RwB), **Francesca Spigarelli** (Università degli Studi di Macerata), **Stefania Stafutti** (Università degli Studi di Torino), **Luca Storti** (Università degli Studi di Torino), **Andrea Střelcová** (Max Planck Institute for the History of Science), **Jonathan Sullivan** (University of Nottingham), **Sun Fanglu** (Fudan University), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Justyna Szczudlik-Tatar** (Polish Institute of International Affairs), **Matteo Tarantino** (Università di Ginevra), **Lorenzo Termine** (Sapienza Università di Roma), **Patricia Thornton** (University of Oxford), **Plamen Tonchev** (IIER), **Konstantinos Tsimonis** (King's College London), **Alexander Van de Putte** (IE Business School), **Anastas Vangelis** (Polish Academy of Sciences), **Wang Jinyan** (Chinese Academy of Social Sciences), **Wang Ming** (Tsinghua University), **Wang Qinghong** (East-West Philanthropy Forum), **Wang Yao** (Central University of Finance and Economics), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Gerda Wielander** (University of Westminster), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (Chinese Academy of Social Sciences), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Tanina Zappone** (Università degli Studi di Torino), **Zha Daojiong** (Peking University), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhang Weiliang** (Hangzhou Normal University), **Zhang Zhenjun** (China Institute of Space Law), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhou Tianyang** (University of Sussex), **Zhu Feng** (Peking University), **Zhu Shaoming** (Pennsylvania State University), **Zhu Zhongbo** (China Institute of International Studies), **Fabiano Zinzone** (Esercito Italiano), **Davor Antonucci** (Sapienza Università di Roma), **Giulia Sciorati** (Università di Trento), **Giulia Serena Orlando** (University of Helsinki), **Gianmatteo Sabatino** (Zhongnan University of Economics and Law), **Chiara Bertulesi** (Università degli Studi di Milano), **Virginia Mariano** (Università degli Studi di Torino e T.wai), **Riccardo Demaria** (Università degli Studi di Torino), **Filippo Dornetti** (Università degli Studi di Milano), **Dario Di Conzo** (Scuola Normale Superiore), **Asia Marcantoni** (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo), **Veronica Strina** (Università per Stranieri di Perugia).

**Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a OrizzonteCina*